



Camera Penale di Catanzaro "Alfredo Cantàfora"



Aderente all'Unione delle Camere Penali Italiane

MARATONA ORATORIA FERMARE I SUICIDI IN CARCERE

Diamo voce a tutti
coloro che non
possono parlare

29 maggio 2024-ore 10.00
Piazza Matteotti - Catanzaro



NON C'È PIÙ TEMPO

*«La verità è che lo scopo insopprimibile del
progresso penalistico rimane il codice penale
senza pene: non è cioè il miglioramento del diritto
penale, ma il suo superamento con qualcosa di
meglio del diritto penale, mediante un diritto
di miglioramento e di tutela ... che sia più
ragionevole e più umano del diritto penale»*

Gustav Radbruch, 1932

PREFAZIONE

Una parte importante della nostra attività è stata, quest'anno, dedicata a denunciare la drammaticità della vita quotidiana all'interno degli istituti di pena italiani. Molteplici sono le iniziative che abbiamo realizzato e numerose le visite che abbiamo effettuato sia presso la locale Casa Circondariale che presso l'IPM di Catanzaro.

Abbiamo sempre tentato di costruire ponti tra chi vive all'interno delle mura e la società libera, fungendo da punto di contatto tra l'istituzione penitenziaria e il mondo dell'impresa oppure essendo sempre accanto ai garanti territoriali, sia a livello regionale che comunale.

Nell'ambito delle nostre attività vi è stato lo svolgimento della "Maratona Oratoria", iniziativa lanciata dall'UCPI, vista l'incessante conta dei suicidi in carcere, e svoltasi in Catanzaro in data 29 maggio 2024. Possiamo, senza timore di smentita, affermare che è stato un grande evento, non certo perché organizzato dagli avvocati penalisti, ma perché ha visto una grande partecipazione sociale.

Tanti gli interventi degli avvocati, ma come si avrà modo di constatare leggendo questo pamphlet tantissimi gli interventi provenienti dai rami più disparati della società: giornalisti, imprenditori, i garanti dei privati della libertà, i professori della locale università, politici, magistrati e la presenza della Chiesa attraverso l'intervento di S.E. Maniago, vescovo della arcidiocesi Catanzaro Squillace.

Gli interventi, sebbene frutto di differenti lenti interpretative della realtà, vanno in un'unica e sola direzione: la pena deve cessare di essere vendetta punitiva e deve iniziare ad essere un percorso, non solo afflittivo, ma di recupero del condannato. La privazione della libertà personale non deve essere un tempo perso, che si va a caricare di ulteriori ed inutili afflizioni, ma deve divenire realmente un momento di rivisitazione della propria storia personale affinché se ne possa costruire una nuova e migliore.

Questa è la prospettiva indicata dai nostri Padri Costituenti

all'art. 27, co. 3, della Costituzione, in cui hanno sancito in maniera chiara che "le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato".

Il percorso di costituzionalizzazione dell'esecuzione penale è stato lungo e tortuoso. Sicuramente due tappe importanti sono state la riforma dell'Ordinamento Penitenziario del 1975, con cui vengono introdotte in Italia per la prima volta le misure alternative alla detenzione, e la sentenza della Corte Costituzionale n. 313 del 1990, che sancisce dopo oltre trent'anni dall'entrata in vigore della carta costituyente, la predominanza del fine rieducativo rispetto alle finalità retributive/punitive.

Tuttavia, nonostante vi siano state ulteriori riforme in chiave di esecuzione penale orientate a contenere la centralità del carcere, si pensi alla L. n. 689/81 sulle sanzioni sostitutive (oggi dopo la Riforma Cartabia denominate pene sostitutive) oppure alla L. n. 663 del 1986 che ampliò il catalogo delle misure alternative e dei benefici penitenziari, a partire dall'inizio degli anni 90 del secolo passato si è registrato un aumento costante della popolazione carceraria. Ciò è stato, con certezza, la diretta conseguenza delle continue politiche in materia di sicurezza, spesso finalizzate alla raccolta del consenso elettorale piuttosto che a dare risposta a reali problemi.

Aumento delle pene, persino nei minimi edittali, proliferazione delle fattispecie delittuose, anticipazione della soglia punitiva, questi sono alcuni degli aspetti che hanno caratterizzato la produzione del penale sostanziale nel trentennio post tangentopoli. In sostanza è divenuto molto più semplice entrare in carcere e molto più difficile uscirne, visto l'aumento delle pene e l'impossibilità politica di varare provvedimenti di clemenza collettiva. Difatti, l'altra causa del sovraffollamento delle carceri è stata la perdita di agibilità di due istituti, amnistia e indulto, che sono sempre stati utilizzati nella storia italiana, tanto in quella del Regno d'Italia, persino sotto il fascismo, che in quella della Repubblica italiana, almeno fino alla riforma costituzionale del 1990

che ha reso di difficile approvazione le leggi di clemenza, tant'è che da allora è possibile registrare solo l'indulto del 2006.

La deriva securitaria e il conseguente sovraffollamento carcerario hanno condotto lo Stato italiano ad essere condannato per trattamenti inumani e degradanti nei confronti dei soggetti detenuti negli istituti di pena, violazione dell'art. 3 della Convenzione EDU, in molteplici sentenze dinanzi alla Corte EDU. Tra le svariate pronunce, ricordiamo la sentenza Torregiani, c.d. sentenza pilota, che impose allo Stato italiano di dover realizzare un'azione legislativa in grado di rendere la situazione delle carceri rispettosa della dignità umana. Tra gli istituti introdotti ricordiamo la liberazione anticipata speciale che consentì in tempi stretti uno sfoltoimento della popolazione carceraria, così da garantire i famosi 3 mq di spazio per ogni soggetto recluso e non incorrere in ulteriori condanne da parte della Corte EDU.

Tuttavia, il contenimento della popolazione carceraria entro i livelli di guardia è durato lo spazio di un mattino. Le maggioranze parlamentari e i relativi esecutivi, al di là del colore politico, sono concordi sempre e comunque su un punto: utilizzare il sistema penale per parlare alla pancia del paese. E, quindi, oggi come ieri la popolazione carceraria ha ripreso la sua inarrestabile crescita, in alcuni istituti si conta un tasso di affollamento intorno al 200% e i provvedimenti di urgenza adottati dal Governo per contrastare il drammatico fenomeno dei suicidi, sono davvero poca cosa, che in ogni caso non avrà effetti nell'immediato.

Tra le misure che era possibile realizzare per far fronte all'emergenza vi era quella di una nuova liberazione speciale, che consentisse così di aumentare lo sconto di pena per ogni semestre di buona condotta e consentire un deflusso in tempi celeri della popolazione carceraria, soprattutto in riferimento ai soggetti in esecuzione di pene detentive brevi. Ed era una delle richieste portate avanti con l'iniziativa della maratona oratoria da parte dell'UCPI.

Ad oggi la politica è stata sorda a questa e alle altre possibili soluzioni, tra cui l'amnistia e l'indulto, sollecitati da vari settori della società.

La popolazione carceraria continua a crescere e con essa il numero dei soggetti ristretti che si tolgono la vita, quasi fosse una protesta costante e silenziosamente assordante.

In compenso, sui banchi delle commissioni parlamentari è in fase di approvazione un nuovo pacchetto c.d. sicurezza che introduce nuove fattispecie di reato all'insegna della continua ipertrofia del sistema penale, che da farmaco per curare una patologia e, oramai, divenuto veleno capace di infettare l'intero organismo.

Spicca all'attenzione tra i nuovi reati che si vorrebbe introdurre, quello di rivolta all'interno degli istituti di pena e lo speculare di rivolta entro i centri per il rimpatrio, in cui è addirittura punita, con pene altissime, la condotta di resistenza passiva.

In conclusione, la politica non solo non ha avuto il coraggio di intervenire energicamente per riportare alla legalità costituzionale le condizioni di vita dei soggetti ristretti nelle carceri italiane, non solo nulla ha fatto per fermare il dramma dei suicidi, ad oggi 73 contando il migrante che si è tolto la vita nel CPR di Ponte Galeria, ma addirittura con l'introduzione di queste nuove ed inutili fattispecie criminose afferma chiaramente che i soggetti ristretti nelle carceri e nei CPR non hanno diritti e, quindi, neanche quello di protestare, foss'anche con la c.d. battitura, viste le condizioni indegne di vita che patiscono.

Si è persa la centralità del progetto costituzionale, non è più il principio di uguaglianza formale e sostanziale, a cui è legata l'inviolabilità dei diritti, il *logos* dell'ordinamento e la Costituzione è a tutti gli effetti un invitato di pietra alla tavola legislativa, che in materia penale va in altra direzione rispetto alla funzione rieducativa della pena. L'efficienza ad ogni costo ha preso il sopravvento, allo Stato sociale di diritto, disegnato dal costituente, cede il passo uno Stato tecnocratico punitivo.

Catanzaro, 29 settembre 2024

Il Consiglio Direttivo della Camera Penale di Catanzaro "A. Cantàfora"

CARCERE: PER UN VOLTO DIVERSO, PIÙ UMANO, DELLO STATO

***Francesco Iacopino**

Buongiorno a tutti e grazie di essere qui presenti così numerosi. Ringrazio la Giunta dell'Unione delle Camere penali italiane e, in particolare, il Presidente Francesco Petrelli e l'amico Valerio Murgano per aver consentito alla Camera penale di Catanzaro di aprire oggi, in questa piazza, idealmente collegata con gli amici della Camera penale di Cagliari, la maratona oratoria "a staffetta" sul carcere. A partire da oggi e fino a data da destinarsi, ci alterneremo in luoghi pubblici per rappresentare alla società civile la condizione inumana dei detenuti, il degrado della realtà carceraria nella quale si vedono costretti a svolgere la propria attività lavorativa gli agenti di polizia penitenziaria e gli operatori tutti, le inefficienze del sistema, le mancate riforme, l'irresponsabile indifferenza della politica e ogni altro aspetto che possa offrire l'immagine del fallimento di un sistema che rappresenta la negazione stessa della democrazia ed organizzare ogni opportuna iniziativa di informazione e protesta.

Prima, però, di sviluppare una breve riflessione di apertura dell'odierna iniziativa, permettetemi di ringraziare il presidente onorario, i *past president*, il consiglio direttivo, i direttori della rivista, i colleghi che compongono gli osservatori, i molti soci qui presenti e tutti coloro – e sono tanti – che hanno aderito al nostro invito: l'ordine degli avvocati, i garanti dei detenuti, le associazioni forensi, i volontari nelle carceri, i giornalisti, gli esponenti della politica, della magistratura, dell'accademia, della realtà ecclesiale, dell'imprenditoria, del terzo settore. Oltre 100 persone, qui riunite, per dire no a una pena che si è trasformata in un meccanismo infernale di vendetta sociale.

Come sappiamo, l'aumento dei delitti e delle pene, l'anticipazione della soglia punitiva, la dimensione carcerocentrica dell'esecuzione penale, l'allargamento del campo di azione delle misure

di prevenzione, rappresentano le principali caratteristiche che, nel corso degli ultimi decenni, hanno dato causa al sistema penale attuale.

Nonostante il forte spirare del vento punitivo in direzione opposta e contraria rispetto al paradigma garantista di matrice liberale, questo sovradosaggio autoritario non ci ha reso però più sicuri. Solo meno liberi. Chi si occupa della materia, sa bene che il diritto penale è come un farmaco, medicina o veleno secondo le dosi e l'uso che se ne fa.

Nella moderna società emotiva, lo Stato ha deciso di somministrare il *farmakon* del penale in dosi sempre maggiori. Di regolare le povertà del nostro tempo non più ricorrendo a politiche sociali ed economiche, ma percorrendo la più comoda politica securitaria, uno slogan ingannevole e a costo zero adatto ad ogni stagione per recuperare l'autorità perduta e l'impronta protettiva agli occhi dei cittadini. In questo nuovo modello regolatore dei rapporti tra autorità e libertà, non c'è più spazio per il perseguimento dell'uguaglianza sostanziale, auspicata dai costituenti. La politica ha posto tra i propri obiettivi primari, non il sostegno, ma la criminalizzazione degli scarti della società. Un sovradosaggio farmacologico che produce effetti tossici, come ci restituisce la triste contabilità sulla popolazione detenuta. Il carcere, infatti, figlio del diritto penale simbolico, è diventato oggi sempre più una pattumiera sociale, un centro di raccolta differenziata nella quale confluiscono i differenti rifiuti umani del nostro tempo: tossicodipendenti, malati psichiatrici, migranti, soggetti economicamente in stato di povertà. Al ritmo di 400 ingressi al mese, le celle sono stracolme e il tasso di sovraffollamento continua a crescere, e con esso il numero dei detenuti che hanno deciso di togliersi la vita. Dall'inizio dell'anno si sono registrati decine e decine di suicidi tra la popolazione detenuta, raggiungendo ad oggi la cifra record di 35 unità in pochi mesi.

Il sostegno sociale agli ultimi e ai disperati della storia è quindi regolato con l'edilizia penitenziaria. Spendendo male (è illusorio pensare che i tossicodipendenti e i malati psichiatrici possano

essere “curati” in carcere) e di più (un detenuto costa allo stato 150 euro al giorno, per vivere, tra l'altro, in condizioni a dir poco fatiscenti, disumane e degradanti). Secondo l'ultimo rapporto Istat sono 5,6 milioni le persone in condizioni di povertà assoluta in Italia, pari a 9,7 % della popolazione. Di fronte a questi nuovi poveri, emarginati e disperati della storia, alcuni dei quali in fuga da fame, guerra e regimi violenti ed irrispettosi dei diritti umani, pensare di allestire il campo della terapia intensiva del sistema penale, non solo si rivela una risposta errata nella diagnosi e tossica nella cura, ma significa dichiarare la bancarotta della nostra democrazia.

Una società che si voglia ritenere civile e fondata su valori liberali di matrice illuministica non può assistere supinamente a questa deriva, che sembra inarrestabile, ma ha il dovere di reagire, di contrastare la narrativa *mainstream* e di denunciare lo stato di cose e l'abuso del potere punitivo dello Stato. Di introdurre questi temi nel discorso pubblico e fare appello alla ragione collettiva (spesso anestetizzata da pulsioni emotive), per alimentare costantemente un dibattito franco e onesto, nella consapevolezza che i principi costitutivi del nostro patto sociale siano più ignorati che reietti, più fraintesi che consapevolmente avversati, come puntualmente è confermato dalla quotidiana esperienza professionale dell'avvocato, ogni qual volta il cittadino sperimenta sulla propria pelle la forza indispensabile e salvifica dei diritti e delle garanzie.

Oggi cercheremo, quindi, di lanciare un grido d'allarme con tutti gli attori sociali qui presenti, nella convinzione che un diverso volto, più umano, dello Stato sia possibile e doveroso, e nella certezza che la qualità e la salute delle nostre libertà e della nostra democrazia siano temi che stanno a cuore a tutti. Nessuno escluso.

*(Presidente della Camera Penale di Catanzaro “A. Cantàfora”)

SOVRAFFOLLAMENTO CARCERARIO E MORTE PER PENA**

***Orlando Sapia**

L'esecuzione penale nel corso degli ultimi decenni si è caratterizzata per il patologico fenomeno del sovraffollamento carcerario che ha portato lo Stato italiano ad essere condannato dinanzi alla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo in svariati procedimenti, aventi ad oggetto richieste di indennizzo per trattamenti inumani e degradanti in violazione dell'art. 3 della Convenzione EDU, sino ad arrivare alla sentenza c.d. pilota emessa nel procedimento tra Torreggiani + altri contro Italia che, oltre agli indennizzi, ha imposto allo Stato di realizzare un'apposita azione legislativa al fine di consentire una deflazione della popolazione carceraria, così da garantire le condizioni essenziali per il rispetto dei diritti umani, tra le quali la disponibilità di almeno tre metri quadri per soggetto detenuto all'interno delle camere di detenzione.

Sull'onda della sentenza CEDU sono stati adottati provvedimenti di natura legislativa al fine di evitare l'accesso al circuito dell'esecuzione penale, in senso stretto, di coloro i quali siano coinvolti nelle fasi di indagine e processuale. In questo senso si segnala la L. n. 67/2014 che ha introdotto l'istituto della messa alla prova, art. 168 bis c.p., anche per gli adulti, nei reati di competenza del tribunale monocratico, e la possibilità di declaratoria di esclusione della punibilità per particolare tenuità del fatto, art. 131 bis c.p., per alcune fattispecie di reato che non destano un grande allarme sociale. Sempre sotto il profilo legislativo, con il D.L. n. 146 del 2013, convertito dalla L. n. 10 del 2014, è stata istituita la liberazione anticipata speciale che ha, temporaneamente, innalzato la detrazione pena da quarantacinque a settantacinque i giorni, per ogni semestre di buona condotta, così da favorire una più rapida diminuzione della popolazione detenuta. Al fine di fronteggiare le problematiche causate dal sovraffollamento e, così, non incorrere in violazione dei diritti umani, conseguenti alla scarsità degli spazi a disposizione per ogni soggetto de-

tenuto, è stata introdotta con la circolare 14/07/2013 del DAP la sorveglianza dinamica che ha permesso ai soggetti detenuti, in media e bassa sicurezza, di poter vivere gli istituti di pena al di fuori delle camere di detenzione per almeno otto ore al giorno, fino ad un massimo di quattordici, in modo da rendere più dignitosa l'esecuzione penale in un'ottica di rilancio dell'attività trattamentale.

Purtroppo, oggi, ad oltre dieci anni di distanza dalla storica pronuncia e dagli interventi legislativi/amministrativi che ne sono seguiti, la situazione all'interno degli istituti di pena continua ad essere allarmante, essendo il sovraffollamento carcerario una costante della realtà penitenziaria. Attualmente il numero dei detenuti ha superato le 60.000 unità e, con un aumento mensile di circa 400 detenuti, in breve tempo raggiungerà la soglia di criticità che valse la condanna da parte della Corte EDU nell'anno 2013. [1]

La cronicità del sovraffollamento penitenziario è la diretta conseguenza di due fattori che congiuntamente sono all'origine del drammatico paradosso per cui lo Stato italiano, nell'esercizio del potere punitivo, dimostra di non avere quella civiltà che vorrebbe insegnare a chi viola i precetti penali.

La prima causa è la riforma dell'articolo 79 della Costituzione in materia di concessione di amnistia e indulto. Trattasi a tutti gli effetti di un "frutto avvelenato" che la Prima Repubblica ha dato in lascito alla Seconda. Difatti, fu proprio al termine della X Legislatura, che venne promulgata la Legge Costituzionale n.1 del 06/03/1992. A seguito di questa riforma costituzionale è stato disposto che la legge di amnistia/indulto debba essere deliberata a maggioranza di due terzi dei componenti di ciascun ramo del Parlamento, in ogni suo articolo e nella votazione finale. Maggioranza così elevata non sono richieste nemmeno per la deliberazione definitiva delle leggi costituzionali, con il paradosso che sarebbe più facile modificare la normativa relativa alla produzione giuridica che approvare la fonte di produzione, ovvero la legge di clemenza [2]. Da allora si è avuta solo la legge sull'indul-

to del 2006, causa di forti tensioni all'interno di quell'esecutivo che di lì a poco fu sfiduciato dal Parlamento.

L'altro fattore è la pervicace attuazione di politiche securitarie che producono il sistematico aumento degli edittali di pena, la continua creazione di fattispecie di reato e il proliferare di condizioni ostative alla concessione di misure alternative. La promulgazione di "pacchetti sicurezza" è tanto costante quanto immotivata, sotto il profilo di quella che è la funzionalità denunciata ufficialmente, visto il costante calo degli indici di commissione di reati che si è riscontrato nel corso degli ultimi anni.

È al contrario direttamente proporzionale alla raccolta del consenso elettorale, essendo attualmente sotto un profilo di finanza pubblica meno oneroso l'affermazione di un generico, quanto imprecisato, diritto alla sicurezza, rivolto alla "pancia" del paese, piuttosto che garantire la sicurezza dei diritti sociali, che trovano la loro diretta legittimazione nella Carta Costituzionale.

Se a questo si aggiunge un utilizzo eccessivo della leva cautelare, tanto da riguardare in maniera tutt'altro che occasionale anche soggetti che all'esito di lunghi iter processuali sono poi assolti, ne consegue che oggi è molto più facile entrare in carcere ed è altrettanto più difficile uscirne. [3]

Sotto quest'ultimo profilo, si evidenzia la frequenza sistemica degli errori giudiziari. Le cifre sono importanti, quasi mille errori giudiziari all'anno negli ultimi trenta anni. Dal 1991 al 31 dicembre 2022 i casi sono stati 30.778: in media, poco più di 961 ogni anno. Il tutto per una spesa complessiva dello Stato, tra indennizzi e risarcimenti veri e propri, pari a 932 milioni 937 mila euro. [4] Si ritiene che la soglia di fisiologico errore sia stata ampiamente superata.

I detenuti negli istituti di pena, che per lo più appartengono alla fascia dei soggetti economicamente in stato di povertà e spesso sono di origine meridionale o migranti, con frequenza oramai drammatica decidono di togliersi la vita, piuttosto che soffrire una detenzione che si connota per un insopportabile, quanto illegittimo, surplus di afflittività. Dall'inizio dell'anno, in poco più

di tre mesi, sono trentotto i soggetti in stato di detenzione che hanno deciso per il suicidio, uno ogni tre giorni. [5]

È oggi urgente che il legislatore e il suo alter ego la politica trovino il coraggio di fare ricorso agli istituti di clemenza collettiva, l'amnistia e l'indulto, che sono stati costituzionalmente previsti e ampiamente utilizzati nella storia dello Stato italiano proprio per fronteggiare situazioni emergenziali, dalla monarchia alla repubblica passando per il fascismo. Altre soluzioni da adottare, sempre in via d'urgenza, sono l'introduzione della liberazione speciale anticipata, il sistema del "numero chiuso" e il ridimensionamento delle misure cautelari personali intramurarie, riconducendole così ai principi del minor sacrificio possibile e della presunzione di innocenza. [6]

Queste soluzioni potrebbero consentire, nell'immediato e seppur a fatica, di garantire quegli standard minimi affinché l'esecuzione penale intra muraria non concorra a causare il dramma, oramai quasi quotidiano, della morte per pena, ma non sarebbero certo capaci di orientare il mondo penitenziario verso l'orizzonte della pena come integrazione sociale del reo.

Per ripensare in un'ottica costituzionalmente orientata il mondo del carcere è necessario ripensare il ruolo del diritto penale che deve tornare ad essere una *extrema ratio* nel governo della società.

Attualmente si va in direzione contraria all'assetto assiologico della Costituzione, avendo lo Stato sociale di diritto lasciato il campo ad uno Stato tecnocratico penale, che ha tra i suoi obiettivi l'individuazione e il controllo degli scarti della società a cui, nei casi di maggiore fragilità personale, non resta che scegliere la strada del suicidio o verosimilmente della morte per pena. [7]

** Testo pubblicato in data 29/04/24 in *Blog Studi sulla Questione Criminale*, <https://studiquestionecriminale.wordpress.com/?p=6235> O. Sapia (2024), Sovraffollamento carcerario e morte per pena

[1] I detenuti presenti al 29/02/24 sono 60.924, di cui 19.035 stranieri per come risulta dal sito del Ministero della Giustizia

https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_14_1.page?contentId=SST462947

[2] Stefano Anastasia, Franco Corleone e Andrea Pugiotto (A cura di), *Costituzione e Clemenza, Per un rinnovato statuto di amnistia e indulto*, Società della Ragione, 2018.

[3] I detenuti in esecuzione della misura della custodia cautelare in carcere sono 16.199 al 29/02/2024 per come risulta dal sito del Ministero della Giustizia https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_14_1.page?contentId=SST462947

[4] B. Lattanzi e V. Maimone, Errori giudiziari, ecco tutti i numeri aggiornati, 21 maggio 2023, in <https://www.errorigiudiziari.com/errori-giudiziari-quantanti-sono/>

[5] Dato aggiornato al 02/06/24

[6] Riccardo De Vito, Il carcere scoppia? C'è una risposta possibile e razionale: il numero chiuso in www.volerelaluna.it, 2024.

[7] Sergio Moccia, Vite di scarto, in *Diritto e Giustizia Minorile*, *Rivista Trimestrale*, 2/3 2014.

*(Segretario Camera Penale di Catanzaro “A. Cantàfora”)

***Danilo Iannello**

La manifestazione che oggi ci vede riuniti, rappresenta un momento di grande valore simbolico, poiché quella odierna, a tutti gli effetti, costituisce una celebrazione ed, al tempo stesso, una liturgia.

Del resto non è casuale che proprio nelle sacre scritture vi siano precisi riferimenti alla carcerazione: *“Ero in carcere e siete venuti a trovarmi”*. (Mt 25,36). O che, Giovanni il Battista attenda *“la redenzione”* quella che, nel lessico giuridico, definiamo rieducazione alla quale concretamente la pena dovrebbe tendere, abbandonando una volta per tutte il suo truce volto di vendetta e inumanità.

E non è un caso che questo odierno incontro abbia visto, ad inaugurarla la gradita, significativa e straordinaria presenza del nostro Arcivescovo, Mons. Maniago, poiché oggi si celebra il perpetuarsi della passione civile dell'Avvocatura.

Che si riunisce, o sarebbe forse più appropriato dire si stringe, in un momento di tragicità sociale, ponendosi quale perno e cardine del confronto su temi spinosi e *“fastidiosi”*, quali la carcerazione, i suoi effetti inumani e gli epiloghi di morte non più accettabili.

Temi che l'Avvocatura pone quotidianamente al centro del proprio dibattito e che, a fatica, tenta di ricondurre nel focus di attenzione generale.

Pur non volendo apparire inutilmente autoreferenziale, non può sottacersi come l'Avvocatura, e quella penalista in particolare, rappresenti sempre di più una preziosa risorsa per la società.

Ed allora siamo qui per metterci in gioco, e mettersi in gioco vuol dire anche mettersi in discussione, e questo rende maggiormente valida e credibile l'attività che oggi qui si compie.

Poiché l'obiettivo più intimo e profondo cui questa straordinaria maratona tende è quello di creare una conversione delle coscienze mediante un risveglio ed una sollecitazione delle diverse

sensibilità.

Fin quando il tema della carcerazione rimarrà imbrigliato nei confini del solo dibattito degli addetti ai lavori non produrrà gli effetti auspicati. Perché il tema “carcere” deve essere affrontato da un’angolazione differente. Non quale problematica di natura giudiziaria ma quale fenomeno culturale da scandagliare e sul quale dibattere.

Con un’opera di continua sensibilizzazione e informazione, dobbiamo traghettare il pensiero comune dalla sponda giustizialista del “buttate la chiave” a quello garantista e, per certi versi, umanista della pena come momento di riscatto e riabilitazione, per far comprendere che l’uomo va distinto dal suo reato e che possa e debba esistere e, soprattutto debba essere offerta, una concreta possibilità di definitiva affrancazione da esso.

Tenendo innanzitutto a mente e facendo comprendere e metabolizzare da un punto di vista anche sociologico, che il reo, in molti casi, è un soggetto svantaggiato, privo di sostegno familiare ed al quale non state concesse quelle stesse opportunità di educazione e formazione, su cui i più fortunati hanno potuto contare.

Il carcere non può e non deve divenire una “discarica sociale”. E non solo per le ovvie considerazioni che potrebbero trarsi sotto il profilo umano per chi quelle condizioni di inumanità - più volte sanzionate dagli organi Sovranazionali - vive. Ma anche nell’interesse collettivo; perché se non correttamente rieducato il detenuto, terminata l’esperienza detentiva, rientrerà in società ancora più pericoloso.

Senza dimenticare come gli istituti di pena siano popolati anche da presunti innocenti. Mi riferisco a tutti i soggetti in stato di custodia cautelare che costituiscono una larga fetta della popolazione carceraria.

Ed allora necessita ripensare l’approccio a questi temi. Senza pregiudizio, senza demagogie e, soprattutto, senza la continua strumentalizzazione della leva penale, sempre più spesso agitata per sedare le folle e fornire una sorta di tranquillità sociale, con

il fine recondito di accontentare la “pancia” del paese e lenire le pulsioni populiste.

Anche sotto tale profilo occorre ripensare la funzione del diritto penale, riattribuendogli il giusto ruolo, poiché il tema del carcere non può essere asfitticamente affrontato in compartimenti stagni rispetto a quello della effettiva funzione della pena, sempre più abusata nel tentativo di risoluzione di conflitti sociali diversamente affrontabili.

Questi gli obiettivi e le battaglie dell'Avvocatura che, per una sorta di processo di immedesimazione, porta incise sulla pelle le stimmate del dolore, della depersonalizzazione, della disintegrazione degli esseri umani detenuti.

Poiché vive nella sua quotidianità – nel costante contatto con “gli ultimi” - gli effetti nefasti ed indelebili dell'esperienza carceraria. Quell'esperienza che finisce per segnare definitivamente ed in maniera indelebile l'essere umano, che privato di una concreta possibilità di riscatto, rimanga ancorato negli abissi dell'esistenza.

Del resto non è un caso che un grande scrittore quale Fëdor Dostoevskij, nel narrare l'inferno della detenzione che egli stesso attraversò, intitolò la sua opera autobiografica *“Memorie da una casa di morti”*.

Ed allora, l'auspicio è che questa maratona oratoria, che vede la nutrita partecipazione ed il contributo dell'Avvocatura, dell'Accademia, della Magistratura, delle Autorità Religiose, della Politica e, più in generale, della Società Civile, non si concluda al termine di questa giornata, ma riverberando a lungo i suoi effetti, alimentando una battaglia di civiltà giuridica, poiché, parafrasando Voltaire, *“Non è dai palazzi ma dalle carceri che si misura il grado di civiltà di una Nazione”*.

*(Direttore Scuola Territoriale di Formazione Camera Penale di Catanzaro “A. Cantàfora”)

*Stefania Mantelli

Il problema del sovraffollamento carcerario e delle condizioni di vita negli Istituti penitenziari è risalente nel tempo e, a fasi alterne, è stato di grande attualità nel nostro Paese.

Filippo Turati, politico socialista, in un discorso pronunciato alla Camera dei deputati il 18 marzo 1904 denunciò con toni vibranti le condizioni del sistema carcerario. In detto discorso Turati lo definì *il cimitero dei vivi*.

“Le carceri italiane... rappresentano l’esplicazione della vendetta sociale nella forma più atroce che si sia mai avuta: noi crediamo di aver abolita la tortura, e i nostri reclusori sono essi stessi un sistema di tortura la più raffinata; noi ci vantiamo di aver cancellato la pena di morte dal codice penale comune, e la pena di morte che ammanniscono a goccia a goccia le nostre galere è meno pietosa di quella che era data per mano del carnefice; “noi ci gonfiamo le gote a parlare di emenda dei colpevoli, e le nostre carceri sono fabbriche di delinquenti, o scuole di perfezionamento dei malfattori...”. Queste le sue parole.

Turati denunciava la totale separazione tra il mondo dei liberi e il mondo penitenziario.

Le parole di denuncia di Turati, commentava Piero Calamandrei, nascono dall’indignazione di cogliere lo Stato e la società in un delitto di lesa umanità, da identificarsi secondo la definizione di Pietro Nuvolone del 1945 nella violazione dei diritti.

Del resto l’espressione “*cimitero dei vivi*” riecheggia quella dostoevskiana di “casa dei morti” e difatti in “*Memorie da una casa di morti*”, romanzo semi-autobiografico di Dostoevskij, lo scrittore descriveva la vita dei condannati in una colonia penale siberiana, essendo lui stesso stato condannato a quattro anni di lavori forzati, dopo aver rischiato di essere giustiziato, per il suo coinvolgimento nel circolo Petrasevskij, un gruppo di oppositori all’autocrazia zarista.

In questo romanzo emergono i grandi valori della tolleranza religiosa e della libertà dalle prigioni materiali e morali, nonché dell’indulgenza verso i malfattori che, pur essendosi macchiati di

crimini, sono di fatto persone più sfortunate e più infelici. L'uomo privato della libertà è alla ricerca continua della dignità perduta attraverso il lavoro e l'amicizia per dare senso a quei giorni interminabili.

E difatti, il carcerato dovrebbe subire soltanto la privazione della libertà, ma di fondo si ritrova, per mancanza di risorse e della dovuta attenzione della politica, ad essere privato dell'affettività e di tutti gli altri diritti, in primis del diritto a ricevere cure adeguate, tanto psicologiche, quante fisiche. Situazione ancor più drammatica per chi vive il carcere duro. E quindi se, come diceva Voltaire, il grado di civiltà di un Paese si misura osservando la condizione delle sue carceri, di certo in questa epoca storica appare evidente l'inciviltà e il sostanziale disinteresse verso chi ci si trova coinvolto.

Il carcere dovrebbe essere *l'extrema ratio* dell'esecuzione penale ma è ormai diventato la strada maestra, nonostante sia la misura che meno tende alla rieducazione e al reinserimento dell'interessato.

Viene alla mente il quesito provocatorio che si pose il filosofo Foucault nel suo saggio *Sorvegliare e punire*: da dove viene la singolare pretesa di rinchiudere per correggere?

Questa maratona oratoria, che prende l'avvio oggi da Catanzaro e Cagliari e che si svolgerà, fino a data da destinarsi, nei luoghi pubblici di tutte le città italiane ove operano le Camere penali territoriali, si prefigge lo scopo di rendere edotti i cittadini e di sensibilizzare le Istituzioni rispetto alla condizione inumana in cui versano i detenuti e al degrado della realtà carceraria nella quale si vedono costretti a svolgere l'attività lavorativa gli operatori tutti, rilevando le inefficienze del sistema, di certo conseguenza delle mancate riforme e della disattenzione della politica. Quanto sta accadendo tra le mura delle carceri italiane suscita sgomento e desta le coscienze di ciascuno di noi, ragion per cui dobbiamo unirli, secondo le varie sensibilità e competenze, con l'obiettivo di sollecitare la politica ad adottare adeguati provvedimenti a riguardo.

*(Componente Consiglio direttivo Camera Penale di Catanzaro "A. Cantàfora")

***Angela La Gamma**

Come affermava Edward Bunker: due sono i mondi in cui gli uomini si ritrovano messi a nudo, nei quali tutte le facciate spariscono, in modo che è possibile vedere il loro nocciolo duro. Il primo è il campo di battaglia, l'altro è la prigione.

In carcere si consuma una dilaniante guerra tra i torti arrecati e quelli subiti e, quando questi ultimi superano in gravità i primi, ecco che la via di fuga più facile, nella mente di un uomo messo totalmente a nudo, è il suicidio.

Il carcere è stato definito da Goffman come una "istituzione totale" nella quale chi detiene il potere spesso pone in essere una degradazione dell'essere umano, trincerandosi dietro lo schermo di lodevoli finalità rieducative o morali.

Senza voler arrivare ad esempi estremi e senza voler puntare il dito contro le istituzioni penitenziarie, occorre riflettere su un dato: il crescente numero di suicidi è il prodotto di una gestione carceraria inadeguata, la quale, per dirla con Foucault, non sopprime l'infrazione ma organizza la trasgressione delle leggi in un'ottica di assoggettamento, nel senso che, secondo il filosofo ed epistemologo francese, la galera produce una delinquenza meno pericolosa dell'illegalismo popolare.

Ed allora, partendo da tale ultimo pensiero e calandolo nella realtà detentiva attuale, si può giungere alla aberrante conclusione che ci siano solo due modi per reagire al carcere ed alle sue condizioni di vita degradanti: inventarsi una nuova delinquenza o... farla finita per sempre...

Una società civile può consentire tutto questo?

Noi come avvocati certamente no. Noi saremo sempre in prima linea- e qui prendo in prestito le parole pronunciate dall'Avv. Alfredo Cantàfora in occasione delle toghe d'oro agli avv.ti Enzo Zimatore e Felice Greco e della toga d'onore all'avv. Emma Izzi- "a combattere civile e feconde battaglie affinché venga assicurato il trionfo della legge sul sopruso, della verità sull'inganno, del diritto dei deboli sulla sopraffazione dei potenti, della Libertà sulla Tirannia".

*(Componente Consiglio Direttivo Camera Penale di Catanzaro "A. Cantàfora")

*** Vincenzo Ranieri**

Dopo il 2022, il quale deve considerarsi l'anno dei record con 85 suicidi accertati, il 2023 e il 2024 continuano a registrare numeri impressionanti.

Il carcere è un luogo di morte ma nessuno vuole riformarlo.

Sono già 36 i suicidi nelle carceri italiane dall'inizio dell'anno e nel 2023 sono stati in tutto 69 i detenuti che si sono tolti la vita.

Quasi la metà dei decessi registrati negli istituti è per suicidio.

Un numero impressionante, il quale è destinato a crescere nell'indifferenza totale delle Istituzioni.

Tra gli ultimi casi, hanno fatto molto rumore quelli accaduti a Caserta e Verona, che riguardano un uomo disabile di 58 anni costretto su una carrozzina e un altro di 38 anni, di origine ucraina, appena dimesso da un reparto psichiatrico.

A togliersi la vita sono soprattutto i giovani sotto i 35 anni, ma per la politica cambiare l'ordinamento penitenziario non è una priorità.

Nelle grandi riforme del sistema giudiziario, la dignità dei detenuti è solo una nota a piè di pagina. Nonostante le rivolte del marzo 2020 e il caso drammatico di Santa Maria Capua Vetere, infatti, il problema delle carceri è rimasto in fondo alla lista degli interventi.

Queste circostanze dovrebbero farci riflettere sulle condizioni di vita di chi si trova negli istituti penitenziari: Al loro interno c'è un'umanità varia, tanto che il precedente garante nazionale delle persone private della libertà (Mauro Palma) li ha definiti una discarica sociale.

Nelle carceri sono rappresentate le umanità più fragili, persone con problemi, poveri, marginali senza dimora, tossicodipendenti, immigrati, persone con problemi di salute mentale e malattie varie, persone che dovrebbero essere prese in carico per le cure e che invece sappiamo in quale stato versano e quale uso smodato di psicofarmaci si faccia negli istituti penitenziari per sopprimere

a tale emergenza.

Oggi noi della Camera Penale di Catanzaro denunciemo l'assenza di attenzione sui suicidi in carcere e, in generale, sulle condizioni carcerarie. In questi giorni hanno fatto giustamente clamore le immagini di Ilaria Salis in catene nelle carceri ungheresi, ma è opportuno che si accendano i riflettori anche sulle nostre carceri. Di questo problema se ne parla poco e male.

Vogliamo sottolineare le inefficienze del governo, facendo notare che il ministro della Giustizia, Carlo Nordio, si è limitato a dispiacersi nel commentare il caso dei recenti suicidi, ma poi non fa nulla se non prospettare la costruzione di nuove carceri, che stando così le cose, non servirebbero a niente.

Bisogna riempire di senso il tempo della detenzione, offrendo più attività culturali, lavorative, sportive e ricreative. Le relazioni familiari e col volontariato devono essere potenziate anche più colloqui, telefonate, videochiamate.

C'è bisogno di personale specializzato (psicologi, educatori, psichiatri, pedagogisti, assistenti sociali, mediatori linguistici) che diano ascolto ai detenuti e ne riescano a cogliere le ragioni di intollerabile sofferenza.

Ma servono anche "un maggior numero di misure alternative alla detenzione. Sono diverse migliaia i detenuti con una condanna definitiva inferiore o pari a tre anni di reclusione.

A mancare, infatti, ancor più degli edifici carcerari, sono i servizi e il personale necessario a metterli in campo.

Molti dei suicidi avvengono poco dopo l'ingresso negli istituti di pena, a causa dell'impatto con situazioni spaventose, oppure poco prima della scarcerazione. Questo ci dice molto circa l'assenza di prospettive delle persone in procinto di riacquistare la libertà, perché versano in solitudine, senza lavoro, talvolta senza nemmeno una casa dove andare.

Lo spavento per quello che li aspetta fuori dal carcere può spingere al suicidio, perché il carcere non ha assolto al suo compito. Il reinserimento e la socializzazione dovrebbero essere i temi

cardine delle politiche carcerarie, anche per prevenire le recidive, ma sono rare le iniziative in merito e il carcere non assolve.

Al contrario, invece abbiamo sentito alcuni ministri di questo governo che parlano di buttare via la chiave, di pene sempre più severe, benché da decenni si sappia che non è la severità della pena a fare da deterrente, altrimenti nei Paesi dove c'è la pena di morte non ci sarebbero i relativi reati.

La propaganda populista non si occupa delle cause o dell'intervento sui modelli sociali e sulla formazione delle persone.

Davanti a un governo che fa della povertà una colpa dicendocela lunga su come pensa agli ultimi, l'Unione delle Camere Penali Italiane pone concretamente, ad esempio, il problema del sovraffollamento.

I garanti spiegano che "la maggioranza dei detenuti vive, per oltre 20 ore al giorno, in celle sovraffollate, dalle quali esce solo nelle 'ore d'aria'". Questa è una violazione dei principi della Carta costituzionale e dell'Ordinamento penitenziario.

Perché nel 2023 vi erano 60.000 reclusi contro una capienza di 47.000.

Il problema però non è principalmente quello dell'edilizia carceraria, benché esista a causa anche della fatiscenza di molti edifici, ma risiede invece nel fatto che oltre 7.600 persone sono in carcere per una pena che va da un giorno a un anno chiedendomi e chiedendo ai responsabili del Governo se tutto questo ha un senso.

Per chi sconta una pena molto breve sicuramente il carcere non può assolvere alla sua funzione educativa, ma di contro toglie le persone dal proprio ambiente per gettarle in uno stato come quello della detenzione, con effetti devastanti e deleteri.

Ma vi è di più.

La riforma della sanità penitenziaria del 2008 ancora oggi non è stata attuata.

La sanità in carcere è uno degli aspetti del sistema penitenziario in cui lo sfacelo è più evidente.

Un piccolo malanno è l'inizio di un calvario che può costare la vita al detenuto.

Ci sono gravi carenze organiche, è necessario assumere personale penitenziario, ma soprattutto educatori, perché siamo il Paese europeo con il rapporto più basso tra educatori e carcerati.

Per migliorare l'ossatura della nostra struttura detentiva la politica deve impegnarsi su vari fronti, che sono già esistenti nel nostro sistema normativo o che devono essere migliorati.

Rispetto ai sistemi già vigenti, il Parlamento potrebbe estendere i casi di pena che finiscono nella semidetenzione, già stabilita in Italia dalla legge 689/1981. *La legge n. 689 del 1981 è stata negli anni applicata decisamente poco, sicuramente anche per il fatto che il limite dei due anni coincide con quello della sospensione condizionale. Dobbiamo a questo limitatissimo impiego l'esigenza sentita dal legislatore di ritornare sull'argomento all'interno della cosiddetta 'riforma Cartabia', che ha introdotto nuove sanzioni sostitutive e ha allargato le possibilità del loro utilizzo.*

Al di fuori del nostro paese un altro mezzo particolarmente usato negli altri ordinamenti è l'uso della pena a casa; basti pensare al fenomeno delle house probation che in Italia sarebbe possibile applicare se fosse attuata la legge 67/2014. La legge in questione qualificava come sanzione principale la fase detentiva a casa per quei casi di pena non superiori ai tre anni e, se voluto dal giudice, anche per pene superiori a 5 anni.

Se si vuole credere ad una giustizia garantista, che mette al centro il condannato e non la condanna, bisognerebbe adottare ulteriori misure e il Parlamento avrebbe la possibilità di legiferare: prima fra tutte eliminare l'ipotesi di andare in carcere prima del giudizio in primo grado. Attualmente un terzo dei detenuti e detenute è in carcere in attesa di giudizio nonostante la Commissione ministeriale presieduta da Francesco Carlo Palazzo, sotto i ministri della giustizia Cancellieri-Orlando, avesse modellato l'uso di "dimore sociali": luoghi in cui poter eseguire la misura cautelare personale o la detenzione domiciliare nei confronti di

chi un domicilio non ce l'ha.

Chiediamo, quindi, a tutti i Parlamentari norme specifiche e urgenti e al Ministro di Giustizia provvedimenti concreti in tempi rapidi, in aderenza con le parole del Presidente della Repubblica. La richiesta è anche quella rivolta ai parlamentari (nazionali ed europei), ai consiglieri regionali e comunali e ai magistrati di sorveglianza a visitare le carceri con maggiore continuità, perché, anche oggi i suicidi sono il prodotto della lontananza della politica e della società civile dal carcere.

Purtroppo, si torna sempre lì: la politica ha i mezzi per poter risolvere i problemi.

Ma c'è la volontà di farlo?

Non basta dispiacersi, è tempo di agire.

Soluzioni e risposte sono possibili.

*(Presidente del Collegio dei Probiviri Camera Penale di Catanzaro "A. Cantàfora")

***Pantaleone Pallone**

La dignità umana va sempre preservata. La giustizia non è una vendetta istituzionale, non è esaltazione del populismo penale. Non sono accettabili trattamenti contrari al senso di umanità.
Leo Pallone

Il carcere, oggi, è diventato il luogo più affollato d'Italia. Tanti piccoli spazi (celle) che tracciano un reale, piccoli contenitori di temperamenti, mura segnati dai respiri che si assoggettano al tempo che lentamente si consuma.

In questo piccolissimo e remoto angolo di mondo, nel silenzio generale, si può morire in disperata solitudine. L'inciviltà può essere superba, aguzzina spietata e ripugnante; paurosa decadenza della nostra civiltà giuridica.

Uomo, miserabile uomo, mi hai sbrindellato il cuore senza che tu percepissi un minimo di umanità. Uomo, miserabile uomo, cosa ne sai della mia vita? Conosci, tu, la droga? L'alcol? il sesso e la violenza?

Io sono irrecuperabile perché ho fatto sesso senza amore, perché ho ucciso, perché sono un alcolizzato e perché non so cosa sia la felicità. Sono un ultimo, sono rannicchiato in quell'angolo di cella, che cerca una spiegazione, un desiderio. Sono un ultimo che questua una speranza e uno scopo.

La giustizia non è vendetta istituzionale, non è esaltazione del populismo penale; non sono accettabili trattamenti contrari al senso di umanità.

Il rispetto verso la vita altrui è la preconditione per rendere giustizia con quel grado di umanità che il più delle volte manca.

Umanità e giustizia, due parole che rivelano quel che c'è di più dignitoso in un popolo. La lodevole iniziativa dell'Unione Camere Penali Italiane "Maratona Oratoria Fermare I Suicidi In Carcere" -un susseguirsi ininterrotto, per più di 10 ore, di riflessioni, di proposte, di confronti tra operatori del diritto, società civile,

mondo accademico e politico, per denunciare le condizioni di detenzione inumane e degradanti- che si è svolta a Catanzaro è stata organizzata dalla Camera Penale di Catanzaro “ Alfredo Cantàfora”.

Al rappresentante della giunta Unione Nazionale Camere Penali d'Italia, Valerio Murgano, al Presidente Francesco Iacopino e a tutto il suo direttivo, porgo i miei ringraziamenti, siete stati straordinariamente inappuntabili.

Siffatte iniziative, diventano buon esempio in un momento che scandisce drammaticamente la nostra esistenza (la violenza delle guerre, gli squilibri finanziari, climatici, lo squilibrio etico).

Dati, tutti, che tiranneggiano su una quotidianità che mette in evidenza, inevitabilmente, una deriva della civiltà, che mette in controluce i diritti fondamentali delle persone.

*(Direttore editoriale Rivista Ante Litteram Camera Penale di Catanzaro “A. Cantàfora”)

***Claudio Maniago**

La maratona oratoria sui suicidi in carcere, organizzata dalla Camera Penale di Catanzaro, si è svolta come simbolica presa in carico da parte di tutto il sistema della giurisdizione, della situazione drammatica delle carceri, che toglie il senso costituzionale alla pena e in genere alla privazione della libertà. L'evento è stato particolarmente significativo perchè sono intervenute tante persone, magistrati, avvocati, praticanti e studenti, operatori e volontari in carcere, semplici cittadini. Un momento collettivo per ricordare a tutti che l'attuale situazione degli istituti penitenziari è insostenibile e va urgentemente presa in carico.

Certo la questione penitenziaria è materia particolarmente complessa: richiede conoscenze tecnico giuridiche a livello nazionale e sovranazionale, una solida formazione democratica, una profonda conoscenza dei diritti umani, ma dovrebbe essere evidente a tutti che per trattare questa particolare esperienza nella nostra società, serva soprattutto un radicato rispetto della dignità della persona umana. Ed è altrettanto evidente che se nelle carceri italiane si suicida un detenuto ogni tre giorni e si registra un aumento dei suicidi degli agenti di polizia penitenziaria significa che quanto sinora fatto a livello normativo è inadeguato rispetto alle emergenze in corso.

Il numero dei suicidi nelle carceri chiede interventi urgenti. È importante ed indispensabile affrontare il problema immediatamente e con determinazione. Tutto questo va fatto per rispetto dei valori della nostra Costituzione, per rispetto di chi negli istituti carceri è detenuto e per chi vi lavora.

Questo mi sembra possa essere il messaggio che ha accomunato le tante persone di varia estrazione professionale, sociale e culturale che hanno dato vita a un momento semplice ma estremamente eloquente come la maratona oratoria "Non c'è più tempo", per innalzare tutti insieme un grido e attirare l'attenzione su questo grave problema.

Papa Francesco ha sempre dimostrato grande attenzione al mondo della pena: agli uomini e alle donne detenute, a chi lavora in questo ambiente e a chi vi svolge lodevolmente volontariato. "Conosciamo la situazione delle carceri -ha detto nella Casa Circondariale di Montorio a Verona- spesso sovraffollate, con conseguenti tensioni e fatiche. Per questo voglio dirvi che vi sono vicino, e rinnovo l'appello, specialmente a quanti possono agire in questo ambito, affinché si continui a lavorare per il miglioramento della vita carceraria". "Per me -ha aggiunto il Papa- entrare in un carcere è sempre un momento importante, perché il carcere un luogo di grande umanità. Sì, è un luogo di grande umanità. Di umanità provata, talvolta affaticata da difficoltà, sensi di colpa, giudizi, incomprensioni e sofferenze, ma nello stesso tempo carica di forza, di desiderio di perdono, di voglia di riscatto". "E in questa umanità, qui, in tutti voi, in tutti noi, è presente oggi il volto di Cristo, il volto del Dio della misericordia e del perdono" "Luogo di grande umanità", "un'umanità provata... ma carica di forza.. di voglia di riscatto". Questo è il carcere secondo il Santo Padre e per questo appare ancor più stridente il triste fenomeno di chi si toglie la vita: "Con dolore -ha sottolineato il Papa a Verona- ho appreso che purtroppo, recentemente, alcune persone, in un gesto estremo, hanno rinunciato a vivere. E' un atto triste, questo, a cui solo una disperazione e un dolore insostenibili possono portare". "Perciò -ha aggiunto il Pontefice-, mentre mi unisco nella preghiera alle famiglie e a tutti voi, voglio invitarvi a non cedere allo sconforto. La vita è sempre degna di essere vissuta, e c'è sempre speranza per il futuro, anche quando tutto sembra spegnersi. La nostra esistenza, quella di ciascuno di noi, è importante. Noi non siamo materiale di scarto. E' un dono unico per noi e per gli altri, per tutti, e soprattutto per Dio, che mai ci abbandona, e che anzi sa ascoltare, gioire e piangere con noi. E perdona sempre".

Nessuno quindi deve mai attentare o peggio privare la persona della propria dignità umana, niente e nessuno, neanche il car-

cere. Certo il carcere è una esperienza dura ed esigente (e come potrebbe non esserlo), ma problemi come il sovraffollamento, la carenza di strutture e di risorse favoriscono gli episodi di violenza e generano tanta sofferenza. Il Santo Padre, ci invita però a non perdere la speranza: il carcere può anche diventare un luogo di rinascita, morale e materiale, in cui la dignità di donne e uomini non è “messa in isolamento”, ma promossa attraverso il rispetto reciproco e la cura di talenti e capacità, magari rimaste sopite o imprigionate dalle vicende della vita, ma che possono riemergere per il bene di tutti e che meritano attenzione e fiducia. Per questo motivo il Papa, chiede per il prossimo Giubileo del 2025 che si formi “una voce sola che chieda con coraggio condizioni dignitose per chi è recluso” (Bolla d’indizione *Spes non confundit*, n. 10)

Il grido di questa iniziativa fa quindi propria questa indicazione e chiede con forza a tutti, secondo le responsabilità istituzionali e personali, più attenzione e quindi anche più azione riguardo alle problematiche del mondo carcerario.

*(Arcivescovo di Catanzaro-Squillace)

***Antonio Viscomi**

1. Consentitemi anzitutto un non formale ringraziamento alla Camera Penale di Catanzaro, non solo per avermi consentito di partecipare a questa “maratona oratoria” – contribuendo in tal modo, per quanto possibile, ad una vera battaglia di civiltà – ma anche per il costante impegno da essa profuso per la tutela concreta ed effettiva della dignità delle persone chiamate a confrontarsi con il non facile mondo della giustizia penale. Consentitemi, ancora, di confessare che nei giorni passati, riflettendo sull’iniziativa odierna, ho avuto non poche difficoltà a mettere a fuoco i pensieri da condividere e le parole con cui esprimerli. Mentre leggevo incredibili storie individuali di fragilità e sofferenza e prendevo più radicale consapevolezza delle dimensioni del fenomeno – dei numeri dei suicidi, della relativa distribuzione percentuale in relazione al tempo di reclusione già trascorso, della ripartizione per cluster di età – sentivo anche, al contempo, l’esigenza di fare silenzio per meglio ascoltare quelle voci senza più voce capaci di svuotare di senso e significato le stesse parole che cercavo di pronunciare. Impigliato in questo dilemma ho tuttavia avuto chiara certezza che se è necessario ascoltare per comprendere, è però del pari necessario parlare per costruire soluzioni possibili, ed anzi è ancora più necessario per riuscire a trasformare la disperazione di quelle voci morte in una possibile speranza per tutti gli altri, per coloro che sono ristretti e per coloro che ristretti non lo sono. Perché il carcere, sia chiaro, non riguarda solo le persone in carcere, ma tutti noi, perché esso è misura e metro della nostra stessa civiltà. In fondo, aveva ragione Bonhoeffer quando, nel lager dove era rinchiuso e dove troverà la morte, scriveva che non può cantare in gregoriano chi non urla per gli ebrei. Oggi forse potremmo dire che non può cantare in gregoriano chi non urla per condizioni umane e dignitose di carcerazione. Questa in fondo è la ragione che mi ha portato ad essere qui oggi con voi.

2. Per parlare del carcere senza ridurre tutto a retorica è però necessario accettare la sfida di scendere in profondità, di lasciarsi interrogare ed arrivare alla radice. Dal mio personale punto di vista la radice non può che trovarsi in alcune versetti, molto noti, del Vangelo, là dove parlando di ciò che ci è riservato dopo la morte e indicando nell'amore il criterio di giudizio, è Gesù Cristo stesso a tradurre questo amore nella concretezza di alcune azioni: "ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi" (Mt 25,35-36). Cosa vuol dire, dunque, visitare chi sta in carcere? Vuol dire forse spendere un po' del proprio tempo in attività di volontariato visitando i detenuti? Questa è certo azione nobile ed utile, considerando la solitudine che può vivere una persona detenuta. Ed è però attività non facile sul piano emotivo. Ancora oggi risento con angoscia il rumore delle porte che si chiudono, gli odori immobili di quei corridoi, i colori amorfi di quei muri che mi è capitato di percepire le poche volte in cui, tanti anni fa, sono entrato in carcere per fare lezioni o esami. Forse per capire cosa vuol dire carcere è veramente necessario entrarci almeno una volta. Quale è dunque il senso profondo della frase evangelica? Io credo che essa abbia molto a che fare con la dimensione propria della giustizia e quindi con l'impegno per la costruzione di coerenti politiche pubbliche, che imponga cioè di lottare per un sistema sanitario più equo, per una gestione dei flussi migratori che preservi solidalmente la dignità delle persone e per un sistema carcerario che non si riduca ad essere espressione di una cultura dello scarto così poco conforme alla nostra stessa civiltà giuridica. I valori non si predicano soltanto, ma si praticano sia sul piano individuale e personale che su quello collettivo e sociale. Per questo abbiamo bisogno di tradurli in *policies* adeguate e pertinenti.

3. Vorrei condividere una seconda questione. È ormai quasi un luogo comune ripetere, quando si parla di carcere, della (negletta) funzione rieducativa della pena. Personalmente, credo che la norma fondamentale da richiamare anche in questo caso sia ancora una volta l'art. 2 Cost., che "riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale". Fra le tante suggestioni che trovano linfa in questo articolo, ne segnalo soltanto due. La prima: i diritti inviolabili sono riconosciuti, ma non attribuiti dalla Repubblica; essi sono originari, fondativi e non concessi con provvedimenti d'autorità. La seconda: i diritti inviolabili sono garantiti non solo nella dimensione individuale, ma in quella propria delle formazioni sociali in cui si svolge, si sviluppa, si evolve la personalità. E tale è anche il carcere con la sua peculiare struttura organizzativa. Per questa ragione, l'inviolabilità dei diritti in carcere, in funzione dello sviluppo della personalità, diviene un profilo dal quale non è possibile sfuggire, salvo tradire in modo clamoroso proprio l'art. 2. Non si tratta dunque di assicurare soltanto che il carattere afflittivo non faccia velo alla funzione rieducativa della pena, ma semmai e prima ancora di riconoscere la persona detenuta come titolare di diritti inviolabili, fondativi ed originari, non concessi ma tutelati dalla Repubblica in tutte le sue articolazioni. Solo in questa prospettiva può intendersi il gesto raro, se non unico, di un giudice, un giudice ragazzino si disse il giorno del suo assassinio. Mi riferisco a Rosario Livatino che il 16 agosto 1984, si recò personalmente da Canicattì, sua città di residenza, al carcere di Agrigento per portare un mandato di scarcerazione da lui stessi appena firmato. Di fronte allo stupore dell'agente di polizia per la sua presenza in quella data al carcere, Livatino rispose che il detenuto, avendo pagato il suo debito, aveva il diritto di uscire subito senza aspettare i tempi agostani di una burocrazia molte volte indolente. Un giudice, Rosario Livatino, che è riuscito, per

ricordare una delle sue espressioni più significative, a “dare un’anima alla legge”, unificando il fondamento morale e la dimensione giuridica della civiltà: il rispetto della persona in ogni suo stato e condizione.

4. All’agosto siciliano vorrei però contrapporre anche il più freddo febbraio milanese e un’altra data: 17 febbraio 1992. È una data sulla quale prima o poi bisognerà avere il coraggio di sviluppare un serio ragionamento sul piano giuridico, di storia del diritto, di storia della politica del diritto, di storia della politica criminale nel nostro paese. È il giorno che ha dato origine a Tangentopoli. Ricordo bene quegli anni, impegnato in aula a spiegare quanto la forma sia sostanza, quanto essa possa essere a tutela del soggetto più debole, mentre qui, anche qui dove oggi ci troviamo, si facevano processi in piazza. È nel 1992 che si inizia ad affermare, con singolare impatto, la priorità del risultato sulle procedure, traslando peraltro nel sistema penale profili e questioni tipicamente riferiti alla burocrazia amministrativa. È indubbio che, da quel momento, la cultura giuridica diffusa in questo paese si sia sfilacciata, spesso ricondotta e ridotta ad inutile e farraginoso orpello. Il punto di crisi è però del tutto evidente, dal momento che al diminuire della forza delle regole e della funzione del diritto come argine al potere si accompagna sempre, quasi in una sorta di equilibrio omeostatico, l’aumento del ruolo giocato dalla forza e dal diritto stesso come strumento di potere. Eppure, a guardare i dati oggettivi, ritenere di risolvere i problemi della complessità del nostro mondo con la semplificazione criminale a me pare scelta più simile ad un esorcismo cartolare che ad un approccio razionalmente fondato.

5. Mi avvio alla conclusione, ribadendo che giustizia e diritto non sono due cose separate, ma l’uno il mezzo per realizzare l’altra. Carnelutti era solito dire che “un giurista, il quale non sappia, o almeno non cerchi di sapere cos’è la giustizia, è uno che

cammina con gli occhi bendati”. Se proviamo a togliere le nostre bende, forse potremmo accorgerci che il diritto non è né può ridursi ad esercizio di potere o peggio a braccio armato del potere costituito, ma è l'ossatura stessa della nostra convivenza civile. Lo iato che si è creato tra diritto e giustizia – l'uno ricondotto ed anzi ridotto nel regno della mera ragione strumentale funzionale agli obiettivi perseguiti da chi esercita potere; l'altra confinata nella sfera della relatività intangibile, inficiata dall'incerta coesistenza di valori e visioni – rappresenta oggi, a me pare, una sorta di emergenza di natura educativa a cui sono interessarti tutti gli operatori, accademici e professionali, del sistema giustizia. Si tratta di riannodare i fili che tengono unito il nostro sistema: per questo abbiamo necessità di investire nella formazione continua ispirata ai valori costituzionali. È un lavoro di lunga lena, ma non abbiamo altra strada per ricostruire un tessuto comune di valori fondativi del nostro stare insieme, dentro e fuori le mura di un carcere.

*(Ordinario di Diritto del Lavoro
Università Magna Græcia di Catanzaro)

*Antonio Jonà

Parlare di suicidio da non-suicida, si permetta l'assurdo, credo sia un'operazione quasi impossibile, per quanto l'uomo sia l'unico animale ad immaginare e a parlare delle cose che non sono, poiché – per quanto sia realizzabile un qualche tipo di comprensione delle motivazioni che portano al suicidio – è impossibile rappresentare, compiutamente, nel proprio se, la devastante sofferenza dell'attimo preparatorio al suicidio.

Soverchiante, infatti, il doversi immaginare con una corda al collo, una lametta in mano, una busta sul volto. Schiacciante, fino alla nausea emotiva, che ci limita nell'onirica ricostruzione, bloccandola, rendendola inenarrabile, questo solo immaginato terrore che si coagula, come una mortifera ed atterrente camicia di forza, attorno a noi visitatori spaventati dell'incubo.

Pertanto questo mio brevissimo dire non parlerà di suicidi, del perché dei suicidi o delle soluzioni a che questi diminuiscano ma, semplicemente, in una posizione puramente sentimentale nei confronti del suicida, quasi nel difenderne le ragioni, evitando però le posizioni di chi vuole il suicidio come oggetto di un incessante, quasi esoterico, dibattito intellettuale, sarà incentrato su una breve dedica a chi si è tolto la vita tra le mura carcerarie, nel denso silenzio dell'assenza di libertà, nel non-luogo principe di questa non-vita umana che anche chi è fuori dal carcere conduce.

Lo scritto che propongo, composto da un qualcuno che ha conosciuto l'infamia e l'ignominia del carcere uscendone, però, per mezzo delle sue gambe, attraverso la porta carraia e non avvolto in un lenzuolo bianco da quella di servizio, nella mia visione personalissima del mondo immagino, spero possa essere usato per ammantare, seppur momentaneamente, di romantica dolcezza e non di solitaria tristezza la scelta del detenuto che ha deciso di togliersi la vita.

“Cara Pierina, ho finito per darti questo dispiacere, o questa secatura, ma credi non potevo far altro.

Il motivo immediato è il disagio di questa rincorsa dove, non ballando e non guidando, resto sempre perdente, ma c'è una ra-

gione più vera. Io sono, come si dice, alla fine della candela.

Pierina, vorrei essere tuo fratello – prima di tutto perché così ci sarebbe tra noi un legame non futile, e poi perché tu mi potessi ascoltare e credere con fiducia.

Se mi sono innamorato di te non è soltanto perché, come si dice, ti desiderassi, ma perché tu sei della mia stessa levatura, e ti muovi e parli come, da uomo, farei io se, invece d'imparare a scrivere, avessi avuto il tempo d'imparare a stare al mondo.

Del resto, c'è la stessa eleganza e sicurezza in quello ch'io ho scritto e nelle tue giornate. So quindi a chi parlo.

Ma tu, per quanto inaridita e quasi cinica, non sei alla fine della candela come me.

Tu sei giovane, incredibilmente giovane, sei quello ch'ero io a ventott'anni quando, risoluto di uccidermi per non so che delusione, non lo feci – ero curioso dell'indomani, curioso di me stesso – la vita mi era parsa orribile ma trovavo ancora interessante me stesso.

Ora è inverso: so che la vita è stupenda ma che io ne son tagliato fuori, per merito tutto mio, e che questa è una futile tragedia, come avere il diabete o il cancro dei fumatori.

Posso dirti, amore, che non mi sono mai svegliato con una donna mia al fianco, che chi ho amato non mi ha mai preso sul serio, e che ignoro lo sguardo di riconoscenza che una donna rivolge a un uomo?

E ricordarti che, per via del lavoro che ho fatto, ho avuto i nervi sempre tesi e la fantasia pronta e precisa, e il gusto delle confidenze altrui?

E che sono al mondo da quarantadue anni? Non si può bruciare la candela dalle due parti – nel mio caso l'ho bruciata tutta da una parte sola e la cenere sono i libri che ho scritto.

L'amore è come la grazia di Dio – l'astuzia non serve."

Così Cesare Pavese, alla sua amata, nella sua ultima lettera prima di suicidarsi.

*(Osservatorio Giovani Camera Penale di Catanzaro "A. Cantàfora")

*Davide Billà

Il tema “suicidi” all’interno degli istituti penitenziari è, purtroppo, oggi, divenuto tra i più allarmanti sotto il profilo sociale.

È fondamentale che se ne parli e che si affronti il problema in modo attivo. Non è argomento che può interessare solo le famiglie che, ahimè, sono coinvolte in queste disgrazie.

I numeri registrati - concernenti le persone che si sono sentite costrette a privarsi della vita all’interno di una cella - sono aumentati ormai esponenzialmente negli ultimi anni e non accennano a diminuire.

I motivi che portano taluno all’estremo gesto possono, chiaramente, essere tra i più svariati. Non è immaginabile lo stato mentale di chi perviene ad una decisione di questo genere.

Di certo, tra i dati statistici inerenti l’argomento, non può non essere evidenziata la stretta correlazione esistente tra i suicidi all’interno delle Case Circondariali e le misure cautelari.

La restrizione della libertà personale, che sia applicata in via cautelare ovvero in esecuzione di una sentenza definitiva, ha un impatto psicologico devastante su chiunque. Ma, spesso, il suicidio viene posto in essere da chi è ancora in attesa di giudizio.

Cesare Beccaria, nella sua opera, intitolata “*Dei delitti e delle pene*”, affrontava - attraverso un pensiero perfettamente calzante alla nostra epoca - il tema della custodia cautelare.

Egli, al capitolo ventinove, intitolato “Della cattura” scriveva: *“Un errore non meno comune che contrario al fine sociale, che è l’opinione della propria sicurezza, è il lasciare arbitro il magistrato esecutore delle leggi d’imprigionare un cittadino, di togliere la libertà ad un nemico per frivoli pretesti, e di lasciare impunito un amico ad onta degl’indizi più forti di reità. La prigionia è una pena che per necessità deve, a differenza d’ogn’altra, precedere la dichiarazione del delitto, ma questo carattere distintivo non le toglie l’altro essenziale, cioè che la sola legge determini i casi nei quali un uomo è degno di pena.*

La legge dunque accennerà gl’indizi di un delitto che meritano la custodia del reo, che lo assoggettano ad un esame e ad

una pena. La pubblica fama, la fuga, la stragiudiziale confessione, quella d'un compagno del delitto, le minacce e la costante inimicizia con l'offeso, il corpo del delitto, e simili indizi, sono prove bastanti per catturare un cittadino; ma queste prove devono stabilirsi dalla legge e non dai giudici, i decreti de' quali sono sempre opposti alla libertà politica, quando non sieno proposizioni particolari di una massima generale esistente nel pubblico codice. A misura che le pene saranno moderate, che sarà tolto lo squallore e la fame dalle carceri, che la compassione e l'umanità penetreranno le porte ferrate e comanderanno agl'inesorabili ed induriti ministri della giustizia, le leggi potranno contentarsi d'indizi sempre più deboli per catturare. Un uomo accusato di un delitto, carcerato ed assolto non dovrebbe portar seco nota alcuna d'infamia. Quanti romani accusati di gravissimi delitti, trovati poi innocenti, furono dal popolo riveriti e di magistrature onorati! Ma per qual ragione è così diverso ai tempi nostri l'esito di un innocente? Perché sembra che nel presente sistema criminale, secondo l'opinione degli uomini, prevalga l'idea della forza e della prepotenza a quella della giustizia; perché si gettano confusi nella stessa caverna gli accusati e i convinti; perché la prigione è piuttosto un supplicio che una custodia del reo, e perché la forza interna tutrice delle leggi è separata dalla esterna difenditrice del trono e della nazione, quando unite dovrebbero essere." Beccaria palesava tutti i suoi dubbi e raccomandava cautela in ordine alla normativa relativa all'applicazione di una custodia cautelare in attesa di processo, alla sua epoca meno disciplinata, ovviamente, rispetto ad oggi.

Concetti, questi, che dovrebbero essere applicati in modo concreto per rimediare alla incidenza delle misure cautelari rispetto alla allarmante cifra statistica dei suicidi avvenuti all'interno degli istituti penitenziari.

Un dato assolutamente pregno di significato viene da uno studio formulato a livello europeo: in Europa il numero dei suicidi posti in essere da detenuti in attesa di giudizio (e quindi sottoposti a misura custodiale) è pari al doppio di quello dei detenuti condannati. Il doppio (rivela un'inchiesta collaborativa fra otto giornali europei coordinata da Civio).

Dove voglio arrivare.

Beccaria spiega - principio assolutamente vigente ai nostri giorni ma, purtroppo, non del tutto applicato - che la misura restrittiva da applicare ad un soggetto in attesa di un processo (e quindi di un giudizio che ne stabilisca la responsabilità penale), dovrebbe essere applicata sulla scorta di indizi che abbiano una determinata rilevanza. Egli, a titolo di esempio, suggerisce casi in cui gli elementi probatori siano tali da giustificare una detenzione preventiva in attesa di una sentenza di condanna (reo confesso, casi in cui ci si trovi in flagranza di reato ecc).

Oggi si abusa della misura cautelare.

Ed il dato statistico menzionato significa che gente potenzialmente innocente - o, per meglio dire, presunta innocente - rappresenta i 2/3 dei suicidi che avvengono in Europa. Non si vuole operare una distinzione tra condannati e cautelati. È evidente. Ma il dato spaventa soprattutto per l'incidenza della "cattura" sul numero dei suicidi registrati (in tutta Europa peraltro). Gli esseri umani sono imprevedibili. Dobbiamo cercare di fare prevenzione. Bisogna prestare molta attenzione in quanto, anche per chi risulta essere sano di mente, essere detenuti in carcere determina difficoltà psicologiche inimmaginabili.

Uno studio condotto in Germania ha rivelato che chi è sottoposto a misure custodiali in attesa di giudizio sviluppa spesso disturbi di adattamento con sintomi depressivi e, talvolta, pensieri paranoici. Il verificarsi di questi problemi mostrerebbe "la maggiore vulnerabilità psicosociale" dei soggetti in questione.

La funzione della pena non è meramente afflittiva, ma deve tendere sempre alla rieducazione del detenuto. La cifra dei suicidi in continua ascesa indica che tale principio, di matrice costituzionale, non è rispettato e che, quindi, si rendono necessari provvedimenti in tal senso.

*(Osservatorio Giustizia riparativa Camera Penale di Catanzaro "A. Cantàfora")

*Aldo Casalinuovo

La situazione nelle carceri italiane rappresenta nel nostro Paese una continua emergenza e l'alto numero di suicidi che ogni anno si registra all'interno delle stesse ne è la prova più drammaticamente evidente.

E' sufficiente leggere l'ultimo rapporto annuale di Antigone (XX Rapporto, "*Nodo alla gola*", 2024) per avere l'esatta misura del fenomeno.

Nel 2023 si sono registrati 70 casi di suicidio in carcere (pari a 12 ogni 10.000 persone ristrette), mentre nel 2022 si è raggiunto il più alto numero di suicidi negli istituti penitenziari degli ultimi 20 anni con 85 casi. E anche il 2024 si avvia a diventare un anno con un elevatissimo numero di suicidi tra i detenuti, se è vero come è vero che già nei primi mesi dell'anno in corso siamo ormai prossimi ai 40 casi.

Insomma, e non da oggi, una gravissima emergenza sociale che dovrebbe scuotere ogni coscienza civile ma che, invece, non appare suscitare quella doverosa e costante attenzione da parte del mondo politico, degli organi di informazione, della pubblica opinione.

In parallelo – dato ovviamente strettamente connesso a quello dei suicidi – si registra un costante aumento della popolazione carceraria, che supera ormai notevolmente la capienza disponibile. Sempre Antigone ci informa che al 31.3.2024 erano detenute nelle carceri italiane 61.049 persone, a fronte di una disponibilità di 51.178 posti, con un tasso di affollamento medio del 117 %, che in alcune regioni raggiunge naturalmente livelli ben più alti. In molti casi risulta violato il parametro minimo di spazio vitale per ogni singolo detenuto fissato, com'è noto, in 3 mq. di superficie utile; parametro già da valutare, con ogni evidenza, al di sotto di ogni ragionevole previsione di adeguata agibilità degli spazi stessi per una persona privata della libertà individuale, in ossequio a quel "*sensu di umanità*" nell'esecuzione della pena iscritto

come principio etico fondante nella nostra Carta costituzionale. A fronte di ciò, assistiamo al contrario nel nostro Paese al ricorso sistematico ad una legislazione repressiva e “carcerocentrica” che, appunto, mette sempre il carcere al centro del sistema normativo.

Si pensi al decreto immigrazione e sicurezza, ai cc.dd. decreti “Rave” e “Caivano”, ai disegni di legge pendenti in Parlamento che prevedono il carcere addirittura per i reati d’opinione, in contrasto con la giurisprudenza della Corte Costituzionale e della CEDU (vi è finanche una proposta di legge che sanzionerebbe con 20 anni di carcere chi manifesta contro opere pubbliche ritenute strategiche dal governo).

Si va dunque in direzione esattamente opposta alla tendenza che si dovrebbe invece sviluppare e perseguire per ripristinare situazioni di civile vivibilità nei nostri istituti penitenziari - dando senso effettivo alla funzione costituzionale della pena - riaffacciandosi ad oggi, prepotentemente, quella situazione di palese e gravissima violazione degli standard europei in materia che portò, nel 2013, alla condanna dell’Italia dinanzi alla CEDU, con la notissima sentenza Torreggiani.

Bene fanno dunque le Camere Penali italiane a mantenere viva (anche con questa “maratona oratoria”, che coinvolge tra l’altro segmenti importanti della società civile) l’attenzione della pubblica opinione sulla “questione carcere”, che non può non essere considerata - come d’altronde è sempre stata - una tematica sensibile e prioritaria nell’azione politica dell’avvocatura penalistica associata, attenendo a diritti primari della persona ed alla difesa di soggetti che, per il loro peculiare *status* personale, versano evidentemente in condizioni di debolezza e vulnerabilità.

Sul breve periodo è necessario sostenere la proposta di legge Giachetti “*Modifiche alla legge 26 luglio 1975, n. 354, in materia di concessione della liberazione anticipata e disposizioni temporanee concernenti la sua applicazione*”, promossa anche dall’associazione “*Nessuno Tocchi Caino*”, che, pur ovviamente non ri-

solutiva, potrebbe dare sicuramente un importante impulso al decremento della popolazione carceraria.

L'iter parlamentare del ddl sembra essersi arenato in Commissione giustizia della Camera dei Deputati, ed è dunque necessario produrre, anche da parte della nostra associazione, una spinta forte ed ulteriore per giungere alla sua definitiva approvazione.

E' tempo anche di tornare a parlare di provvedimenti di clemenza - risalendo l'ultimo provvedimento di indulto all'ormai lontano 2006 (l'ultima amnistia data invece 1990) - superando quella avversione "ideologica" e preventiva a tali scelte legislative che non ha ragion d'essere, trattandosi di strumenti costituzionali che - come da più parti sottolineato, anche nell'ambito della magistratura - potrebbero fornire un decisivo contributo al ripristino di una situazione di legalità nel nostro sistema penitenziario. Sono certo che si proseguirà sulla strada della denuncia e della proposta sul tema del carcere, com'è nella tradizione dell'UCPI, valorizzando ulteriormente nei tempi prossimi a venire il significato profondo e universale della giornata odierna.

*(Past President Camera Penale di Catanzaro "A. Cantàfora")

“È possibile rendere superfluo il carcere?”

*Claudia Atzeni

Il 30 marzo 2024, Stefano Anastasia – professore di Filosofia del diritto e Garante dei diritti delle persone detenute o private della libertà personale per la regione Lazio – scriveva su “l’Unità” che la principale causa dell’ondata di suicidi nelle carceri è il carcere. Sono sempre più frequenti le analisi che si concentrano attorno alle criticità strutturali del carcere. Analisi che non si limitano a rilevarne le problematichità contingenti e manifeste – l’altissimo tasso dei suicidi nei luoghi di restrizione, le condizioni disumane in cui spesso versano le persone in essi ristrette, il sovraffollamento, le violenze e gli abusi che spesso le persone detenute subiscono, la mancanza di accesso a servizi sanitari e socio-assistenziali adeguati, il ricorso indotto e massiccio a psicofarmaci come strumento di contenimento della popolazione detenuta – ma che si spingono oltre, attualizzando un quesito che, ancora oggi, appare tanto fondamentale quanto scomodo: è possibile liberarsi dalla necessità del carcere?

Si tratta di una domanda evidentemente complessa, soprattutto in un clima di “populismo penale”¹: un approccio che tende ad enfatizzare le politiche criminali, soprattutto nella sovrapposizione concettuale tra criminalità e devianza – cosicché possa anticiparsi il momento giuridico della prevenzione – e che al contempo amplifica l’entità delle pene e irrigidisce le modalità di esecuzione delle sentenze.

In un simile contesto, all’interno del quale è calato tanto il dibattito pubblico quanto il più stretto confronto politico-istitu-

1 Si rinvia almeno a J. Pratts, *Penal Populism*, Routledge, London-New York, 2007; L. Ferrajoli, *Democrazia e paura*, in M. Bovero, V. Pazé (a cura di), *La democrazia in nove lezioni*, Laterza, Roma-Bari, 2010; S. Anastasia, M. Anselmi, D. Falcinelli (a cura di), *Populismo penale: una prospettiva italiana*, Cedam, Padova, 2020; mi si permetta di rinviare a C. Atzeni, *Il populismo penale come specie del populismo politico: alcune questioni teoriche*, in Tigor, 2/2023.

zionale, è arduo anche solo pensare di mettere in discussione il carcere, di ripensarne i fondamenti: ciò che segna le nostre democrazie occidentali, ormai ininterrottamente da decenni, è la predominanza di un'istanza afflittiva e di castigo che influenza la percezione pubblica di sicurezza. Invocare l'asperità del diritto penale costituisce a un tempo strumento di governo e mezzo che radica il senso di pericolo delle comunità, dinnanzi a situazioni che si suppongono emergenziali²: è proprio in tali circostanze che si insinua l'idea secondo cui sarebbe possibile ipotizzare una sospensione, a qualche livello, del sistema garantistico. Non sono pochi gli esempi in tal senso. L'esposizione dei confini nazionali al rischio "invasione" da parte delle persone immigrate giustifica, ormai da decenni, politiche securitarie che hanno introdotto procedure speciali in deroga all'ordinamento vigente – talvolta snellendo e accelerando le procedure che servono per l'identificazione, per il rimpatrio o, ancora, per ampliare i centri di accoglienza – presentandosi spesso come vettori di compressione e violazione dei diritti fondamentali e delle tutele delle persone, comprese quelle più vulnerabili, senza contare le implicazioni derivanti dalla complessa materia relativa alla clandestinità e alle più recenti norme in materia di "scafismo". Ancora, la declamata emergenza relativa alla delinquenza giovanile, cui si è risposto attraverso le misure previste dal cosiddetto Decreto Cattivano, varato nel 2023, il quale, lungi dall'affrontare il problema delle povertà (economica, educativa, abitativa, sanitaria) che affliggono luoghi particolarmente vulnerabili – di cui le periferie costituiscono soltanto l'esempio più visibile – hanno piuttosto inasprito le pene per taluni reati commessi dai minori, non soltanto estendendo il c.d. daspo urbano – misura introdotta nel 2017 allo scopo di consentire alle autorità di allontanare persone ritenute pericolose o colpevoli di comportamenti antisociali da determinate aree cittadine – anche alle persone minorenni, ma prevedendo altresì il ricorso, nei confronti di queste ultime, alla

2 O. Sapia, A. Scerbo (a cura di), *Temi, problemi e prospettive del sistema penale*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2022.

custodia cautelare in carcere. Vale la pena infine citare – benché ulteriori esempi potrebbero essere adottati – il recente disegno di legge in discussione proprio in questi giorni: sembrerebbe a un passo dall'essere approvato il Ddl 1660/2024 che certifica la cornice anzi accennata non soltanto criminalizzando ulteriormente le marginalità sociali e le forme di dissenso, ma anche prevedendo un aggravamento delle pene e la previsione di specifiche, e nuove, fattispecie di reato.

Il carcere, insomma, continua a sugellare la passione del punire e si conferma strumento privilegiato nella lotta al crimine, locuzione dietro la quale si cela, con sempre maggiore trasparenza, l'assoluta incapacità delle nostre democrazie nell'affrontare, figuriamoci risolvere, le questioni sociali che attanagliano le società contemporanee. Eppure, il dibattito pubblico, così solerte nell'attenzione all'emergenza criminalità, non sa accorgersi di una delle più grandi, reali, emergenze dei nostri tempi, ossia, proprio, l'emergenza carceraria. Non è un caso: il carcere rappresenta uno dei principali luoghi di invisibilizzazione e costituisce un essenziale luogo di contenimento sociale, aspetti che collocano lo stesso fra le più significative manifestazioni di un sistema di disegualianze che permea le società sin dagli inizi del Novecento.

In Italia esiste un tasso di sovraffollamento pari a circa il 112 per cento (in Europa la situazione non è più rosea); quasi il settanta per cento della popolazione carceraria è destinata a fare nuovamente ingresso in carcere dopo esserne fuoriuscita; la capacità deterrente del carcere si è dimostrata essere estremamente limitata; le condizioni carcerarie sono degradanti; le strutture sono popolate da gruppi socialmente svantaggiati, da minoranze etniche e politiche, da soggetti marginali e impoveriti. Come non notare che la pena detentiva troppo frequentemente corrisponde di per sé a un trattamento degradante? Come non pensare, stando alle condizioni dei nostri istituti e alle condanne che l'Italia ha ricevuto, che la pena detentiva sia di per sé una pena inumana? Come possiamo guardare ai numeri relativi ai suicidi nelle carceri senza pensare a queste ultime come a luoghi lontanissimi dallo

stimolare la risocializzazione di chi vi è recluso, strutture in cui gli individui vengano degradati dai propri percorsi detentivi sino a vedere tragicamente segnati i propri destini?

Irrompe, dunque, il quesito dal quale si è partiti: è immaginabile interrogarsi su possibilità che rendano superflua l'idea della prigione?

Il dibattito attorno a questi temi è poliedrico, tanti sono gli ambiti da cui provengono le argomentazioni tese a una simile istanza. Ciò che hanno in comune sul punto la criminologia critica, i gruppi femministi e abolizionisti che sin dagli anni Settanta si sono occupati, e si occupano, di questi temi, così come le teorie anarchiche e marxiste, è rappresentato dalla convinzione che il carcere contribuisca a perpetuare le diseguaglianze sociali; che esso si collochi nel più ampio sistema di controllo sociale di cui il sistema penale costituisce uno dei principali fautori; che costituisca uno strumento inefficace dinnanzi ai problemi legati al crimine³. In effetti, la capacità di sviluppare questioni critiche attorno al ruolo che il carcere è ancora chiamato a svolgere ha fatto sì che la proposta abolizionista prendesse piede anche nel dibattito più recente, coinvolgendo non soltanto l'ambito dell'attivismo politico ma anche quello accademico. Testi recenti⁴, ad esempio, ci suggeriscono come non soltanto sia ancora possibile, e doveroso, mettere in questione l'istituzione carceraria, ma che sia sostenibile anche l'idea di una progressiva abolizione della prigione, stante il fallimento del sistema penitenziario nei suoi scopi precipui.

Ciò che oggi si sostiene è che valga la pena ripensare radicalmente il sistema penale, mediante il ricorso a modelli di giustizia che siano concretamente in grado di tutelare i diritti fondamentali

3 A.Y. Davis, G. Dent, E.R. Meiners, B.E. Richie, *Abolizionismo. Femminismo. Adesso*, Alegre, Roma, 2023; A.J. Nocella II, M. Seis, J. Shantz (Eds.), *Contemporary Anarchist Criminology. Against Authoritarianism and Punishment*, Peter Lang, New York, 2018.

4 L. Manconi, S. Anastasia, V. Calderoni e F. Resta, *Abolire il carcere. Una ragionevole proposta per la sicurezza dei cittadini*, Chiarelettere, Milano, 2022.

e di promuovere una società più inclusiva. Smettere di considerare l'argomento abolizionista come utopico, astenendosi dallo scandagliarne realmente il significato pratico-discorsivo di cui piuttosto si fa portatore, rischia di lasciare miopi dinnanzi alla pervasività disciplinatoria cui le strutture carcerarie e il sistema che le sorregge soggiacciono, rendendo frusta ogni riforma che solo astrattamente sarebbe incline a porre degli argini ai problemi di cui ci si è sin qui occupati.

L'intollerabilità della prigione, allora, può costituire un punto di partenza in grado di tracciare delle linee di tendenza che valorizzino, piuttosto che declassarli, argomenti che vanno dall'insostenibilità dei costi relativi all'amministrazione penitenziaria alla congenita violazione del parametro costituzionale dell'umanità. In un contesto in cui le carceri continuano a essere luoghi di sofferenza e disuguaglianza, diventa sempre più chiaro che il carcere non rappresenta che un meccanismo di riproduzione delle stesse disfunzioni che pretende di sanare, incidendo negativamente non soltanto sulla società carceraria, ma sulla società nel suo insieme.

Ripensare il sistema di giustizia a partire da qui risponde forse al senso più profondo che manifestazioni come la Maratona oratoria, e più in generale ogni iniziativa di confronto, custodiscono, ossia quella di alimentare, in chi vi partecipa, la responsabilità collettiva di immaginare alternative.

*(Assegnista di ricerca in Filosofia del diritto e Sociologia generale - Università Magna Graecia di Catanzaro)

Giuseppe Defilippo, suicida nel carcere di Ravenna

***Ely Corradino**

Giuseppe era un ragazzo solare e volenteroso, amava studiare e desiderava diventare paleontologo ma gli eventi tragici che si susseguirono, fecero sì che la sua vita si spezzasse troppo presto. La storia ebbe inizio nel luglio 2016, quando, per festeggiare il diploma si recò in compagnia della ragazza ad una festa privata in una villa a Cesena e qui accadde l'inferno. In due lo massacrarono di botte, si era rifiutato di dare una sigaretta ad un ragazzo (qualcosa lo aveva infastidito), quella sera non morì fisicamente ma psicologicamente perché solo dopo 10 giorni dall'accaduto tentò il primo suicidio e fu ricoverato nella clinica psichiatrica di Ravenna.

Ebbe così inizio il suo e nostro calvario, alti e bassi, la depressione lo consumava dentro piano piano, fece uso di cocaina perché detto da lui lo faceva sentire meglio e manteneva questi vizi con il suo lavoro da pizzaiolo, non ha mai chiesto o preteso da noi genitori soldi, l'unica richiesta che fece fu quella di accompagnarlo in Svizzera per fare l'eutanasia. Il suo mondo fantastico era la musica, era un trapper, scriveva e cantava ciò che aveva dentro, l'ultimo testo l'ha scritto da detenuto, era rinchiuso in carcere per essere stato accusato del furto di un marsupio da quattro ragazzi, avrebbe potuto dimostrare la sua innocenza se non gli fosse stato tolto il diritto alla salute e alla vita.

Entrò in carcere il 19 agosto 2019 e il 16 settembre si impiccò con un lenzuolo alla finestra della sua cella, morì il giorno dopo e i suoi organi furono donati per dare speranza ad altri.

Attualmente c'è un processo in atto contro il medico psichiatra imputato di omicidio colposo, non ha ritenuto conto dei verbali degli altri medici che avevano in cura Giuseppe abbassando lo stadio di vigilanza da medio a basso e per non aver ascoltato le sue richieste d'aiuto la mattina del suicidio.

Personalmente credo che la colpa non sia solo del psichiatra ma anche di chi lo ha calunniato e denunciato dichiarando il falso, il carcere non era il suo posto.

Allego articolo della mia lettera:

Corriere romagna, 23 settembre 2019

Ravenna. La madre del detenuto suicida: “la sua morte non sia stata vana”

Il giorno dopo i funerali che si sono tenuti nel cervese la donna chiede maggior attenzione per chi in attesa di giudizio vorrebbe entrare in comunità. “Mio figlio ce l’aveva quasi fatta ad uscire dal suo tunnel, ma lui come altri giovani sono spesso abbandonati da una burocrazia lenta e disinteressata”. È solo uno dei passaggi più duri e commoventi del messaggio che arriva dalla madre del 23enne morto suicida nel carcere di ravenna pochi giorni fa.

Un messaggio che ora la donna, nonostante il dolore indicibile che sta vivendo, ci tiene a rendere pubblico. Parole che vorrebbero essere una sorta di monito, ma anche sensibilizzare l’opinione pubblica sulle condizioni di tanti altri detenuti nelle carceri italiane. In carcere da agosto g. - Che il prossimo ottobre avrebbe compiuto 24 anni - era in carcere dal 19 agosto scorso, quando era stato arrestato per avere rubato un borsello a un altro giovane. In quei giorni, però, era stato raggiunto anche da una ordinanza di custodia cautelare per stalking in seguito alla denuncia sporta dalla ex.

Per entrambi gli episodi era stato chiesto il giudizio immediato. Lui però in quei giorni attendeva un altro responso: quello della comunità di recupero in cui scontare ai domiciliari una misura cautelare più morbida, magari in grado di portarlo fuori dal tunnel della tossicodipendenza. Un responso che purtroppo non ha fatto in tempo ad arrivare. Ieri nel cervese, dove era cresciuto, si

sono tenuti i funerali.

“Vorrei che la morte di mio figlio non sia vana - dice ora la madre - ma serva come presa di coscienza per qualcuno. Chi mi conosce sa quanto abbiamo lottato affinché venisse fuori dal tunnel malefico in cui era entrato ed eravamo già arrivati al primo traguardo, quello del recupero. La sua e la nostra sofferenza ci aveva premiato.

A noi non ci è mai importato del giudizio degli altri, di chi non poteva capire il disagio, di chi si sentiva in potere di giudicare; questo lo può fare solo dio. Noi - aggiunge - siamo solo autorizzati ad aiutare chi è in difficoltà e non certo ad affondarli”. E qui la madre di g. Lancia il suo appello: “le istituzioni non devono abbandonare questi giovani, fragili e sensibili, la burocrazia non sia lenta e disinteressata”.

Poi parole commoventi per il figlio che non c'è più: “i genitori hanno il compito di stare vicino ai propri figli, di guidarli e di amarli tutta la vita, ma l'amore verso un figlio è eterno e va oltre la morte. Ringrazio con tutto il mio cuore chi ha combattuto e combatte con noi questa battaglia; in modo particolare le forze dell'ordine, il pm

Cristina d'aniello i detenuti di port'aurea per la loro solidarietà”. Dopo che la notizia della morte di g. Si era diffusa in carcere, i detenuti decisero infatti di rifiutare il cibo in segno di vicinanza al compagno scomparso.

Testo della sua ultima canzone scritto in cella:

“Sono al fresco, ma qui dentro 30 gradi ci sono. Quelli come me, nella vita non sono stati mai bravi. Arriva quel momento in cui gli sbagli poi li paghi, qui dentro soffri e non ci sono papi e mami. Ho fatto un casino per niente, potevo star calmino. ***Sto piangendo, c'è il cuscino tutto bagnato***, non c'è futuro, se vivi nel passato. Si comportano da amici ma non lo è nessuno, dimmi ***qualcuno che è venuto a trovarmi, almeno uno***. Non bastano psicofarmaci a salvarci, ma persone a consolarci. Vorrei spiegare cos'ho dentro, ciò che sento, un sentimento di totale fallimento! La vita è dura

dentro queste mura, nella mia anima ci sono i sogni dell'usura, non vedo una prospettiva futura. Non ho più l'allegria e nemmeno l'energia, ho nostalgia, non mi serve una terapia, *io voglio andare via*. Io sono difficile da amare, per me ci sono lacrime amare, non c'è nulla che sto vuoto può colmare. *Mi sono spezzato il cuore*, sono il ritratto di un uomo che muore. Tutti infami dalle parti mie, ho preso strade sbagliate e pure le vie, ho perso i rapporti, ma vi porto acconti, pure la mia ex mi denuncia per stalking. Avevo te ma nemmeno mi bastava, eri tutto ciò che un uomo desiderava, ma son fatto così, non mi cambi, pazzi entrambi, ci sentivamo grandi, guardavamo avanti, eri la mia regina, io un semplice fante, poche risposte a troppe domande. La nostra storia è finita, voglio perdere la memoria per quello che per me sei stata. La vita è dura come queste mura, nella mia anima i sogni dell'usura, *non vedo una prospettiva futura*. La guardia che mi chiede: 'giuseppe come stai?'. Io che rispondo: 'sai, starei meglio, senza questi guai. Dai gausi che ce la fai'. Scrivo queste barre da dietro queste sbarre. Dice il saggio, forza e coraggio, la galera è di passaggio, io non mi godo più un paesaggio, dalla finestra splende un raggio, sono io che si becca qui l'oltraggio. Racconto solo quello che ho vissuto, in un minuto, cambi idea se mi ascolti muto, per gli infami ho sempre avuto un certo fiuto, arriva gausi e chiede aiuto, prenderò ciò che mi è dovuto e quello che ho voluto! (Gausi amaro)

*(Mamma di Giuseppe, giovane suicida in carcere)

***Nicola Fiorita**

È molto difficile intervenire ora, dopo la testimonianza della madre di un giovane suicida in carcere, perché c'è una differenza abissale tra chi ha vissuto sulla propria pelle il disastro, il dolore, il tempo della sofferenza e chi come me fa una riflessione tutto sommato più razionale che emotiva, guardando le cose da un altro punto di vista.

Ogni tanto anch'io sono stato all'interno di un carcere e ogni volta ho provato una sensazione di straniamento, quasi di terrore, di claustrofobia. Ed è una sensazione che mi porto dietro sin dalla prima volta che ho varcato quell'ingresso. Era il carcere di Prato e andavo a fare lezione a dei detenuti iscritti all'università di Firenze. Ricordo quei cancelli che mi si chiudevano alle spalle, quel terrore irrazionale che si è impadronito di me quando ho realizzato che ero privo del telefonino cellulare e mi sono sentito senza via d'uscita. Ecco perché guardo con sgomento alla struttura carceraria.

Io credo che abbiamo due piani su cui discutere. Il primo è quello nobilissimo ma in qualche modo riduttivo, che si muove sotto il profilo della mitigazione del danno, della riduzione del dolore, del miglioramento delle condizioni di vita dei detenuti e di tutto quello che è necessario – ad esempio – per evitare che si possa arrivare a un suicidio o comunque ad eventi tragici. (Peraltro, a questo proposito, ricordo bene una iniziativa che facemmo con Antonio Viscomi qualche anno fa. Un incontro nel carcere di Catanzaro con dei suoi studenti che fu interrotto proprio perché arrivò in quei momenti la notizia di un suicidio). Oggi, quindi, è dovere di ciascuno sforzarsi per cercare di rendere il carcere più umano, più sopportabile, più sostenibile; per migliorare le condizioni dei detenuti, garantire loro un minimo di affettività e di vita autentica dentro quelle mura.

Poi però c'è un altro piano, che forse è molto più scivoloso, più scabroso, più complicato, ma che dobbiamo avere il coraggio di

affrontare. Dobbiamo cioè porci il problema se oggi il carcere ha ancora un senso nella nostra società. Quando si iniziò a parlare dell'abolizione dei manicomi, sembrava un discorso – mi si perdoni la battuta – da pazzi. Prima di arrivare alla legge Basaglia, prima di arrivare all'abolizione dei manicomi si dovette completamente sovvertire quello che era l'ordine dei pensieri. Allora forse noi dobbiamo iniziare a spingere per tentare un analogo sovvertimento, cominciando col chiederci se il carcere oggi ha ancora un senso o non sia principalmente un ambiente criminogeno. Dobbiamo cominciare a chiederci se, nel 2024, esistano altri modi – ed è, mi rendo conto, un discorso non semplice – per garantire la necessaria sicurezza della nostra società.

Io, come sindaco, ricevo continuamente richieste di sicurezza, di protezione da parte dei cittadini. La loro sicurezza è essenziale ma il punto non è abdicare al valore che la sicurezza rappresenta. Il punto oggi è chiedersi se esistano degli strumenti per garantire la sicurezza che siano strumenti migliori del carcere. Lo ha detto un pubblico ministero, Gherardo Colombo, partendo dal suo punto di vista di magistrato, dai suoi quarant'anni di esperienza di lavoro, che lo hanno portato ad affermare che oggi il carcere serve non a proteggere la società ma ad aumentare la criminalità nel Paese. Se è così, pur con tutte le difficoltà che abbiamo, noi dobbiamo fermare i suicidi in carcere ma dobbiamo anche porci l'obiettivo di capire se esista un'alternativa ad esso. Se esistono mezzi meno criminogeni, meno afflittivi, meno disastrosi del carcere per proteggere le nostre comunità.

*(Sindaco di Catanzaro)

Beccaria - Dei delitti e delle pene

*Fabiola Scozia

“Quanto la pena sarà più pronta e più vicina al delitto commesso, ella sarà tanto più giusta e tanto più utile. Dico più giusta, perché risparmia al reo gli inutili e fieri tormenti dell’incertezza, che crescono col vigore dell’immaginazione e col sentimento della propria debolezza; più giusta, perché la privazione della libertà essendo una pena, essa non può precedere la sentenza se non quando la necessità lo chiede. La carcere è dunque la semplice custodia d’un cittadino finché sia giudicato reo, e questa custodia essendo essenzialmente penosa, deve durare il minor tempo possibile e dev’essere meno dura che si possa. La strettezza della carcere non può essere che la necessaria, o per impedire la fuga, o per non occultare le prove dei delitti. Il processo medesimo dev’essere finito nel più breve tempo possibile. In generale il peso della pena e la conseguenza di un delitto dev’essere la più efficace per gli altri e la meno dura che sia possibile per chi la soffre, perché non si può chiamare legittima società quella dove non sia principio infallibile che gli uomini si sian voluti assoggettare ai minori mali possibili. Ho detto che la prontezza delle pene è più utile, perché quanto è minore la distanza del tempo che passa tra la pena ed il misfatto, tanto è più forte e più durevole nell’animo umano l’associazione di queste due idee, delitto e pena, talché insensibilmente si considerano uno come cagione e l’altra come effetto necessario immancabile. Egli è dimostrato che l’unione delle idee è il cemento che forma tutta la fabbrica dell’intelletto umano, senza di cui il piacere ed il dolore sarebbero sentimenti isolati e di nessun effetto. Quanto più gli uomini si allontanano dalle idee generali e dai principii universali, cioè quanto più sono volgari, tanto più agiscono per le immediate e più vicine associazioni, trascurando le più remote e complicate, che non servono che agli uomini fortemente appassionati per l’oggetto a cui ten-

dono, poiché la luce dell'attenzione rischiarava un solo oggetto, lasciando gli altri nell'ombra. Egli è dunque di somma importanza la vicinanza del delitto e della pena, se si vuole che nelle rozze menti volgari, alla seducente pittura di un tal delitto vantaggioso, immediatamente riscuotasi l'idea associata della pena. Il lungo ritardo non produce altro effetto che di sempre più disgiungere queste due idee, e quantunque faccia impressione il castigo d'un delitto, la fa meno come castigo che come spettacolo, e non la fa che dopo indebolito negli animi degli spettatori l'orrore di un tal delitto particolare, che servirebbe a rinforzare il sentimento della pena". Di fronte al problema della rapidità della pena da infliggere, C. Beccaria come argomentazione presenta l'utile, cioè l'utilità che ne deriva alla società da una punizione rapida poiché nell'animo del cittadino l'idea del delitto si associa immediatamente con l'idea della pena. L'analisi presenta una certa sottigliezza psicologica anche se, poi, procedendo nell'analisi del testo, appaiono delle esigenze morali, come quella del rispetto dei propri simili. Tali esigenze, nel testo, precedono la trattazione logico-giuridica e sono collocate all'inizio, per cui l'elemento umano precede quello ispirato al concetto dell'utile. Affrontando il tema della rapidità della pena, risulta quasi automatico che si tratti del problema della carcerazione preventiva. Infatti a questo proposito, egli afferma che il minor tempo possibile di carcerazione preventiva deve essere determinato dal tempo strettamente necessario per l'istruttoria e dalla precedenza di quegli imputati che hanno il diritto di essere giudicati prima degli altri. La segregazione del carcere dovrebbe avere il solo scopo di impedire la fuga dell'imputato o che le prove dei delitti siano occultate e per questo motivo la sua durata dovrebbe coincidere esattamente con quella di una fase istruttoria rapida. Egli ribadisce che la pena non deve essere un supplizio inflitto al colpevole perché espi il reato commesso, purificandosi, così, di quanto si è macchiato, ma come esempio sociale per convincere gli altri a non compiere la stessa azione riprovevole. Il fine della pena non è di

far soffrire il colpevole. Poiché per gli Illuministi la società deriva da un tacito contratto sociale che i suoi membri hanno stretto per conseguire il massimo del bene ed evitare il più possibile il male. Una società non può essere detta tale se il peso della pena e la conseguenza del delitto è meno efficace per gli uni e più dura per chi la deve scontare. Nella seconda parte della trattazione, l'autore nel dimostrare che l'unione e l'associazione delle idee costituisce il cemento dell'intelletto umano, sostiene, con grande intuizione psicologica, che di conseguenza nell'animo umano l'idea di delitto e l'idea della pena sono associate in modo tanto più durevole e forte quanto più è breve la distanza che separa il momento del reato dal momento della pena comminata. Le pene dunque perderebbero ogni efficacia se nell'intelletto umano non esistesse l'associazione di idee, perfino il piacere ed il dolore non avrebbero più alcuna efficacia e si resterebbe allo stadio della pura sensibilità umana. Lo scrittore completa tale ragionamento affermando che quanto meno gli uomini sono abituati a pensare e a ragionare, tanto più tengono un comportamento volgare e tendono ad uno scopo con grande passione, senza un minimo di razionalità. Se la punizione non segue con rapidità il reato, essa impressiona la società più come spettacolo che come castigo di una colpa commessa; in altre parole, Beccaria vuol dire che in questa ipotesi, la punizione di un delitto impressionerebbe di più i sensi che la coscienza. L'impressione esisterebbe, ma soltanto dopo che è stato reso più debole negli animi l'orrore suscitato a suo tempo dal delitto. Orrore che avrebbe resa più viva ed efficace l'impressione che deriva dalla pena. Con queste riflessioni sulla rapidità della pena, il pensiero di Beccaria è più che mai attuale e polemico in una società di oggi in cui sempre più si percepisce una giustizia che di giusto, ormai, sembra avere ben poco! I suicidi nelle carceri italiane sono un problema molto serio e preoccupante. Le condizioni di vita all'interno delle prigioni possono essere estremamente difficili e stressanti per i detenuti, il che può portare a un aumento dei casi di depressione e

disperazione. Le carceri italiane sono spesso sovraffollate, con problemi di sovraffollamento che possono aggravare ulteriormente la situazione. La mancanza di risorse adeguate, come personale medico e psicologico, può rendere difficile fornire la giusta assistenza e supporto ai detenuti in difficoltà. È importante che le autorità penitenziarie e il sistema di giustizia penale in generale si impegnino a prendere sul serio la questione dei suicidi nelle carceri. Ciò può significare una maggiore attenzione alla salute mentale dei detenuti, garantendo un accesso adeguato a cure mediche e psicologiche, nonché un migliore monitoraggio e supporto per coloro che sono a rischio. Inoltre, è fondamentale che vengano adottate misure preventive, come la formazione del personale penitenziario per riconoscere i segni di un potenziale suicidio e l'implementazione di protocolli di intervento tempestivi ed efficaci. La prevenzione dei suicidi nelle carceri richiede un approccio olistico e collaborativo, che coinvolga diversi attori, tra cui il personale penitenziario, gli operatori sanitari, gli assistenti sociali e le organizzazioni della società civile. Solo lavorando insieme possiamo sperare di ridurre il numero di suicidi nelle carceri italiane e garantire una giustizia penale più umana e giusta. Il sovraffollamento nelle carceri italiane è causato da diversi fattori, tra cui: 1. Aumento delle pene detentive: L'adozione di leggi più severe per vari reati ha portato a un aumento del numero di persone condannate a pene detentive. Ciò ha contribuito al sovraffollamento delle carceri. 2. Utilizzo delle misure cautelari: L'uso frequente delle misure cautelari, come gli arresti domiciliari o la custodia cautelare in carcere, ha portato a un aumento del numero di persone detenute in attesa di processo. Questo può portare al sovraffollamento temporaneo delle carceri. 3. Lentezza del sistema giudiziario: La lentezza del sistema giudiziario italiano può provocare un prolungamento della detenzione preventiva e un accumulo di casi in attesa di giudizio. Ciò contribuisce al sovraffollamento carcerario. 4. Mancanza di alternative alla detenzione: La mancanza di alternative efficaci alla detenzione,

come programmi di reinserimento sociale o misure alternative alla prigione, può contribuire al sovraffollamento carcerario. Questo problema può essere affrontato investendo in programmi di riabilitazione e nella giustizia riparativa. 5. Problemi strutturali e organizzativi: Alcune carceri italiane possono essere afflitte da problemi strutturali e organizzativi, come la mancanza di spazio adeguato, risorse limitate e personale insufficiente. Questi fattori possono contribuire al sovraffollamento e alla mancanza di condizioni carcerarie adeguate. Questi sono solo alcuni dei fattori che contribuiscono al sovraffollamento nelle carceri italiane. Affrontare questo problema richiede un approccio complesso che coinvolga riforme legislative, miglioramenti delle strutture carcerarie e del sistema giudiziario, nonché l'implementazione di alternative alla detenzione. Alcuni dei problemi strutturali e organizzativi che possono contribuire al sovraffollamento delle carceri italiane includono: 1. Mancanza di spazio: Molte carceri italiane sono progettate per ospitare un numero limitato di detenuti, ma a causa dell'aumento del numero di persone condannate, spesso si verificano situazioni di sovraffollamento. La mancanza di spazio sufficiente può portare a una serie di problemi, tra cui sovraffollamento delle celle, letti a castello e condizioni di vita precarie per i detenuti. 2. Risorse limitate: Le carceri italiane spesso affrontano problemi finanziari e di risorse. La mancanza di fondi può influire sulla qualità dei servizi forniti ai detenuti, come l'assistenza sanitaria, l'educazione, la formazione professionale e i programmi di reinserimento sociale. La mancanza di risorse può anche influire sulla sicurezza all'interno delle carceri. 3. Personale insufficiente: Le carceri italiane possono essere afflitte da una carenza di personale penitenziario. La mancanza di personale sufficiente può rendere difficile garantire la sicurezza all'interno delle carceri, controllare e gestire il comportamento dei detenuti, nonché fornire servizi e programmi adeguati. Questo può portare a situazioni di instabilità e tensione all'interno delle carceri. 4. Infrastrutture obsolete: Alcu-

ne carceri italiane possono avere infrastrutture obsolete e inadeguate. Questo può includere problemi con l'impianto idraulico, l'elettricità, il riscaldamento e il sistema di ventilazione. Le infrastrutture obsolete possono influire negativamente sulle condizioni di vita dei detenuti e sulla loro salute e benessere. 5. Mancanza di programmi di riabilitazione: La mancanza di programmi di riabilitazione efficaci e di opportunità di formazione e lavoro all'interno delle carceri può contribuire al sovraffollamento. Senza le opportunità di miglioramento personale e professionale, i detenuti possono avere difficoltà a reintegrarsi nella società una volta liberati, aumentando il rischio di recidiva. Affrontare questi problemi richiede un impegno a lungo termine per migliorare le infrastrutture carcerarie, investire nelle risorse e nel personale, nonché sviluppare programmi efficaci di riabilitazione e reinserimento sociale per i detenuti.

*(Osservatorio Riforma Cartabia Camera Penale di Catanzaro "A. Cantàfora")

***Federico Sapia**

La vita nelle carceri italiane diventa di giorno in giorno sempre più drammatica e umiliante per i detenuti, che non hanno spazio, condizioni dignitose e una speranza sostanziale di reinserimento nella vita sociale. Per comprendere e capire la vita di detenzione, riprendendo quanto affermato dal Calamandrei, è necessario vedere le carceri, esserci stati dentro e rendersi conto di cosa significa. Il costante aumento della popolazione carceraria ed il conseguente peggioramento delle condizioni di vita a cui sono costretti i detenuti, li priva del più elementare e al contempo fondamentale dei diritti, ovvero quella alla "dignità umana". La privazione della dignità umana ad opera dello Stato non è solo illecita, ma appare assolutamente inaccettabile, perché i diritti fondamentali rappresentano principi supremi della Costituzione e qualificano essi stessi la struttura democratica dello stato. L'Italia vive da decenni una situazione degenerante di sovraffollamento carcerario, dovuto ad un innalzamento del sistema penale e sanzionatorio per far fronte alle crisi civili causate dalle condizioni di vita precarie delle fasce di popolazione meno abbienti della società. La predetta condizione di sovraffollamento ha portato lo Stato Italiano ad essere condannato dalla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo in molteplici procedimenti, aventi ad oggetto richieste di indennizzo per trattamenti disumani e degradanti sino ad arrivare alla sentenza "Torreggiani + altri" contro lo Stato Italiano nell'anno 2013. Tale editto ha imposto allo Stato di intervenire legislativamente per diminuire la popolazione carceraria e migliorare le condizioni di vita della stessa all'interno degli istituti di pena, garantendo condizioni di vita più dignitose. In seguito alle summenzionate sanzioni, sono state emanate modifiche al Codice Penale mirate a diminuire il contatto con il carcere per quanto riguarda coloro che sono nella fase di indagine e processuale e abbiano commesso reati di minore gravità e allarme sociale, disponendo per gli stessi solu-

zioni alternative alla condanna, mediante la creazione degli istituti della messa alla prova ex art. 168 bis c.p. e la declaratoria di esclusione di punibilità per particolare tenuità del fatto ex art. 131 bis c.p. Un'ulteriore misura atta a diminuire la popolazione carceraria è stata disposta con la Legge n.10 del 2014, con cui è stata istituita la liberazione anticipata speciale, innalzando la detrazione di pena da quarantacinque giorni a settantacinque giorni per ogni semestre di buona condotta, favorendo una possibile diminuzione della popolazione degli istituti di pena. Altra modifica importante è stato garantire ad ogni detenuto almeno tre metri quadri di spazio all'interno della propria camera di detenzione e predisporre una sorveglianza dinamica nei penitenziari di bassa sicurezza per i detenuti, potendo vivere all'esterno delle proprie camere fino a quattordici ore giornaliere e migliorare di fatto la propria esistenza e avvicinandola alla finalità di recupero e rilancio che auspica l'espiazione della pena. Le suddette riforme hanno diminuito la popolazione carceraria, ma non sono state in grado di risolvere il problema del sovraffollamento, perché lo stesso è in costante crescita. Difatti, in Italia al momento vi sono più di 60,000.00 detenuti e le strutture non sono in grado di garantire i parametri minimi di rispetto e decoro che necessitano per un'esistenza dignitosa dei detenuti. La causa del sovraffollamento carcerario è la pervicace attuazione di politiche di sicurezza che producono il sistematico aumento della pena edittale, la continua creazione di fattispecie di reato e il moltiplicarsi di condizioni ostative alla concessione di misure alternative. La promulgazione di normativa di sicurezza è tanto in aumento quanto senza motivo, sotto la fattispecie di quella che è la funzione denunciata ufficialmente, visto il costante calo degli indici di commissione di reati che si è riscontrato negli ultimi anni. Tale aumento denota il principio cardine di risoluzione delle disparità sociale delle classi meno abbienti con un aumento della legislazione penale e sanzionatoria, piuttosto che garantire la sicurezza dei diritti sociali, applicando i principi

costituzionali. Difatti, la popolazione carceraria è composta per lo più dai soggetti di origine meridionali o migranti, quindi fasce deboli della società, che per le precarie condizioni di vita spesso commettono delitti o terminano in circuiti criminali, denotando come un miglioramento dei diritti sociali della comunità comporterebbe una eventuale diminuzione delle attività delittuose. Le suddette motivazioni, oltre alle condizioni precarie carcerarie, hanno comportato una frequenza oramai drammatica di suicidi tra i detenuti che decidono di togliersi la vita, piuttosto che soffrire una detenzione che si connota per un aumento di afflittività insopportabile e illegittima. Una soluzione per la diminuzione e miglioramento delle condizioni carcerarie, al momento degradanti e umiliante, è l'utilizzo degli istituti dell'amnistia e dell'indulto che, purtroppo, al momento sono presenti giuridicamente ma di difficile attuazione. In conclusione, per ripensare il mondo del carcere in una prospettiva costituzionalmente orientata bisogna ripensare il ruolo del diritto penale, dovendo lo stesso tornare come risorsa ultima nel governo della società e implementare il diritto sociale per migliorare le condizioni di vita delle classi meno agiate onde evitare la proliferazione delle condotte delittuose con il conseguente aumento delle detenzioni.

*(Osservatorio Gratuito patrocinio Camera Penale di Catanzaro "A. Cantàfora")

***Giulia Zampina**

L'argomento suicidio, in qualunque contesto maturi, mi ha sempre spinto a fare un passo indietro rispetto al diritto/dovere di cronaca. Resto sempre perplessa, per non dire indignata quando, a livello locale e nazionale, i giornali pubblicano nomi cognomi e anche foto di persone che hanno ritenuto la loro vita talmente poco degna di valore, da pensare che l'unica soluzione potesse scrivere la parola. Solo che davanti ai suicidi, raccontati, conosciuti, che diventano pubblici o restano privati, pochi interrogano la loro coscienza collettiva e critica. Il suicidio è sempre un fallimento della società che dimostra di non avere gli anticorpi sociali per intercettare un bisogno, una richiesta silenziosa di aiuto e trasformare, quel problema in una opportunità di rinascita, restituendo così una risorsa alla comunità. Ecco perché ritengo che se la giornata di oggi riuscirà ad accendere un campanello nella coscienza critica di ognuno di noi, se finita questa maratona riusciremo a porci domande più che cercare in altri, risposte allora un piccolo risultato lo avremo raggiunto tutti.

E' evidente che è ancora più difficile intercettare un disagio in un regime restrittivo. In carcere i giorni scorrono lenti. Si riempiono di ricordi, inizialmente, per poi rischiare di svuotarsi, nella ciclicità schematica di una routine meccanica. Nella deformazione temporale, ogni pena può sembrare un ergastolo. La prevenzione del fenomeno dovrebbe puntare sul far diventare quel tempo, un tempo per l'apprendimento. Il carcere non dovrebbe essere più la periferia sociale, accessibile solo a parenti e addetti ai lavori, ma il luogo dove la giustizia chiude il suo cerchio e compie il suo vero cammino, dal punto di vista strettamente legato alla verità processuale accertata nelle aule di tribunale e dal punto di vista umano legato ad una condizione che non significa annullamento dell'essere ma riconoscimento di un nuovo io che da problema appunto, può diventare opportunità.

*(Giornalista)

***Iole Le Pera**

La Giunta dell'Unione delle Camere Penali ha avviato una vera propria battaglia di civiltà, non solo giuridica, per porre all'attenzione delle istituzioni ed oggi dell'opinione pubblica, sulla drammatica situazione del sistema carcerario italiano, su cui non è più possibile tacere.

Il numero dei suicidi è in continuo aumento e non sembra arrestarsi, se non a fronte di misure concrete ed immediatamente operative che la politica tarda ad emanare.

Al contrario, le ultime normative emergenziali adottate (a fronte di spinte e condizionamenti spesso emotivi, vedi il c.d. Decreto Caviano), sembrano aver reso la condizione carceraria ancor più difficile e precaria con inasprimento di alcune pene ed aggravamento del regime sostanziale e processuale di alcune ipotesi di reato.

Sono drammatiche le lettere che spesso i detenuti inviano anche a noi difensori, lamentando le condizioni disumane di detenzione in cui sono costretti a vivere e lo stato di rassegnazione che ormai li affligge, attestando in modo oggettivo l'inesorabile fallimento dell'attuazione del principio costituzionale della funzione rieducativa della pena, ma in primis della tutela della dignità dell'uomo.

Il mondo carcere è stato abbandonato a se stesso, privo di risorse, uomini ed attenzioni.

Alle croniche problematiche che hanno portato l'avvio a carico dell'Italia di una procedura europea di infrazione e successiva condanna da parte della CEDU si sommano le stringate condizioni della Magistratura di Sorveglianza e delle connesse difficoltà oggi divenuti veri e propri impedimenti, stante i tempi procedurali e il numero ormai non più gestibile dei procedimenti pendenti nel far fronte alle istanze ed esigenze, spesso di salute, dei detenuti.

I suicidi e le continue rivolte che si stanno susseguendo, con ag-

gressioni a carico della Polizia Penitenziaria, costituiscono elemento sintomatico dell'insostenibilità dell'attuale situazione e, quindi, dell'urgenza di intervenire in modo assoluto.

I recenti fatti di cronaca, le ultime inchieste sulle violenze negli istituti di pena ed il crescente aumento dei suicidi dei detenuti (anche di coloro che sono reclusi perché sottoposti a misura cautelare, quindi in attesa di giudizio), evidenziano la necessità di misure urgenti idonee a ridurre con effetto immediato il numero della popolazione carceraria.

Il sovraffollamento carcerario ed il conseguente peggioramento delle condizioni di vita a cui sono costretti i detenuti, li priva del più elementare e al contempo fondamentale dei diritti, ovvero quello alla "dignità umana".

Sul rispetto e sulla tutela dei diritti inviolabili dell'uomo si fonda in "patto di convivenza civile" inciso nella Costituzione; la privazione della dignità umana ad opera dello Stato, pertanto, non solo è certamente illecita, ma appare assolutamente inaccettabile, poiché i diritti fondamentali rappresentano i principi supremi dell'ordinamento costituzionale e qualificano essi stessi la struttura democratica dello Stato.

È necessario un intervento per porre fine ad una condizione disumana fonte di drammi personali e di morte.

I fattori di malfunzionamento del sistema carcere sono molteplici e solo una serie di interventi legislativi ed organizzativi, legati da una complessiva visione d'insieme, potrà garantire l'immediato ripristino di una situazione rispettosa del principio di legalità e della dignità umana.

Tuttavia, in attesa di comprendere quale sarà la volontà politica e nella convinzione che tutte le azioni in campo sono indispensabili per la riaffermazione dello Stato di diritto, al fine – a questo punto – di preservare la vita stessa dei detenuti, occorre anche sensibilizzare la società civile l'opinione pubblica spesso indifferente a ciò che accade a coloro i quali spesso anche illegittimamente diventano vittime dello Stato in un sistema carcere che

certamente ha fallito.

La Camera Penale di Catanzaro consapevole e convinta del fatto che non è più possibile attendere, ha inteso aderire senza esitazione a tutte le iniziative che la Giunta e l'Unione delle Camere Penali Italiane ha assunto ed andrà ad assumere nel prossimo futuro, attraverso l'adozione di tutti gli strumenti, anche di protesta, atti a richiamare l'attenzione della politica e delle istituzioni nonché dell'opinione pubblica e la maratona di oggi che vede la nostra Camera territoriale pilota dell'arduo progetto è la prova tangibile verso quel percorso di sensibilizzazione soprattutto nei confronti della società civile. Sin da questa mattina diverse sono state le testimonianze da parte degli operatori del diritto e di tutte le associazioni laiche e religiose che affiancano i detenuti nel percorso carcerario che li affligge.

Ma è sempre troppo poco e comunque assolutamente insufficiente ad alimentare la speranza di un detenuto.

Ognuno di noi dovrebbe leggere alcune delle strazianti lettere o ascoltare i racconti di un detenuto nel descrivere la realtà in cui è ristretto per comprendere anche solo in minima parte quanto sia miseramente mortificato l'uomo.

In questa battaglia di civiltà che vuole bussare alle coscienze civili, il mio contributo parte proprio da uno dei tanti urli di disperazione, che tenterò di riprodurre con il microfono che mi avete consegnato per raccontare [il percorso del detenuto \(nel caso specifico ristretto in via cautelare e poi dichiarato innocente \)](#) dal momento del suo ingresso in carcere fino alla collocazione in cella per cercare di condividere, con chi vorrà ascoltare, le emozioni drammatiche che la dura realtà carceraria suscita in chi è estraneo a questo mondo, riprodurrò quest'urlo con lo steso auspicio di chi ha scritto questa lettera:” per scuotere le coscienze”, fosse anche una sola avremo dato senso al grandioso obiettivo di questa maratona.

Dal Corriere della Sera “Cronache” (cfr)

“Gentile redazione del Corriere, il mio nome è F. C., sono un

ex imprenditore, ora responsabile vendite di alcune aziende in Italia, marito felice e prossimo padre di una dolce creatura. La nostra ragione di vita. Vi scrivo perché da poco mi sono avvicinato al pianeta carcere, mio malgrado.

Fino allo scorso 12 giugno facevo parte di quella schiera di persone che non si sono mai interessate al problema delle carceri, guardando anche con un certo distacco tutto il fenomeno. Poi vi sono stato risucchiato.

Per 40 giorni circa sono stato un carcerato di San Vittore a Milano. Da uomo libero ora sento il diritto e il dovere di raccontare cosa può succedere tra quelle mura. Lo faccio per me, per la mia famiglia e per le persone che ho conosciuto in quell'ambiente e che meritano gratitudine. Sono stato processato in contumacia per bancarotta fraudolenta, pare per un difetto di notifica. Fatto sta che addosso a me e alla mia famiglia è precipitato un fulmine a cielo sereno. All'improvviso mi sono trovato lontano dal mio mondo, dalla mia vita, dalla mia famiglia. Non sapevo il perché e non lo ho saputo per diversi giorni.

Là dentro non si sa nulla, tutto scorre lento, indeterminato e non gestibile dalla nostra volontà. Ci sono voluti 42 giorni, fino al 24 luglio, affinché il tribunale riconoscesse il suo errore e disponesse la mia scarcerazione immediata. In questi 42 giorni ho cercato di trovare il mio equilibrio, combattendo una battaglia quotidiana con il sistema San Vittore, con quello che nella sua inchiesta «Le nostre prigionie» chiama Pianeta Carcere (che secondo me ben rappresenta ciò che si vive in ogni momento di detenzione). Tutto è una conquista, anche le cose più scontate. Penso a cose semplici come fare una doccia, curare la salute, dormire su un cuscino, fare una passeggiata, una visita medica. Nulla può essere dato per scontato: una lettera che arriva in tempi certi, una telefonata, la spesa che arriva non dopo giorni di attesa, poter leggere un giornale. I detenuti (sì, quelli che all'esterno spesso si demonizzano o si ritengono scarti di società), sono quelli che mi hanno trattato con calore umano e solidarietà. Non è umana-

mente facile vivere in nove persone, come eravamo noi, in 15 mq senza potere mai uscire se non per 2-3 ore al giorno.

Io sono entrato in uno dei raggi peggiori, ovvero il VI. il più vecchio, non ristrutturato, con 4 docce per piano (ogni 170 detenuti circa). Delle 22 celle per ogni piano (4 piani) sono capitato nella migliore. La più grande e la più pulita. Il carcere di San Vittore è vecchio di oltre 100 anni. Dei sei raggi il secondo e il quarto sono chiusi in quanto non ci sono fondi per ristrutturarli. La capacità ufficiale del carcere è di mille persone circa nel reparto maschile. Ma credo che il numero reale si avvicini alle 1800 persone. Si arriva ad una media di circa 7- 8 persone per cella.

Nel corso di quelle settimane ho sentito dentro il bisogno di prendere appunti. Appunti che vorrei schematicamente condividere con lei in questa lettera, nella speranza che possano essere una utile testimonianza di cosa significhi «vivere» in un carcere italiano.

Il «Pianeta Carcere» è omertoso: i detenuti non denunciano le guardie e viceversa. Questo impedisce alle informazioni di fluire, protegge le ingiustizie e lo rende immune. Non si tratta del mio caso. Non ho subito violenze fisiche, né le ho viste direttamente accadere, ma ne ho viste le conseguenze sulla pelle di chi mi stava attorno.

Queste sono le cose che ho vissuto.

Distribuzione di psicofarmaci in maniera massiccia tra i detenuti. A una persona malata che era nella nostra cella mancavano 15 giorni alla fine della carcerazione. Aveva bisogno di morfina ma non ne poteva avere se non comprandola all'esterno, a sue spese, e attendendo che la direzione ne autorizzasse l'entrata. La farmacia del carcere non è in grado di procurarla.

La cosiddetta ora di aria è costituita da spazi di cemento circondati da muri di cemento. Fa eccezione un rubinetto per l'acqua. A San Vittore ci sono alcune stanze dedicate a piccoli corsi e servizi quali biblioteca, barbiere, etc. Purtroppo sono accessibili solo se c'è personale. Per fare un esempio, il barbiere è disponibile una

volta alla settimana per ogni raggio del carcere.

Non esiste lavoro, che poi è l'essenza della «rieducazione». Solo 10 persone per ogni raggio erano impegnate in attività lavorative. E' un lavoro retribuito per 3 ore, ma si inizia a lavorare alle 7,30 del mattino e si termina alle 17. Ovviamente i contributi vengono versati solo per le 3 ore previste. E nemmeno. Allo stipendio medio (che e' di circa 250 euro al mese) vengono sottratti i costi di eventuali errori nello svolgimento del proprio lavoro. Ad esempio: se un addetto alla spesa sbaglia a distribuirla ne è responsabile pecuniariamente.

Nel carcere tutto è burocrazia, tutto viene regolato da una burocrazia lenta fatta di una modulistica che si sposta a mano. Le risposte alle domande a volte sono inesistenti. Per un colloquio con l'ispettore bisogna attendere un mese. Anche la corrispondenza postale dall'esterno impiega dai 2 ai 15 giorni per essere recapitata. Il sabato e la domenica non è possibile comunicare con nessuno. La presenza di polizia penitenziaria è ridotta all'osso. La sera, il mese di Agosto, la domenica e nei festivi non vi è presenza di alcun genere di personale. C'è una sola guardia ogni due o tre piani. Tenendo conto che le celle sono sempre chiuse, se non vi è il personale non si può fare nulla, nemmeno aprire la cancellata per pochi minuti.

Il cibo viene distribuito lungo il corridoio utilizzando un carrello. E' lo stesso carrello che viene usato per portare la spesa ma anche per portare via i sacchi della spazzatura. Le malattie proliferano. Il 15 giugno c'è stato ancora un caso di tubercolosi. Ci hanno fatto fare i test perché si temeva il contagio.

Non ci sono sistemi per richiamare l'attenzione del personale di controllo se non gridando. Se il personale non è presente al piano si può solo fare rumore per richiamarne l'attenzione. Nella cella accanto alla nostra la sera del 23 luglio una persona ha avuto un collasso. Il personale è arrivato solo dopo 30 minuti per portarlo al pronto soccorso. Alla domenica e nei festivi non è disponibile il medico, non ci si può lavare.

Le finestre sono di plastica bucata. D'inverno si gela. Occorre razionare le vivande perché non ce ne sono per tutti. E' possibile fare la spesa da una lista di prodotti presenti allo spaccio, compilando un modulo. La spesa viene consegnata scaglionata. O a partire dal terzo giorno successivo, oppure, una volta al mese, viene consegnata dopo sette giorni dalla richiesta. I prodotti spesso non sono disponibili. Tra i detenuti ormai è frequente lo scambio di alimenti e favori. Fare la spesa non è formalmente obbligatorio, ma se si vogliono fare le pulizie, lavare i panni, lavare se stesso, cucinare, cambiare le lampadine... bisogna comprare i prodotti con i propri soldi. Il carcere non mette a disposizione nulla. Chi non se lo può permettere può mangiare dal carello, ma non può fare il resto se non grazie alla solidarietà di chi sta intorno. In poche parole resta segregato in cella. Si cucina in bagno, spesso accanto al gabinetto. Perché solo lì ci sono dei fornelli da campeggio alimentati da bombole di butano. Spesso accade che coperte e materassi non siano disponibili per i nuovi arrivati. Dormono per terra. Le lenzuola è possibile cambiarle una volta al mese.

La vita è difficile anche per i nostri cari. Lo spazio per i colloqui non è sufficiente. I parenti dei detenuti sono costretti a stare in coda già dalla notte precedente. Non di rado ci si trova in 30 persone all'interno di stanze di circa 20 mq dove è difficile capire persino l'altro che dice.

Spero che quanto testimoniato possa servire alla coscienza di qualcuno. Io pensavo che non mi sarebbe mai capitato. Mi è capitato. Ho sofferto, tanto, troppo. Sono stato scarcerato. Altri sono ancora lì dentro. Molti sono in attesa di un giudizio, non si sa se colpevoli o innocenti. Ma sono lì dentro, trattati più o meno come le ho descritto e come io ho vissuto ingiustamente per 40 giorni”

**(Osservatorio Intelligenza artificiale generativa e diritto post-moderno Camera Penale di Catanzaro “A. Cantàfora”)*

IL DESTINO (NON) CARCEROCENTRICO DELLE PENE

***Danila Scicchitano**

A fronte dei 70 suicidi del 2023, sono già 38 quelli avvenuti nei primi cinque mesi del 2024, con una media di uno ogni 3 giorni e mezzo e una frequenza 19 volte maggiore rispetto alla popolazione libera.

Numeri impressionanti destinati a superare il vergognoso record degli 85 suicidi accertati nelle carceri italiane nel 2022.

L'incessante numero di detenuti che pone fine alla propria esistenza pur di affrancarsi dalle insopportabili condizioni di vita a cui sono sottoposti attesta il fallimento del sistema penitenziario italiano, del quale nessuno vuol farsi carico.

Il fenomeno dei suicidi non risparmia neanche gli agenti di polizia penitenziaria i quali, in numero insufficiente e con turni di lavoro massacranti, condividono con i detenuti la disumanità del carcere finendo per smarrire il senso del proprio lavoro. Una quotidianità logorante, caratterizzata da elevati livelli di stress e frustrazione emotiva, durante la quale rinvenire il cadavere di un detenuto è un'evenienza tutt'altro che sporadica.

Le cause del fenomeno suicidario non possono essere ricondotte esclusivamente al pur indegno fenomeno del sovraffollamento, ma sono il risultato di vari fattori patologici e strutturali.

Costruzioni fatiscenti, assistenza sanitaria inadeguata anche per soggetti con patologie al limite della compatibilità con la detenzione, spazi angusti, scarse condizioni igieniche, carenza di attività trattamentali, sono problematiche che affliggono quasi tutti gli istituti penitenziari italiani. Luoghi di rieducazione divenuti "buchi neri" nei quali le persone ristrette vengono risucchiati, privati dei loro diritti, delle loro affettività, della loro umanità, ridotti a numeri in una conta di fine turno, dai quali non riescono più ad uscire. Scarti della società.

La risocializzazione dei soggetti ristretti, la formazione scolastica

e lavorativa, le attività trattamentali di cui necessitano, cedono il passo a solitudine e desolazione, amplificando inevitabilmente le fragilità del singolo: alienazione e mancanza di prospettive future aggravano la condizione personale - già compromessa - dei detenuti, spalancando la porta all'opzione suicidiaria.

Lo stigma sociale che la carcerazione reca in sé, anche quando pena anticipata, elide ogni possibilità di riottenere la posizione e il rispetto perse nella comunità, nella lunga attesa di un processo che, anche se concluso con una sentenza di assoluzione, non cancellerà l'onta subita.

Per molti, la consapevolezza che, espiata la pena, là fuori li attende una vita da emarginati, di solitudine, di sofferenza fisica e psicologica.

Il sistema penale mostra così i suoi limiti significativi determinando una doppia emarginazione del reo: fisica, tramite l'allontanamento dalla società nel suo complesso e, in particolare, dalla comunità di appartenenza, in quanto percepito unicamente come una minaccia; psicologica attraverso l'alienazione dai suoi sentimenti, impedendo un vero percorso di autoconsapevolezza e di autentica percezione del disvalore del reato commesso, ostacolando la possibilità di riparare al danno inflitto e ricucire lo strappo creato con la società civile.

La tragica emergenza che stiamo vivendo e che vede protagonisti sempre più spesso giovani detenuti da poco entrati in carcere o vicini alla liberazione, dovrebbe far comprendere a tutti la necessità di un'immediata inversione di tendenza.

Occorre ripartire da un progetto di riforma dell'esecuzione penale che, tra esigenze di rieducazione del reo e di difesa sociale, in aderenza ai principi di umanità e solidarietà che animano la nostra Costituzione, rimetta al centro "la persona".

Sotto tale profilo, un fattivo e concreto avvio dell'istituto della giustizia riparativa introdotto dalla Riforma "Cartabia" condurrebbe certamente a risvolti positivi, dando maggiore attenzione al reo, o presunto tale, come individuo meritevole di dignità e

reintegrazione sociale.

Il neo istituto, si caratterizza anche per la cura che riserva alla dimensione dei legami e delle relazioni umane all'interno del corpo sociale.

Attraverso l'accesso ai programmi di giustizia riparativa si offrirebbe al detenuto la possibilità di convertire assiologicamente la sofferenza inflitta e quella a cui a sua volta è stato sottoposto, poiché, rispetto alla pretesa punitiva dello Stato, prioritario è il valore della persona.

Sicché, la comunità civile gioca un ruolo cruciale, sia come insieme di individui in un determinato territorio, sia come rete di relazioni basata su cultura, interessi, doveri, appartenenza e valori condivisi; in questa prospettiva, dunque, l'allontanamento dalla società non è più un fine perseguibile.

La partecipazione della comunità permette di approcciarsi necessariamente al delitto commesso come un'opportunità per migliorare le condizioni di vita dei protagonisti, specialmente quelli più vulnerabili (tutti).

La giustizia riparativa potrà così contribuire alla risocializzazione del reo, disincentivando, nel contempo, il ricorso al carcere quale unica risposta al reato.

Come sappiamo il fenomeno del sovraffollamento carcerario ha portato lo Stato italiano alla condanna dinanzi alla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo per trattamenti inumani e degradanti in violazione dell'art. 3 della Convenzione EDU; in particolare nel 2013 con la sentenza c.d. pilota (Torreggiani vs. Italia) è stato imposto allo Stato, oltre al pagamento degli indennizzi, la predisposizione di interventi legislativi ad hoc volti a consentire una deflazione della popolazione carceraria, garantendo, nel contempo, le condizioni essenziali per il rispetto dei diritti umani.

Sono stati dunque introdotti l'istituto della liberazione anticipata speciale, l'esclusione della punibilità per particolare tenuità del fatto ex art. 131 bis c.p, l'istituto della messa alla prova.

Tuttavia, dieci anni dopo la sentenza Torreggiani, la situazione

all'interno delle carceri è forse ancora più grave. Attualmente il numero dei detenuti ha superato le 61.000 unità e, con un aumento mensile di circa 400 detenuti, a breve si raggiungerà la soglia di criticità che valse la condanna da parte della Corte di Strasburgo, senza contare i circa 90.000 "liberi sospesi".

Quali le strade percorribili e con quali strumenti:

- l'impiego della carcerazione preventiva quale extrema ratio, nel rispetto del canone costituzionale e convenzionale della presunzione d'innocenza, tenuto conto che, oltre il 40% dei processi di primo grado si conclude con l'assoluzione dell'imputato e oltre il 50% delle sentenze di condanna vengono riformate in appello. L'abuso della custodia cautelare è evidenziato dalla frequenza degli errori giudiziari, non lasciando più spazio a margini di "errori fisiologici": 961 errori giudiziari all'anno negli ultimi trenta anni
- per una spesa complessiva dello Stato di circa 933 milioni di euro - devono far riflettere;
- avere il coraggio (politico) di riappropriarsi di quegli istituti previsti dal costituente: clemenza, amnistia e indulto a cui lo Stato italiano in passato ha fatto ricorso per evitare, o fronteggiare, proprio quelle situazioni carcerarie alle quali oggi si assiste;
- approvazione della proposta di legge Giacchetti sulla liberazione speciale anticipata;
- operare una corretta applicazione dei criteri indicati dall' art. 133 c.p. per la determinazione del trattamento sanzionatorio ancorandolo ai canoni della proporzionalità e adeguatezza della pena;
- rivisitare i criteri di accesso alle misure alternative alla detenzione;
- avvalersi del nuovo istituto delle pene sostitutive alle pene detentive brevi introdotto dalla riforma "Cartabia", rispetto al quale si registra una chiara ritrosia da parte della magistratura alla concreta applicazione;
- attivare idonei strumenti volti al corretto reinserimento del detenuto nella società, quale funzione social-preventiva alla rica-

duta del reo in fatti criminogeni. Uno sguardo dunque non solo al quando, ma anche al come si lascia l'istituto detentivo;

- utilizzare correttamente gli strumenti già presenti nell'ordinamento processuale, quali la gradazione e rivisitazione delle misure cautelari, adeguandole alla concretezza e attualità delle esigenze cautelari, nel rispetto del principio della presunzione di innocenza, anche alla luce della L. n. 47 del 2015.

Strumenti la cui portata è ormai vittima di una giurisprudenza carcerocentrica influenzata dal nefasto (pre)giudizio già emesso nel processo mediatico su fatti di cronaca, il quale, unitamente allo strapotere degli uffici di Procura, minano all'indipendenza e imparzialità che dovrebbe connotare il libero esercizio della funzione giudicante.

In conclusione, l'attuale condizione del sistema penitenziario italiano è frutto di una cultura illiberale e autoritaria tutt'altro che sopita nel Paese.

Occorre riedificare gli argini del diritto penale liberale di matrice illuministica e, a tal fine, un nuovo modo di intendere il sistema "Giustizia" si impone.

*(Osservatorio Giustizia riparativa Camera Penale di Catanzaro "A. Cantàfora")

***Rocco Scicchitano**

Buongiorno a tutti,

quando qualche giorno fa ho ricevuto l'invito da parte del Presidente della Camera Penale di Catanzaro a partecipare a questa maratona oratoria, ho pensato innanzitutto che fosse una bella e meritoria iniziativa e, poi, che fosse importante esserci. Quindi, complimentandomi per l'ottima riuscita dell'evento e ringraziando ancora per avermi coinvolto, mi trovo con grande piacere a esprimere qualche breve considerazione sul tema, alla luce della mia pur ancora breve esperienza professionale, che mi vede dallo scorso ottobre assegnato al ruolo di Direttore aggiunto dell'Ufficio Interdistrettuale di esecuzione penale esterna di Catanzaro, sede che, peraltro, coincide con la mia città, circostanza che, se possibile, mi fa avvertire ancora maggiormente la responsabilità per il servizio che mi onoro di dirigere.

Al di là delle notazioni personali, la tematica della giornata riveste sicuramente un'urgenza assoluta che deve richiamare noi tutti, pur nella differenza delle funzioni assegnateci e, in primo luogo, come appartenenti alla società civile, alla massima attenzione e presa di coscienza riguardo a questa drammatica problematica. Se i suicidi rappresentano di per sé una sconfitta per la società, essi lo sono a fortiori quando essi avvengono all'interno di un carcere. Infatti, il soggetto a una misura penale è portatore di una particolare vulnerabilità di cui i servizi della giustizia, fermo restando che essi presidiano l'esecuzione di una pena che deve rivestire il carattere dell'effettività e dell'efficacia trattamentale, hanno il dovere di farsi carico. Coniugare queste due esigenze è la sfida quotidiana e ineludibile che impegna gli operatori penitenziari.

I suicidi, poi, rappresentano la triste punta di un iceberg di un discorso che riguarda, in generale, le condizioni della popolazione carceraria, spesso gravate dal sovraffollamento, che determina un'ulteriore pena, in questo caso ingiusta, rispetto a quella

legittima comminata. Le donne e gli uomini della Polizia penitenziaria, il personale civile e gli assistenti sociali dell'UEPE, che in base all'art. 72 o.p. collabora con gli istituti penitenziari per favorire il buon esito del trattamento penitenziario, con la loro dedizione e professionalità sono ogni giorno impegnati a invernare il dettato costituzionale e le convenzioni internazionali in materia. La bussola deve essere quella della dignità umana che, secondo quanto affermato in un bello scritto (La dignità umana dentro le mura del carcere, in Rivista AIC, 2/2014) del Professor Gaetano Silvestri, già Presidente della Corte costituzionale, “deve rimanere integra anche dentro le mura del carcere”, in quanto la dignità – non volendosi così negare le esigenze di sicurezza sociale – è un valore non suscettibile di contemperazione con altri, non è bilancia ma è essa stessa la bilancia.

Per quanto riguarda più strettamente le competenze degli uffici di esecuzione penale esterna, il ricorso alle misure alternative, così come andando ancora più a ritroso nell'iter processuale alla messa alla prova e alle pene sostitutive (che, sebbene non registrino ancora numeri importanti dalla loro rivisitazione con la riforma Cartabia, sono inevitabilmente destinate ad assumere un peso sempre maggiore), può garantire maggior respiro agli istituti penitenziari e, di riflesso, migliorare le condizioni di vita dei detenuti e il lavoro degli operatori del carcere. Considerare, però, tali misure in un'ottica meramente deflattiva – comunque non trascurabile – finirebbe per sminuirne le funzioni e il valore rieducativo. Infatti, come la Corte costituzionale ha avuto modo di affermare, per esempio con la sentenza n. 282 del 1989, “le «misure alternative» (posto che s'accoglia questa nozione per indicare tutte le misure non totalmente «privative» o soltanto «limitative» della libertà personale) costituiscono il punto d'emergenza del trattamento rieducativo, in quanto tendono a realizzare quel reinserimento sociale al quale tale trattamento punta”. Se, quindi, consideriamo le misure alternative come il fulcro centrale del trattamento rieducativo e a sua volta il principio rieducativo

come consustanziato alla pena stessa, ne consegue l'importanza di tali misure all'interno del sistema penale e della sua esecuzione. In più, esse aiutano a risolvere o quantomeno a mitigare quell'equilibrio dicotomico, che permea il mondo del carcere tra la sua classica impostazione di comunità separata e la necessità sempre più pressante di una apertura verso il mondo esterno, in vista della risocializzazione. In questa visione, il carcere, pur ancora elemento non prescindibile nel nostro ordinamento, deve diventare sempre più l'*extrema ratio* e la società, sempre meno carcerocentrica, deve farsi carico, ferme restando le responsabilità penali personali, delle cause e delle conseguenze dei reati, dando corso e significato all'espressione "giustizia di comunità" che connota la nomenclatura del Dipartimento cui i nostri servizi afferiscono.

Per realizzare ciò, è necessaria la collaborazione istituzionale, che con compiacimento ho scoperto al mio arrivo essere molto proficua, con la Magistratura e l'Avvocatura, in un dialogo che non deve mai interrompersi e che, vede un suo esempio evidente nello Sportello Uepe per Messe alla prova e pene sostitutive aperto da circa un anno presso il Tribunale ordinario di Catanzaro (altri sportelli sono stati attivati in tutta la Regione, da ultimo nei Tribunali di Crotone, Locri, Paola e Castrovillari). In questo modo l'UEPE diventa sempre più istituzione che opera, anche fisicamente, all'interno delle istituzioni in un clima di sinergia, avvicinandosi sempre di più alla comunità, che deve essere coinvolta dal sistema giustizia se vogliamo ottenere i risultati sperati, motivo per il quale è stato davvero importante questo momento di confronto con la società civile in questa bellissima piazza della nostra città.

Grazie e buon lavoro a tutti.

*(Direttore aggiunto dell'Ufficio Interdistrettuale di esecuzione penale esterna di Catanzaro)

***Piero Puglisi**

Il tasso di suicidi nelle carceri italiane rappresenta una ferita profonda per il nostro Paese. Con un numero di persone che si tolgono la vita dietro le sbarre superiore alla media europea, l'Italia si trova ad affrontare una realtà allarmante che richiede un'analisi attenta e un impegno concreto per invertire questa rotta drammatica. Le statistiche parlano chiaro: nel 2023, si sono verificati più di 70 suicidi nelle carceri italiane, un dato in aumento rispetto agli anni precedenti. A preoccupare maggiormente è la frequenza di questi eventi, con una media di quasi un suicidio a settimana.

Sommando i suicidi avvenuti nel 2023 con quelli avvenuti nei primi mesi del 2024 si arriva a contare circa cento casi in totale. L'età media delle persone che si sono tolte la vita è di 40 anni. La fascia più rappresentata è quella tra i 30 e i 39 anni, segue quella tra i 40 e i 49 anni. Vi è poi la fascia dei più giovani, con 17 suicidi commessi da ragazzi con età comprese tra i 20 e i 29 anni, e la fascia di persone tra i 50 e i 59 anni, anch'essa con 17 suicidi. Chiudono i 5 casi di persone tra i 60 e i 69 anni.

Le cause di questa tragedia sono molteplici e complesse: condizioni di vita spesso disumane, sovraffollamento, carenze di assistenza sanitaria e psicologica, isolamento sociale, mancanza di prospettive per il futuro. A queste si aggiungono spesso traumi pregressi e fragilità psichiche che, in un contesto carcerario, vengono amplificate e acuite.

Oltre ai dati anagrafici abbiamo anche informazioni relative a trascorsi di vita e a patologie sofferte. Si tratta di un terreno delicato, in cui, in assenza di maggiori strumenti di verifica, l'utilizzo del condizionale è d'obbligo. Dai dati a disposizione, sembrerebbe, dunque, che almeno 22 delle 100 persone decedute soffrissero di patologie psichiatriche. Almeno 12 pare avessero già provato a togliersi la vita in altre occasioni. Emergono almeno 7 persone con un passato di tossicodipendenza. Erano invece almeno 6 le

persone senza fissa dimora.

Cosa possiamo fare? Non esiste una risposta semplice, ma è necessario un impegno corale da parte di tutti gli attori coinvolti, richiamando l'attenzione di tutti gli attori sociali e istituzionali sulla necessità di un impegno unanime e concreto per invertire questa rotta drammatica.

Proprio a fronte di una tale emergenza, che da anni si perpetra sul nostro territorio, Fondazione Città Solidale Onlus si è spesa sempre con molta solerzia offrendo la propria esperienza ultradecennale all'interno delle carceri per adulti e Istituto Penale Minorile, sia a favore degli operatori (formazione) sia a favore delle persone detenute attraverso: formazione, attività laboratoriali, animazione, sostegno spirituale e psicologico, servizi di mediazione linguistico culturale e accompagnamento nella costruzione di un futuro più stabile e positivo. La presenza della Fondazione ha sempre avuto un riscontro e degli effetti più che positivi (come si evince dalle risonanze in loco e nel tempo da operatori penitenziari e ospiti delle carceri). Anche all'esterno delle mura carcerarie molte sono le opportunità offerte: dall'accoglienza durante i periodi di permesso per le persone detenute, all'accoglienza delle famiglie che vengono in visita ai loro parenti in carcere, all'accoglienza per le persone dimittende alle quali si offrono altri e diversi servizi: borse lavoro, inserimenti abitativi, inclusione sociale.

Crediamo fermamente necessario creare una cultura della solidarietà e del supporto: contrastare lo stigma e la discriminazione verso chi ha commesso reati, promuovere l'inclusione sociale e favorire il dialogo tra la società civile e il mondo carcerario, perché al suo interno - è questo che abbiamo sempre sperimentato - c'è tanta umanità, anche una bella umanità!

Il suicidio in carcere non è un'ineluttabilità: con un impegno concreto, un lavoro di rete e una visione lungimirante possiamo costruire un sistema carcerario più giusto e solidale, dove la dignità della persona e la speranza di un futuro migliore siano

valori imprescindibili e creare un sistema carcerario più umano, riabilitativo e attento ai bisogni dei singoli.

Non possiamo più permetterci di lasciare sole le persone che si trovano dietro le sbarre, spesso vittime di traumi pregressi e di condizioni di vita disumane. Il carcere non deve essere un luogo di punizione e di emarginazione, che sviscerisce ed abbrutisce, ma un'occasione per il riscatto e la reintegrazione nella società.

*(Sacerdote e Presidente Fondazione Città Solidale Onlus)

***Alberto Scerbo**

L'aumento incontrollato dei suicidi in carcere è rivelativo non solamente di un problema legato esclusivamente alle condizioni di vita nei luoghi di detenzione. Certo, il sovraffollamento, la carenza di servizi, l'insufficienza dell'organizzazione di vigilanza e la precarietà delle attività di supporto rieducativo e psicologico costituiscono, sul piano strettamente operativo, una parte rilevante della questione carceraria. Ma il tema non può in alcun modo essere analizzato e valutato soltanto in termini logistici o di ridefinizione dell'apparato penitenziario, perché rappresenta, in verità, la punta visibile di una costruzione politica e giuridica che da decenni persegue la rimozione dei principi liberali di garantismo e lo svilimento, nei fatti, dei valori costituzionalmente garantiti.

Non ci si interroga più su qual è la funzione del carcere e tanto meno sulla composizione effettiva della popolazione carceraria, quasi a voler trasmettere il messaggio che chi è ristretto tra le mura dei carceri sono coloro che minano pericolosamente l'ordine sociale e che in tal modo lo stato assolve pienamente il compito di garantire la sicurezza pubblica attraverso una coerente politica di carattere repressivo. Purtroppo le cose non sono affatto come vengono descritte, visto che la maggior parte dei detenuti è composta da tossicodipendenti, con problemi sanitari e di tenuta mentale, da stranieri e da persone in attesa di giudizio.

In verità, l'indirizzo costantemente adottato dalle istituzioni è stato quello di procedere nei termini di un rafforzamento dei poteri "di polizia" e di un'accentuazione delle istanze repressive, in accordo con l'attuazione di una legislazione "emergenziale" senza fine. Una prospettiva che, con il tempo, si è posta come un connotato strutturale, quasi qualificante, dell'ordinamento giuridico, alimentato da sempre nuove, e differenti, emergenze, che ha prodotto una moltiplicazione delle fattispecie incriminatrici, invadendo in modo incisivo i più diversi ambiti dell'esistenza. Si

sono susseguiti nel tempo programmi nebulosi, spesso improvvisati, di politica criminale, allo scopo di dare una risposta alle pretese emotive ed irrazionali sostenute dalla collettività, e con l'ulteriore intenzione di acquisire sacche di consenso politico, indulgiando in slogan propagandistici, diretti a mascherare gli autentici problemi economici e sociali dietro il velo immaginario della paura.

Come è stato autorevolmente sostenuto, si è realizzata una sorta di sacralizzazione dell'azione punitiva, quasi che la proliferazione delle fattispecie di reato e l'aumento, a volte incontrollato, delle pene siano uno strumento salvifico, capace di neutralizzare i problemi sociali. Il carcere è diventato, così, il ricettacolo degli "scarti" della società, il luogo di occultamento dell'emarginazione, proponendo, in tal modo, però, una concezione "vendicativa" del sistema penale. È diventato un *refrain* abituale, da parte di qualunque governo si sia insediato al potere negli ultimi decenni, l'individuazione di nuove autonome forme di reato, accompagnate quasi sempre dalla previsione di specifiche pene detentive, al solo fine di affrontare pretese emergenze contingenti. Sulla base del metodo semplicistico di ricercare nel mezzo penalistico la soluzione più facile e veloce, e propagandisticamente più efficace, capace di accontentare la "pancia" dell'opinione pubblica. Senza minimamente porsi il problema di tentare di approntare soluzioni di valore sostanziale a difficoltà di natura economica e sociale, che continuano a persistere e a ingigantirsi e a produrre ulteriori, e più profonde, lacerazioni, coperte, però, dal velo delle norme penali di turno. E così, se, da una parte, il nodo delle problematiche nazionali rimane inalterato, dall'altra l'ordinamento giuridico si gonfia in modo permanente di fattispecie penali inutili, ma che alterano l'armonia dell'apparato sanzionatorio e accelerano la deriva autoritaria e la passione punitiva delle istituzioni pubbliche.

Il *mantra* della sicurezza pubblica ha favorito la frantumazione del principio di proporzionalità della pena, ha rafforzato la ri-

levanza dell'azione esecutiva e ha alimentato una certa irriflessività nell'applicazione del diritto, condizionata dalla necessità di lanciare messaggi tranquillizzanti dalle aule di tribunale. Ma soprattutto ha consentito che da lungo tempo si insinuasse nel territorio del penale una sorta di corto circuito, per il quale la presunzione di innocenza si è smaterializzata in favore di una pretesa di colpevolezza. Con il contributo, non sempre consapevole, della grancassa dei mezzi di informazione, che hanno costruito le impalcature di una giustizia mediatica, con l'effetto di influenzare e a volte di sovrapporsi all'attività giurisdizionale. L'implementazione di un vero e proprio diritto penale e processuale penale preventivo e della sicurezza ha prodotto nel tempo, e ancora nell'attualità, una politica criminale fondata sulla individuazione continua di "nemici" sempre più specifici, nei confronti dei quali intervenire immediatamente, e duramente, con misure dichiarate urgenti e necessarie, in quanto proclamati, di volta in volta, come "oggettivamente" offensivi per la sicurezza pubblica.

La normalizzazione di questa forma di diritto ha contaminato tutto il sistema penale, caratterizzato ormai da continue, e vaste, deroghe ai principi fondamentali di garanzia. Le categorie di "nemici", inizialmente rappresentate da mafiosi e terroristi, hanno accolto, a seconda delle circostanze, i rom, i rumeni, i migranti, i sex offenders, i giovani frequentatori di rave party, ma anche i guidatori di veicoli e di natanti e gli assalitori violenti del personale sanitario, in una sorta di *escalation* dei soggetti su cui far ricadere la mannaia inesorabile della punizione detentiva.

In queste condizioni non ci si può meravigliare dei problemi strutturali che riguardano gli istituti penitenziari e del conseguente degrado della condizione carceraria. Il carcere è inteso, infatti, come il luogo di segregazione delle marginalità, il punto di approdo dei nuovi barbari, distante dagli ambienti di vita della collettività, un mondo isolato a sé stante, organizzato per non interferire con la normalità sociale, e quindi dimenticato. Ma il

carcere costituisce, in fondo, la cartina di tornasole delle modalità di attuazione dei principi democratici e dei più importanti valori di civiltà, non solamente giuridici, ma innanzitutto umani. E sotto questo profilo, le notizie dei suicidi che si rincorrono da tempo e le denunce di malessere, di disagio e di incuria che provengono dagli stessi organi istituzionali preposti al controllo della situazione penitenziaria tracciano un quadro niente affatto edificante, in cui si palesa con evidenza un'organizzazione dell'esecuzione penale improntata sulla compressione, fino all'annullamento, degli spazi di esercizio dei diritti.

Il dato che risalta riguarda senza dubbio il fatto che il ruolo che si è deciso politicamente di attribuire al sistema penale appare sempre più dissonante rispetto alla tavola di valori cristallizzata dalla Costituzione italiana, dove sono fissati i punti fondamentali di un modello garantista di stretta legalità, in cui l'esercizio del potere punitivo è improntato ad un paradigma che ha la finalità di garantire l'insieme dei diritti che spettano all'uomo, ad ogni uomo, a prescindere dalla propria condizione. Che trova una logica conseguenza nella necessaria proporzionalità delle pene e nella loro essenziale funzione rieducativa, secondo quanto chiarito e fissato dalle pronunce della Corte Costituzionale e ribadito, in termini perentori, dagli organi di giustizia dell'Unione Europea.

Occorre, quindi, capovolgere il modello penalistico propugnato silenziosamente e realizzato autoritativamente da un ordinamento politico e giuridico che molto spesso si è configurato come espressione di una forma "dispotica" di esercizio del potere democratico. Perché, come insegna la filosofia antica, Aristotele sopra tutti, qualsiasi forma di organizzazione del potere, compresa quella democratica, non ha la propria ragion d'essere nelle regole del gioco che la presiedono, quanto nel fine che viene perseguito, costituito dal conseguimento del bene comune secondo i principi di giustizia assoluta. Diretto in modo esclusivo a garantire l'esistenza di una comunità di uomini liberi, che è tale solamente

quando viene rispettata la dignità di ogni singolo essere umano. Ciò significa inquadrare le strategie di repressione entro i contorni della “vera” politica, cioè di una politica classicamente intesa, ispirata dall’intelligenza del bene comune, piuttosto che orientata verso la dimensione della pura operatività, proiettata alla costruzione di regole capaci di trovare la propria giustificazione non in se stesse, né in ragioni immanenti, ma in fini espressivi della natura dell’essere delle cose. Soltanto in queste condizioni è possibile aspirare ad un mutamento delle modalità costitutive delle relazioni tra pubblico e privato, che non si estrinsechi in un rapporto di separazione, e neppure in una situazione di servitù della collettività rispetto alle istituzioni, ma che riesca a porre il potere al servizio della comunità.

Le garanzie penali e processuali costituiscono un pilastro indispensabile dell’attuazione di un ordinamento giuridico idoneo a realizzare e fortificare i principi della *politéia*, in cui il bene comune rappresenta la stella polare che orienta tanto l’azione politica quanto la dialettica giuridica. E che, per questo, non dimentica mai la necessità di vedere, sempre, l’uomo dietro le norme e al di là delle istituzioni.

*(Ordinario di Filosofia del Diritto
Università Magna Graecia di Catanzaro)

***Settimio Ioppoli**

È dovere di noi tutti dare un contributo dinanzi a queste tragiche tematiche che affliggono il nostro sistema carcerario e lo è ancor di più dal momento che si indossa una toga.

Ed è proprio per questo che intendo iniziare questo intervento porgendo, a nome dell'Osservatorio Corte di Appello di Catanzaro, i nostri più sinceri e vividi ringraziamenti all'Unione delle Camere Penali Italiane per l'organizzazione di questa lodevole e quantomai necessaria iniziativa. Ancora, un plauso va alla nostra amata Camera Penale che, grazie all'ottimo lavoro svolto si è aggiudicata meritatamente l'opportunità di dare il via a questa iniziativa.

Devo confessare a voi tutti di sentire, in modo particolare, il peso di questo intervento. Un intervento dietro la cui sinteticità si cela la grande responsabilità di dare voce al grido di disperazione e alle speranze di tutti coloro che non potete udire e che soffrono e patiscono soggiacendo ad un regime carcerario che è offensivo e mortificante di tutti i principi che sono linfa di uno Stato di Diritto.

Agli ignavi Dante riservava il girone più oscuro dell'Inferno e, finora, le istituzioni tutte hanno peccato di ignavia dinanzi allo scorrere inesorabile dei tragici dati in materia di suicidi in carcere, non rendendosi conto che questi dati, destinati ad aumentare sempre di più, non fanno altro che rappresentare, tristemente, il fallimento dello Stato in questo campo. Testimonianze come quelle regalateci e raccontateci dalla mamma del povero Giuseppe rappresentano il fallimento più profondo di uno Stato, non in grado di dare dignità e senso alla funzione, costituzionalmente garantita, rieducativa della pena; perché lo Stato, come un genitore educa il proprio figlio allorquando questi sbaglia, ha il compito di rieducare chi sbaglia nel proprio percorso di vita, e sbagliando tradisce il patto con la società civile, e reinserirlo all'interno della società. Ecco il trionfo di uno Stato.

Epperò, le attuali legislazioni e situazioni non sono neanche lon-

tanamente equiparabili ai concetti di rieducazione e risocializzazione della pena, ma sono in linea, viceversa, con un concetto di mortificazione della pena. La pena non è una vendetta, la pena non è un ristoro, la pena viene comminata allorquando si commette un fatto in violazione di una delle norme contenute nel Codice penale o in una delle leggi speciali e, attraverso la sua esecuzione, si persegue lo scopo di rieducare e reinserire il condannato all'interno della società.

Noi tutti abbiamo il dovere di ridare, restituire dignità alla pena e per farlo abbiamo bisogno, avendo quale monito i tragici accadimenti del presente, di una riforma di ampio respiro che abbracci i morti di oggi e, in loro ricordo, si saldi in un luminoso futuro. Una riforma che trasformi il carcere da luogo di perdita della dignità a luogo ove il detenuto possa riscattarsi, da luogo di oppressione a luogo di catarsi per vivere una nuova vita.

Per fare questo è necessario risolvere i tragici problemi che affliggono il sistema carcerario perché sono proprio questi problemi che generano le rivolte dei detenuti, il loro grido di disperazione che, come spesso avviene, li costringe a compiere atti di autolesionismo o, addirittura, a suicidarsi.

Perché si ponga la parola fine a questo stillicidio, a questa vera e propria istigazione al suicidio da parte dello Stato occorre risolvere il problema del sovraffollamento che, inevitabilmente, si traduce in un trattamento inumano e degradante che uno Stato di Diritto, con la cultura giuridica che gli è insita, come il nostro, non può proprio consentirsi.

Questa condizione, che costringe i detenuti a stare in celle di dimensioni asfissianti, senza poter godere di quegli spazi di cui un uomo ha bisogno per continuare a vivere la sua vita con dignità, senza poter godere di spazi adeguati per mangiare, per dormire, per lavarsi, non può che generare, come tutte le cose irragionevoli, incomprensibili, ingiuste, rabbia in queste persone, la rabbia che si tramuta in rivolta per la rivendicazione dei propri diritti, la rivolta che si tramuta in atti di autolesionismo nel vano tentativo di lanciare un ultimo disperato grido, che diviene suicidio frut-

to della disperazione divenuta rassegnazione nel vedere lo Stato sordo e freddo di fronte all'umiliazione della persona umana.

È necessario risolvere il problema del sovraffollamento con istituti appositi che possano far svuotare le carceri come l'amnistia o l'indulto o l'individuazione di misure alternative alla detenzione. Occorre prevedere la costruzione di nuove celle all'interno di istituti penitenziari già esistenti o, ove necessario, investire i soldi dello Stato per la costruzione di nuovi istituti penitenziari che prevedano spazi più ampi e dignitosi.

Altro problema da risolvere attiene ai metodi, oggi pochi, attraverso i quali perseguire l'obiettivo della rieducazione e della risocializzazione. È necessario, in un Paese civile, che si organizzino attività di carattere culturale e sociale attraverso le quali i detenuti possano riscoprire loro stessi, esprimere le loro persone, conoscersi, riscattarsi. Dovrebbero essere previsti degli incontri obbligatori con esperti in materia di psicologia che possano aiutare anche mentalmente i detenuti nello svolgersi del percorso rieducativo.

Occorre che lo Stato si prenda la responsabilità di aiutare il ricollocamento dei detenuti all'interno della società, una volta fuori dagli istituti penitenziari, aiutandoli a trovare un lavoro, una sistemazione per ricominciare. Né più e né meno di quello che avviene con un collaboratore di giustizia o un testimone di giustizia al quale lo Stato garantisce una nuova vita. Perché questo non deve valere anche per un detenuto?

Occorre una riforma che riconosca ai detenuti i loro diritti in quanto persone umane con un'anima a cui non può essere tolta la dignità.

Ci sono diritti che non possono essere tolti come il diritto alla sessualità e all'affettività, come anche ricordatoci da coloro a cui è demandato il potere di controllo sul rispetto dei principi costituzionali, la Corte Costituzionale, che sul diritto alla sessualità e all'affettività dei detenuti si è dovuta esprimere due volte, una nel 2012 e una nel 2024, per l'ignavia dello Stato, per il suo silenzio. Occorre una riforma, quantomai ampia e particolareggiata, sul

regime carcerario del 41bis che elide in maniera definitiva e totale l'essenza di tutto ciò che per natura caratterizza l'essere umano e si concreta in una vera e propria forma di tortura legalizzata. L'Italia è stata più e più volte condannata dalla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo per i trattamenti inumani e degradanti riservati ai detenuti e queste condanne non possono essere taciute dallo Stato con il suo assordante silenzio ma devono costituire un campanello d'allarme, un monito per la società: l'Italia è stata condannata su questi temi e su questi temi è l'Italia a dover essere rieducata attraverso un'ampia riforma che la porti dall'attuale situazione fallimentare ad una che possa costituire un esempio e un modello anche per altri Stati.

E badate bene che non è un caso che l'inizio di questa battaglia sia opera dell'avvocatura tutta perché nessuno meglio di un avvocato è in grado di comprendere e di fare propri i patimenti e le sofferenze di queste persone. Nessun attacco alla nostra magnifica e bellissima professione, potrà e sarà mai in grado di far vacillare, anche solo per un momento, la nobiltà che la guida nel perseguimento e nel raggiungimento dell'unico obiettivo del rispetto dei diritti e delle garanzie di cui gode un cittadino.

Noi siamo sicuri che arriverà un giorno in cui la pena potrà rappresentare un inizio per il condannato e non la sua fine, uno strumento di risocializzazione e non un motivo di suicidio, un giorno in cui la pena ne varrà veramente la pena!

Per fare questo, però, non basta la sola parola degli avvocati, degli addetti ai lavori, ma è quantomai necessario che alla nostra parola si aggiunga quella di tutti coloro i quali appartengono alla società civile, perché solo così riusciremo veramente a far breccia nel cuore delle istituzioni e ad abolire una volta per tutte la morte per pena!

*(Osservatorio Corte di Appello di Catanzaro Camera Penale di Catanzaro "A. Cantàfora")

***Luca Muglia**

Allo stato quasi tutti i dodici istituti penitenziari calabresi registrano fenomeni di progressivo sovraffollamento, con valori elevati nella Casa circondariale di Reggio Calabria Arghillà (+ 98), Cosenza (+ 57), Crotone (+ 44) e la Casa di reclusione di Rossano (+ 52). In alcuni istituti sono presenti camere detentive (dotate di letti a castello) che ospitano fino a 6/8 persone. Altre criticità: le condizioni strutturali di alcuni istituti, datati nel tempo e privi di manutenzione, l'inadeguatezza di molte camere detentive (con schermature di pannelli opachi in plexiglass alle finestre o, addirittura, prive di docce), l'insufficienza delle aree destinate alla socialità, ai passeggi ed ai colloqui con i familiari. Le carenze di organico riscontrate nei dodici istituti penitenziari calabresi sono assai pesanti. Il deficit del personale di Polizia penitenziaria raggiunge in alcuni casi livelli allarmanti (-100 Catanzaro; -70 Vibo Valentia; -42 Rossano; -37 Palmi; -36 Reggio C. Arghillà). L'assenza di un numero adeguato di Polizia penitenziaria genera effetti a catena che recano danno all'intero sistema, oltre a causare problemi di sicurezza ed a richiedere sforzi sovrumani da parte del personale in servizio. Si sottolinea, inoltre, la carenza complessiva di funzionari giuridicopedagogici pari a 10 unità (al momento gli istituti di Paola e Palmi hanno solo 1/2 educatori in servizio). In pratica, è presente mediamente un educatore ogni 100 detenuti. Tale pesante carenza riverbera, evidentemente, conseguenze negative sia sotto il profilo trattamentale e rieducativo sia sul fronte dell'accesso alle misure alternative. Si rileva l'elevata percentuale di detenuti stranieri, che in alcune carceri calabresi appartengono a venti nazionalità diverse. I mediatori linguistico-culturali presenti sono pochi (solo in 3 istituti). Si considerino, a titolo esemplificativo, le difficoltà che incontrano le Aree sanitarie in occasione della visita medica di primo ingresso dei detenuti extracomunitari. Nel corso del 2023 in Calabria si sono verificati 150 tentativi di suicidi e 4 suicidi. Nel 2024 già

due suicidi. Tra l'ultimo dello scorso anno e il primo di quello in corso è trascorso 1 mese. Ma v'è di più! Dal 1° gennaio 2024 al 20 marzo 2024 (in soli due mesi e mezzo) si sono registrati in Calabria 2.219 eventi critici, 26 tentativi di suicidio, 110 atti di autolesionismo e 25 aggressioni ai danni della Polizia penitenziaria. Sono dati inquietanti. La tutela delle persone detenute o private della libertà e il benessere dell'intera comunità penitenziaria necessitano di energie e risorse urgenti. E ancora si segnalano: l'insufficienza delle offerte scolastiche o formative; l'assenza di progetti di inclusione stabili e duraturi; le lacune della sanità penitenziaria. In tali condizioni la possibilità di attuare trattamenti o percorsi individualizzati, che consentano di rilevare le carenze psicofisiche o le altre cause che hanno condotto al reato, è messa a dura prova. Il dato preoccupante è la percentuale di persone detenute in carcere che espiano pene non superiori a 4 anni (in alcuni istituti tale percentuale raggiunge il 30-40%), atteso che ciò comprova la difficoltà di accesso alle misure alternative. Altro elemento di rilievo riguarda la 2 ripartizione media tra detenuti giudicabili (30-40% circa), definitivi (50% circa) o con posizione mista (10% circa) reclusi presso le Case circondariali calabresi. Le questioni emergenti, al riguardo, sono due: i giudicabili raggiungono percentuali elevate condividendo di fatto le modalità di detenzione riservate ai definitivi, con l'aggravante di non beneficiare di un supporto trattamentale in ragione della posizione giuridica (in molti casi allorquando la condanna diventa definitiva hanno già espiaato la loro pena e vengono quindi scarcerati); i definitivi, dal canto loro, a causa del sovraffollamento si ritrovano a non poter scontare la pena inflitta in una Casa di reclusione (nella specie Rossano o Laureana di Borrello) idonea a progetti trattamentali o rieducativi a lungo termine. L'intervento trattamentale risulta lacunoso in diversi istituti. Le offerte educative sono estemporanee e limitate, mentre il lavoro viene garantito in pochi casi e per periodi di tempo brevi. Sarebbe opportuno ed utile favorire la commercializzazione e la distribuzione dei

prodotti e manufatti realizzati dai detenuti ristretti negli istituti penitenziari, promuovere iniziative di sensibilizzazione circa la possibilità di sgravi contributivi e fiscali in favore dei datori di lavoro che assumono detenuti in stato di reclusione e/o ammessi al lavoro esterno o elaborare un piano straordinario di integrazione lavorativa per i detenuti dimittendi. Non è escluso che, in una regione ad alta densità criminale come la Calabria, il timido coinvolgimento dell'imprenditoria nelle dinamiche lavorative delle persone private della libertà possa essere originato, in parte, dai timori legati alle cosiddette "interdittive antimafia". Se così è, risultano allora necessari eventi e momenti pubblici in grado di veicolare una maggiore informazione e conoscenza delle normative vigenti unitamente alla testimonianza di detenuti e datori di lavoro che abbiano contribuito alla realizzazione di progetti significativi. In ordine alle sezioni detentive femminili l'Ufficio del Garante regionale, pur ravvisando buone professionalità, reputa necessario uno sforzo maggiore e diversamente calibrato. Le ricerche sulla delinquenza femminile, le storie e le considerazioni raccolte nei colloqui o interviste, effettuate anche in Calabria, inducono a riflettere sugli strumenti di cui deve avvalersi il trattamento penitenziario per intercettare i bisogni e le esigenze della donna detenuta. Occorre, quindi, valorizzare le differenze di genere e stimolare la donna detenuta all'elaborazione del proprio vissuto con modalità nuove e più adeguate. Abbiamo aderito all'appello proveniente dalla Conferenza Nazionale dei Garanti territoriali, condividendo la mobilitazione mensile (il 18 di ogni mese). Ci auguriamo di contribuire a sensibilizzare il legislatore, la società civile e l'opinione pubblica. Luoghi comuni, etichette e stereotipi impediscono troppo spesso di vedere la reale dimensione del fenomeno. Non si tratta tanto o solo di comprendere le diverse cause che generano i suicidi in carcere, vale a dire sovraffollamento, carenze di organici, fragilità psicologica e strutture fatiscenti, ma di accettare che sono le fasce più deboli ad essere soprafatte e "schiacciate". Lo dicono i numeri: il 64% delle perso-

ne che si sono tolte la vita negli ultimi due anni aveva commesso reati contro il patrimonio, il 60% dei suicidi si è verificato nei primi sei mesi di detenzione, il 40 % di suicidi si è consumato oltre i primi sei mesi, con una percentuale consistente nell'ultimo periodo di detenzione e l'interessamento di molti detenuti senza fissa dimora. Il circuito interessato dai suicidi è quello di media sicurezza. Le persone con patologie psichiatriche che si sono tolte la vita sono meno del 10%. Si aggiunga che i detenuti che stanno espiando una pena residua non superiore a cinque anni sono circa 32.000, a fronte di un totale complessivo che sfiora le 62.000 unità. Il quadro regionale rispecchia i dati nazionali, a conferma del fatto che i suicidi e gli atti di autolesionismo in carcere coinvolgono persone vulnerabili, detenuti che hanno commesso reati di bassa o media gravità, alla prima esperienza di detenzione 3 ovvero in procinto di essere dimessi ma senza reti familiari o sociali che possano favorirne il reinserimento. Non spetta ai Garanti dei diritti delle persone private della libertà indicare le soluzioni normative o legislative, ma occorre fare presto. E' uno stillicidio inaccettabile.

*(Garante dei diritti delle persone detenute o private della libertà personale Regione Calabria)

***Nino Piterà**

Buon pomeriggio, sono Nino Piterà, educatore del Centro Calabrese di Solidarietà ETS, porto i saluti della Presidente dr.ssa Isolina Mantelli.

Grazie per averci invitati a partecipare, grazie al mio compagno di liceo dal quale sono stato personalmente contattato l'avv. Rannieri. E' con me la vicepresidente del CCS ETS Avv. Maria Concetta Genovese.

Cosa dire, il nostro sogno come centro di recupero dalle dipendenze patologiche, non potrebbe che essere quello di vederli tutti fuori, ma veramente tutti fuori, con una vita diversa, non potrebbe che essere quello di recuperare con i nostri ragazzi, "con" significa "accanto", quella che è una dignità di vita dovuta.

Un sogno che molto spesso è infranto per quella che è la scarsa motivazione ad un cambiamento di vita, scarsa motivazione rafforzata da una condizione di vita in carcere e quindi da relazioni, da aspetti comportamentali che in carcere, direi, vanno ad "incancrenirsi". Ed allora cosa dire se non il fatto che, insieme, vale a dire senza delegare l'un con l'altro determinate responsabilità, ci si potrebbe soffermare sulle caratteristiche di un aspetto motivazionale differente.

Ritengo che nessuno di noi da solo possa raggiungere degli obiettivi, ma veramente nessuno di noi, a prescindere da quelle che sono le competenze specifiche, però va sottolineato che esistono in Italia realtà che si occupano degnamente di giustizia riparativa, realtà che adempiono a questo, che fanno questo, al di là di quello che è un livello seminariale, verbale o teoretico.

Mi vien da pensare a Prison fellowship che nasce in Italia con un Progetto di giustizia riparativa ad "Opera" e che attualmente sta lavorando a "le Vallette" con unico progetto per le donne restituendo dignità, restituendo uno stato di consapevolezza tanto all'autore del reato che alla vittima del reato con successi enormi. E allora la domanda e per me è veramente una domanda: riuscia-

mo a sollecitare tutti insieme questo aspetto che potrebbe andare a rafforzare, ad influire, a favorire, una scelta motivazionale utile e che inevitabilmente si riverserebbe a livello trasversale, dal carcere alle comunità terapeutiche ? Perché la comunità terapeutica chiaramente da sola non può far miracoli se non c'è una scelta dell'individuo e la scelta dell'individuo nasce e può nascere in comunità ma con delle percentuali credo molto più basse rispetto ad un reale potenziale.

Noi abbiamo assistito a veri miracoli nella vita di alcune persone, a scelte, a svolte importanti soprattutto quando si tratta di soggetti giovani, a volte anche con figli, e per noi l'assistere a quel miracolo è la sola condizione che ci dà la gioia e la volontà a continuare a credere che vale la pena lottare.

Ragion per cui, in un clima di integrazione, rafforziamo il nostro potenziale ed intendo dire, incontriamoci, confrontiamoci, costruiamo progetti, con l'intento di rendere realizzate a tutti i livelli condizioni motivazionali differenti. GRAZIE !!!

*(Centro Calabrese di Solidarietà)

***Maria Jiritano**

Cos'è il carcere?

Perché il carcere?

Dov'è il carcere?

Partiamo dall'ultima domanda, forse perché è la più facile, tanto facile che anche un bambino saprebbe rispondere.

Il carcere non è qui, è lontano, non è in centro. È un quartiere periferico. È lontano dai nostri occhi, perché il carcere non ci piace. Perché il carcere non vogliamo vederlo.

Però lo invochiamo sempre, ad ogni notizia di cronaca, ad ogni telegiornale, di fronte alle notizie lette sui quotidiani o dietro lo schermo del telefono.

Ma cos'è il carcere?

E soprattutto, una domanda che non sempre ci poniamo cos'è il carcere per chi è detenuto?

Nel 1800, lo scrittore Victor Hugo descriveva la disperazione di un'anima che entra in carcere.

Tutti conosciamo la storia e sorte di Jean Valjean che per aver rotto un vetro e rubato un pane scontò Diciannove anni di carcere. Certo aumentati per i tentativi di evasione.

Diciannove anni per la disperazione di non avere un pezzo di pane per i suoi nipoti, per dei bambini che non avevano da mangiare.

Il carcere come punto di partenza per un destino in rovina.

«Jean Valjean era entrato in galera singhiozzante e fremente; ne uscì impassibile. Vi era entrato disperato, ne uscì cupo»

Giudica sé stesso. Non si riconosce innocente. È consapevole e ammette di aver commesso un'azione estrema e riprovevole.

Ma poi? Cosa accade alla sua anima?

Jean Valjean era un malato per opera della legge.

«La natura umana si trasforma in tal modo da cima a fondo e completamente? L'uomo creato buono da Dio può diventar cattivo per opera dell'uomo? Può l'anima essere rifatta di sana pianta dal destino, e diventar cattiva, se cattivo è il destino? Può il cuore

diventare deforme acquistare brutture e infermità incurabili sotto la pressione di una sventura sproporzionata, come la colonna vertebrale sotto una volta troppo bassa? Non esiste in ciascuna anima umana, non esisteva nell'anima di Jean Valjean in particolare, una prima scintilla, un elemento divino incorruttibile in questo mondo, immortale nell'altro, che il bene possa sviluppare, attizzare, accendere, infiammare e far risplendere radiosamente, che il male non possa mai completamente spengere? Questioni gravi oscure, all'ultima delle quali qualsiasi fisiologo probabilmente avrebbe risposto no, senza esitazione»

Questo è l'effetto del carcere su un'anima per Hugo «anime cadute nel più profondo possibile della sventura, infelici uomini sperduti nel punto più basso dei limbi dove non si guarda più, i reprobati della legge si sentono pesare sulla testa tutto il peso della società umana, tanto formidabile per chi è fuori, tanto spaventevole per chi è sotto»

Lavori forzati, il castigo da infliggere per il reato commesso.

Una funzione retributiva della pena.

La pena, la sofferenza, il male per contraccambiare il male che è stato fatto col reato.

Ecco lo scopo della pena.

Ecco la pena che trasforma gli uomini in bestie.

«La caratteristica delle pene di questa specie, nelle quali domina ciò che è implacabile, ossia ciò che abbrutisce, è di trasformare a poco a poco attraverso una specie di stupida trasfigurazione, un uomo in una bestia selvaggia. Talvolta in una bestia feroce. I tentativi di evasione di Jean Valjean, consecutivi e ostinati, basterebbero a dimostrare lo strano lavoro prodotto dalla legge sull'anima umana. Jean Valjean avrebbe rinnovato quei tentativi, così completamente inutili e pazzeschi, quante volte se ne fosse presentata l'occasione, senza pensare un momento al risultato, né alle esperienze già fatte. Sfuggiva d'impeto come un lupo che trovi la gabbia aperta. L'istinto gli diceva: scappa! La ragione gli avrebbe detto: resta! Ma davanti a una tentazione così violenta la ragione era scomparsa non restava più che l'istinto. Soltanto la

bestia agiva»

Jean Valjean uscì dalla galera, ma non dalla sua condanna.

Il carcere lo ha reso bestiale.

È questo il carcere che vogliamo? È questo il perché più profondo di quelle mura?

No

Il carcere non è questo.

Non è questo il carcere di cui la nostra società ha bisogno, se di carcere ha davvero bisogno.

Ci devono essere altre esperienze.

Ci sono altre esperienze

«Il carcere in un primo momento mi ha affiliato e fatto diventare membro del clan, ma successivamente mi ha educato, mi ha istruito e per riflesso mi ha reso libero»

Questa è la conclusione del libro auto-etnografico di Sergio Ferraro, ergastolano ostativo, che da piccolo delinquente entra, appena maggiorenne, nel clan dei Casalesi.

Estorsioni, rapine, tentati omicidi e omicidio.

E poi il carcere.

Il luogo in cui ha passato più di metà della sua vita.

«Quando un individuo entra in carcere vive un chiaro processo di “nuova socializzazione”, una vera e propria risocializzazione. Così come avviene quando entra in un clan, l’individuo che entra in carcere vive una disgregazione di valori e norme precedentemente appresi, con l’apprendimento di un nuovo orizzonte normativo e valoriale di riferimento. Nel mio caso, i gruppi religiosi e i gruppi legati all’istruzione scolastica prima e a quella universitaria poi hanno costituito i principali agenti di questo nuovo processo di risocializzazione, successivo a quello che avevo già vissuto entrando nel clan criminale»

Allora il carcere, la pena, l’afflizione può avere un altro risvolto: la rieducazione, la risocializzazione.

Dal galeotto di Tolone al Dott. Sergio Ferraro, perché nel suo percorso di formazione Sergio Ferraro ha conseguito anche la laurea, cosa è avvenuto?

l'Europa, le carte fondamentali, la costituzione, la dichiarazione dei diritti universali dell'uomo, gli strumenti messi a disposizione dall'ONU, il Consiglio d'Europa, la Cedu, le raccomandazioni del consiglio d'Europa, le regole penitenziarie europee.

Nel nostro ordinamento solo la funzione rieducativa della pena ha ricevuto una consacrazione espressa dalla Carta Costituzionale.

L'articolo 27 co. 3 della Costituzione, come tutti lo conosciamo, recita: *«Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato»*.

E la dichiarazione universale dei diritti umani del '48.

E gli altri strumenti messi a disposizione dall'Organizzazione delle Nazioni Unite:

- la Convenzione contro la tortura e le altre pene o trattamenti crudeli, inumani o degradanti”;
- “Regole minime per i trattamenti dei detenuti” del Congresso di Ginevra del 1955;
- le “Regole di Tokyo”;

La convenzione europea dei diritti dell'uomo e la corte europea dei Diritti dell'Uomo;

- le regole penitenziarie europee, il cui art. 65 prevede:

«Ogni sforzo deve essere fatto per assicurarsi che i regimi degli istituti siano regolati e gestiti in maniera da:

- a) assicurare che le condizioni di vita siano compatibili con la dignità umana e con le norme accettate dalla collettività;*
- b) ridurre al minimo gli effetti negativi della detenzione e le differenze tra la vita in carcere e quella in libertà, differenze che tendono a far diminuire il rispetto di sé e il senso della responsabilità personale nei detenuti;*
- c) mantenere e rinforzare i legami dei detenuti con i membri della loro famiglia e la comunità esterna al fine di proteggere gli interessi dei detenuti e delle loro famiglie;*
- d) offrire ai detenuti la possibilità di migliorare le loro possibilità di reinserimento nella società dopo la liberazione»*

Il riconoscimento dei diritti inviolabili dell'uomo, avrebbe dovuto rendere il carcere un luogo di risocializzazione, di miglioramento, un luogo ove fornire opportunità di reinserimento nella società.

Perché il carcere non abbruttisca, ma renda liberi.

Eppure questo ideale non è ancora realizzabile.

Le condizioni delle carceri destano ancora forte preoccupazione.

La Corte Europea dei diritti dell'uomo e la Corte di Giustizia dell'unione europea guardano sempre con attenzione alle carenze delle carceri, non solo italiane, ma anche europee.

Le norme internazionali ed europee che disciplinano aspetti cruciali delle condizioni di detenzione (ad esempio, le dimensioni delle celle, l'accesso all'assistenza sanitaria, le condizioni igieniche, il monitoraggio delle carceri.) non sono attuate efficacemente. I rapporti e gli studi per il parlamento europeo lo confermano. Il sovraffollamento, le condizioni inumane, la carenza di risorse umane, i suicidi.

Dobbiamo dire BASTA, con forza, tutti.

Perché il castigo non sia più feroce del delitto.

«Non v'era stato maggiore abuso nella pena da parte della legge dell'abuso che v'era stato nel delitto da parte del colpevole? non v'era stato troppo peso su uno dei piatti della bilancia, quello dell'espiazione? L'aumento della pena non portava forse alla cancellazione del delitto e non giungeva al risultato di capovolgere la situazione di sostituire la colpa del delinquente con la colpa della repressione, di trasformare il colpevole in vittima e il debitore in creditore e di porre definitivamente il diritto da parte della persona stessa che l'aveva violato?»

Basta.

Perché il castigo non sia più feroce del delitto.

*(Osservatorio Europa: Cedu e CGUE) Camera Penale di Catanzaro "A. Cantàfora")

Ingresso in carcere: maternità e la paternità

***Nicoletta Politelli**

Spesso, nella fase iniziale della detenzione, tra le persone detenute si riscontrano disturbi psicologici che possono essere legati all'arresto, all'imprigionamento, al rimorso per il delitto commesso, alla previsione della condanna, o a disturbi preesistenti. Con l'ingresso in carcere la persona perde il ruolo sociale che aveva prima. **La privazione degli affetti personali, di uno spazio proprio e della capacità di decidere autonomamente possono causare diversi scompensi, fisici e psicologici.**

Nelle carceri femminili vi è un'ulteriore variante. Rispetto ai padri detenuti, le detenute madri sembrano vivere con maggiore difficoltà il peso della detenzione, che è aggravato da un maggiore dolore per il distacco dai figli. **La detenzione comporta una completa dipendenza dall'istituzione; come conseguenza si manifestano spesso ansia da separazione, ansia reattiva da perdita e crisi di identità. All'inizio della carcerazione i disturbi d'ansia possono manifestarsi come crisi d'ansia generalizzata. Se poi il disadattamento persiste, possono sopraggiungere attacchi di panico e claustrofobia.**

Molte tra le 181 persone attualmente detenute in quel carcere sono madri private della responsabilità genitoriale, in conseguenza di una pena accessoria o di una decisione emessa dal Tribunale dei Minori. Alcuni casi sono ancora più tragici. Si pensi agli ingressi in carcere di donne in gravidanza, che a volte sono anche a rischio. Quali possibilità hanno queste persone di portare avanti la gravidanza in maniera sana? Quali conseguenze ha la detenzione per la madre?

La normativa

Se diamo uno sguardo alle norme in tema di provvedimenti restrittivi della libertà relativi alla condizione della detenuta madre o della donna incinta, troviamo che gli articoli 146 e 147 del Codice Penale, modificati dalla legge 40/2001, prevedono per que-

sti soggetti il rinvio (obbligatorio e facoltativo) dell'esecuzione della pena. Anche il Codice di Procedura Penale contiene delle norme in merito a provvedimenti restrittivi della libertà nei confronti di donne incinte o di madri con figli piccoli. È prevista, fra le misure cautelari, solo come “estrema ratio”, la custodia in carcere, da applicarsi soltanto quando le esigenze cautelari, esistenti in concreto, non possono essere soddisfatte con nessuna delle altre misure. L'art. 275 c.p.p. dispone che essa possa essere applicata solo quando ogni altra misura risulti inadeguata. Il legislatore ha però considerato l'eventualità che, anche qualora la custodia in carcere fosse l'unico rimedio utilizzabile, essa non possa essere disposta nei confronti di particolari soggetti. Ai sensi dell'art. 275, comma 4, c.p.p.: *“Non può essere disposta la custodia cautelare in carcere, salvo che sussistano esigenze cautelari di eccezionale rilevanza, quando imputati siano donna incinta o madre di prole di età inferiore a tre anni con lei convivente, ovvero padre, qualora la madre sia deceduta o assolutamente impossibilitata a dare assistenza alla prole...”*. Il legislatore, pertanto, si dimostra restio all'applicazione della custodia in carcere per esigenze cautelari nei confronti di donna incinta o madre di figli piccoli, poiché la tutela del rapporto madre-figlio ha il sopravvento e necessita di un'attenzione particolare e, quindi, di una disciplina altrettanto particolare.

Carcere e maternità sembrano dunque mondi inconciliabili. Eppure molti bambini vivono, direttamente o indirettamente, per un periodo della loro vita, l'esperienza del carcere, avendo un genitore detenuto, e in alcuni casi entrambi. Al 30/11/2020 erano 31 le madri presenti nelle carceri italiane, con 34 figli al seguito.

La responsabilità genitoriale, tra presunzione di inadeguatezza del ristretto e funzione rieducativa della pena

Il problema del rapporto tra genitorialità e detenzione si pone in ogni istituto di pena. La questione è resa quanto mai attuale da una recente pronuncia della Corte di Cassazione ¹⁾, con la quale si fa dipendere lo stato di abbandono del figlio dalla condizione

di reclusione di entrambi i genitori, con inevitabili ripercussioni sulla perdita definitiva della genitorialità e sull'adottabilità del minore. La prospettiva di tutela dei diritti delle persone detenute richiede di porsi in un rapporto dialettico sia con l'intrinseca complessità del sistema penale che con i sistemi regolativi delle relazioni umane. Ogni individuo, qualunque sia la sua situazione contingente, è titolare, in quanto persona, di diritti inalienabili. A ciò si aggiunga il fatto che il carcere, come previsto dalla Costituzione, dovrebbe avere sempre un ruolo rieducativo, mai meramente punitivo. Rispetto alla questione del rapporto tra genitorialità e privazione della libertà, non è di certo positiva la perdita di vigore del dibattito sulle pene alternative, quali la detenzione domiciliare, l'affidamento in prova ai servizi sociali e la semilibertà. Per quanto i dati mostrino da tempo come queste espletino in maniera più efficace quel reinserimento sociale di derivazione costituzionale, abbattendo i tassi di recidiva. Una maggiore applicazione delle pene alternative, unita a una più ampia previsione normativa della loro applicabilità, consentirebbe di certo una più forte garanzia del mantenimento del legame genitore-figlio.

ALTRO RILEVANTE ASPETTO: IL CARCERE E LA PATERNITA'

Nel nostro ordinamento è presente un'evidente e stridente disparità di trattamento, costituzionalmente illegittima, basata sul sesso del genitore condannato detenuto o cautelatamente ristretto, a danno dell'interesse dei figli minori. I profili di illegittimità riguardano la violazione del principio di eguaglianza tra lo status di detenuto padre e quello di detenuta madre disciplinato dal Codice di Procedura Penale (artt. 275, c.4, e 285 bis c.p.p.) e dalla L. 26.7.1975, n.354, Ordinamento Penitenziario, (artt. 21 bis, 21 ter, 47 ter e 47 quinquies O.P.), così come modificati da interventi legislativi a tutela del rapporto tra detenute madri e figli minori (L. 8.3.2001, n.40 e L. 21.4.2011, n.62). In particolare, riguardo al padre ristretto in custodia cautelare, l'attuale versione del pri-

mo periodo del comma 4 dell'art. 275 c.p.p. (disposizione che, in generale, disciplina i criteri di scelta delle misure che devono muovere il giudice al momento dell'inflizione di un provvedimento cautelare restrittivo della libertà personale), così statuisce: "Quando imputati siano donna incinta o madre di prole di età non superiore a sei anni con lei convivente, ovvero padre, qualora la madre sia deceduta o assolutamente impossibilitata a dare assistenza alla prole, non può essere disposta né mantenuta la custodia cautelare in carcere, salvo che sussistano esigenze cautelari di eccezionale rilevanza (...)" 1. La ratio di tale normativa di favore nei confronti dei genitori, ex art. 275, c.4, c.p.p. è da ravvisarsi nella necessità "di salvaguardare l'integrità psicofisica di soggetti diversi dalla persona da assoggettare a custodia in carcere, nella consapevolezza dei gravi effetti che le mutazioni del rapporto affettivo (...) possono provocare su soggetti in tenera età" (Bresciani, sub art. 5 L. 332/95, in LP, 1995, 630). Il legislatore ha inteso tutelare l'integrità psico-fisica dei figli in tenera età, garantendo loro l'assistenza da parte dei genitori in un momento particolarmente significativo e qualificante della loro formazione fisica e, soprattutto psichica, qual è quella fino ai sei anni di età. La medesima ratio si rinviene anche nella normativa prevista dall'Ordinamento Penitenziario, relativa ai genitori condannati definitivi (artt. 47 ter e 47 quinquies 1 Comma prima sostituito dall'art. 1, c.1 bis, D.L. 9.9.1991, n.292 e dall'art. 5, L. 8.8.1995, n.332, poi modificato dall'art. 1, L. 12.7.1999, n.231 e, infine, così sostituito dall'art. 1, c.1, L. 21.4.2011, n. 62. GIURISPRUDENZA PENALE WEB, 2017, 5 2 O.P.), seppur in tal caso l'età del figlio minore da tutelare è aumentata ad anni dieci, secondo una scelta del legislatore ritenuta discutibilmente ragionevole dalla Consulta, in quanto lo status di "detenuto" e quello di "cautelatamente ristretto" sono portatori di pesi diversi nel giudizio di bilanciamento tra l'interesse del minore e le esigenze di difesa sociale: "se l'interesse del minore resta sempre uguale a se stesso, mutano invece profondamente, a seconda del titolo di detenzione, le esigenze di difesa sociale" (Corte Cost. 24.1.17, ud. del 7.12.16,

n.17).

Il prescritto divieto di custodia cautelare in carcere è disposto a favore della donna incinta o della madre convivente con figlio di età non superiore ai sei anni, mentre per il padre tale preclusione sussiste solo in casi davvero limitati, ossia qualora la madre sia deceduta o assolutamente impossibilitata a dare assistenza alla prole.

Si ravvisa una irragionevole disparità di trattamento prevista dall'art. 275, c.4, c.p.p., riservata a padre e madre con figli inferiori ad anni 6, consistente in una illegittima ed incostituzionale discriminazione sulla base del sesso del genitore, in violazione del principio di eguaglianza.

L'incostituzionalità manifesta di tale discriminazione è, inoltre, tanto più evidente se si pensi non solo al contesto di diritto comunitario, ma anche rispetto al diritto vivente ed alle importanti riforme che il nostro legislatore ha apportato in materia di diritto di famiglia e non solo, che hanno portato a una completa equiparazione dei genitori a tutela dello sviluppo del minore. Equiparazione che non può affatto essere ridotta, in contrasto con i diritti della famiglia e delle pari opportunità, a una distinzione fondata meramente sull'allattamento al seno (carattere distintivo utilizzato illegittimamente in pronunce di merito per escludere l'applicabilità della norma di favore al padre). Quanto al diritto di famiglia, la nuova disciplina dell'affidamento condiviso (D.lgs 28 dicembre 2013, n. 154 "Revisione delle disposizioni vigenti in materia di filiazione"), difatti, ha statuito il principio cardine della bigenitorialità, intesa quale diritto del figlio ad un rapporto completo e stabile non con uno, ma con entrambi i genitori e ciò anche laddove la famiglia attraversi una fase patologica, con conseguente disgregazione del legame sentimentale e talvolta anche giuridico tra i genitori conviventi sì nell'interesse del minore, come da espressa ratio della disposizione citata.

Il ruolo del padre nella famiglia, nell'Italia del 2017, è profondamente mutato ed i suoi diritti nei confronti dei figli - soprattutto nell'interesse specifico dei minori - sono diventati autonomi e

di importanza a sé stante rispetto a quelli della madre. Se tale rivoluzione si è verificata in settori peculiari quali il diritto di famiglia e il diritto del lavoro, in ossequio ai principi costituzionali delle pari opportunità dei genitori (il cui ruolo è indifferenziato nell'art. 30 della nostra Carta fondamentale), GIURISPRUDENZA PENALE WEB, 2017, 5 5 non può non vedersi come una conseguente ricaduta si dovrà avere anche nell'ambito del diritto processual-penalistico.

La privazione della figura paterna inflitta con l'esecuzione della custodia cautelare in carcere del genitore risulta sovente una misura eccessivamente afflittiva per i figli minori, capace di cagionare un pregiudizio grave ed irreparabile alla loro salute psicofisica; un danno diretto e rilevante alla salute, all'incolumità personale e alla loro possibilità di equilibrato sviluppo. Gli interessi dei minori di coltivare in modo unitario gli affetti familiari deve essere preminente come previsto anche dagli artt. 3, 4, 6 e - anche - 96 della Convenzione sui diritti del fanciullo, stipulata a New York il 20.11.89, ratificata e resa esecutiva in Italia con legge 27.5.91, n.176. Sul punto si segnala un'importante apertura della Corte di Cassazione, troppo spesso trascurata, però, dai giudici di merito, ai quali è richiesto di valutare quali conseguenze potrebbero derivare in capo ai figli minori dall'interruzione del rapporto parentale con il padre: "In caso di adozione della misura cautelare della custodia in carcere nei confronti di un soggetto genitore di un minore di piccola età, il giudice deve valutare attentamente quali conseguenze potrebbero derivare in capo al minore dall'interruzione del rapporto parentale, verificando in particolare se quanto meno l'altro genitore sia in grado di proseguire il percorso educativo e di affiancare l'infante nel corso della sua crescita fisica ed emotiva"

*(Osservatorio Pari Opportunità Camera Penale di Catanzaro "A. Cantàfora")

***Giorgio Pilò**

Il carcere non una *cosa* o un *luogo*. Il carcere è *persone*.

Che scontano una condanna e che lavorano a servizio di chi è ristretto, e ha tanti problemi e sofferenze.

In 24 anni di carcere come cappellano ho visto crescere la burocrazia e diminuire l'umanità.

I rapporti sul carcere continuano a denunciare il disagio estremo. Ad oggi (29.5.24) si registra il terzo appartenente alla Polizia penitenziaria che si toglie la vita nel 2024, mentre erano stati 1 nel 2023, 5 nel 2022 e nel 2021. In totale ben 85 dal 2012. Complessivamente, invece, considerando i 21 detenuti che si sono suicidati dall'inizio dell'anno, sono già 23 i morti 'di carcere' in una spirale di cui, nostro malgrado, non si intravede la fine.

Non può essere sottaciuto ma, anzi, deve far seriamente riflettere che solo negli ultimi cinque anni sono stati 35 i suicidi di poliziotti penitenziari, che dal 2000 ad oggi hanno superato l'inaccettabile numero di 100. (Polizia penitenziaria.it)

Tanti i detenuti morti per overdose, per cause "non accertate".

Per farmi coraggio e dare speranza tengo caro il ricordo della Parola profetica di Papa Francesco ci dice continuamente: "Con Dio ogni istante è il tempo opportuno per ricominciare. La speranza è un diritto che non delude mai".

"La vita è sempre degna di essere vissuta, e c'è sempre speranza per il futuro, anche quando tutto sembra spegnersi".

"Non siamo materiale di scarto".

Il carcere non può essere luogo di materiali di scarto destinati a morire. Deve diventare sempre più luogo di rinascita, di speranza, laboratorio di umanità e umanizzazione.

*(Cappellano in carcere)

DEVO ESSERMI ADDORMENTATO

***Danila Gulli**

Che pace, che tranquillità. C'è un silenzio che non ascoltavo da tempo.

Ho ancora sonno, gli occhi fanno fatica ad aprirsi.

Ricordo la notte del mio arresto.

Erano le 5 del mattino del 15 dicembre.

Rumori indistinti mi hanno svegliato: il cane, che strano, ringhia, lui così tranquillo.

Suonano e bussano alla porta, sembra vogliano buttarla giù.

Forse un terremoto.

Sicuramente qualcosa di grave.

E' andato papà ad aprire.

Sono i carabinieri.

Cercano me.

Non capisco.

Parlano di carcere, di diritti, di avvocati.

Ricordo mamma che crolla a terra piangendo e papà che stringe forte il suo petto.

Eseguo meccanicamente i loro ordini.

Sto sognando. Adesso mi sveglio e faccio una doccia.

Mentre mi vesto sbatto all'angolo del mobile.

Sono sveglio, non è un sogno, è un incubo.

Abbraccio mamma e papà e lascio casa.

Mi stanno portando in questura, dicono.

Il perché? Non lo sanno.

Mi consegnano un blocco di carte.

ORDINANZA DI APPLICAZIONE DI MISURA
CAUTELARE CUSTODIALE IN CARCERE

C'è scritto il mio nome.

Si si è, proprio il mio.

Com'è possibile?

Scoppio in lacrime.

Gli agenti sono gentili con me, ma io non riesco a calmarmi.

Mi fanno delle foto, prendono le mie impronte, mi portano in carcere.

Sono troppo frastornato per capire bene.

Vorrei solo tornare a dormire nel mio letto.

Chiudo gli occhi.

Li riapro.

Non è cambiato nulla.

Sono nel reparto nuovi giunti.

Mi assegnano una cella.

E' una stanza piccolissima.

Ci sono 2 letti a castello.

E' libero solo quello in basso a destra.

Mi risveglio che è già buio.

Domani avrò l'interrogatorio di garanzia.

Non so neanche di cosa si tratti.

E' mattina.

Mi vesto.

Mi portano davanti al giudice per l'interrogatorio.

C'è un uomo che dice di essere il mio avvocato.

Gli chiedo perché sono lì.

Un collaboratore di giustizia, un certo TIZIO, mi accusa di aver partecipato ad una rapina.

Io?

C'è un errore.

Non conosco Tizio e non ho mai partecipato ad una rapina.

Hanno sbagliato, adesso ne sono certo.
Rispondo alle domande del giudice, spiegando di non aver fatto nulla.
Mi sembra tutto così chiaro.

Non mi crede, il giudice non mi crede.
Piango per la rabbia.

Mi riportano in cella.
Mi dicono che dovrò rimanerci fino a quando un altro giudice non deciderà.
Esame, riesame non ho capito. Non capisco.
Mi sembra di impazzire.
Tremo tutto.
Mi danno delle compresse.
Le prendo.
Dormo per un tempo infinito.
Appena finito l'effetto mi rimetto a piangere ed a tremare.
Mi danno da mangiare una specie di pasta al sugo con delle cose rotonde, saranno polpette.
Sto morendo di fame.
Mangio velocemente.
Piango, tremo e mangio.

E' di nuovo buio.
Mi danno altre compresse, contro l'ansia.
Dormo di nuovo, di un sonno profondo.
Non so quante volte si sia ripetuto tutto questo.
Ho perso la cognizione del tempo.
So che ad un certo punto mi si è chiuso lo stomaco.
Provavo a mangiare, ma vomitavo subito dopo.
Grido: mi sento male, ho bisogno di un medico.
Mi dispiace il medico viene quando può. E' di servizio in ospedale.

Non abbiamo un dirigente sanitario.
Solo infermieri che senza il medico non possono fare nulla.

Non mangio da qualche giorno.
E' tutto così confuso.
Gli uomini che sono in cella con me sono gentili.
Cercano di aiutarmi.
Ma io ho paura.
Chi sono queste persone, cosa hanno fatto?
Questa cella puzza.
Gli altri dicono di non avvertire nulla.
Mah.
Ho bisogno urgente di una doccia.
Mi dicono che non c'è acqua calda.
Un guasto tecnico.
Ma io ho bisogno di una doccia.
Non ho la forza per gridare.
Penso a mamma e papà, penso a Linda.
Vorrei sapere come stanno, cosa pensano, se mi credono innocente oppure no.
Soprattutto Linda.
Lei non vuole ragazzi con grilli in testa. Vuole una vita tranquilla.
Aspetterà? Mi lascerà?
Non riesco a smettere di piangere.

E' già passata una settimana, così mi dicono.
Non mangio da quattro giorni.
Mi sento debole, ma non ho fame.
Ho chiesto di nuovo un medico.
E' venuto, ma non ha fatto in tempo a chiamarti.
Troppi detenuti malati.
Lo sconforto mi attanaglia.
Non ho la forza di andare in bagno da solo.
Mi accompagna un compagno di cella, mi porta per il braccio.

Ma io sto male, sto male veramente.
Mi sembra di impazzire.
Perché non posso parlare con un medico?
Perché non posso vedere i miei genitori?
I miei genitori verranno settimana prossima, mi dicono.
Si sono presentati in carcere senza prenotazione.
E' tutto così assurdo.

Una altra settimana è trascorsa.
Ho di fronte mamma e papà.
Piangono ed io con loro.
Mi trovano sciupato.
Non dico che non ricordo l'ultima volta che ho mangiato.
Raccolgo le forze per dimostrarmi forte.
Mamma ha capito tutto.
Lo leggo nei suoi occhi.
E quelle rughe? E' diversa.
Non capisco, mi sa che oramai non capisco più nulla.
La tinta.
Non si è fatta la tinta.
La mia bellissima madre è invecchiata di colpo.
Mi sorride, adesso.
Ma che fatica.
Mi dice di stare tranquillo che tutto si risolverà.
Parliamo di Linda: non va più ogni giorno a casa dai miei.
Sarà stata impegnata con l'università.
Lei studia tanto, non è come me.
Il tempo del colloquio è finito.
Ci sentiamo per telefono.
Abbraccio mamma, abbraccio papà.
Torno in cella devastato.
Vedere mia madre in quel modo, non lo posso accettare.
E poi perché?
Non ho fatto nulla.

Quella sera, a quell'ora ero a casa, dormivo.
Avevo litigato con Linda. Ho camminato per calmarmi fino a notte fonda e poi sono tornato a casa.
Mamma e papà l'avranno detto.
Il Giudice deve ascoltarli.

Noooo.
Quella benedetta sera loro erano a casa di zia.
Hanno fatto tardi ed hanno dormito da lei.
Non ho speranze.
Prendo le pillole per dormire.
Almeno mi stordisco e non penso.

Mi sveglio, sudato ed ansimante.
Fame zero.
Bevo un poco di succo di frutta.
Me lo hanno procurato i miei compagni di cella.
Vomito anche quello.
Devo andare in bagno.
Mi alzo.
Perdo i sensi.
Mi risveglio in ospedale.
Mi stanno idratando.
Non mangio da troppo tempo oramai e bevo poco.
Rimango in ospedale due giorni.
Poi di nuovo in cella.
Più in forze, ma sempre più triste.
Non vedo via di uscita.

Al successivo incontro con i miei mi portano con la sedia a rotelle.
Dico: sono caduto e mi sono slogato un piede, non riesco a camminare.
Che si tratta di una bugia si capisce da lontano.

Mamma e papà fanno finta di credermi.
Vedo la paura nei loro occhi.
Mi tocco il viso, si sono dimagrito, ma non tanto da fare paura.
Torno in cella.
Provo a mangiare.
Vomito tutto.
Chiedo di nuovo assistenza medica.
Il dirigente non c'è.
Ho bisogno di parlare con qualcuno.
Lo psichiatra non c'è. Non ne abbiamo uno in questo carcere. E
poi deve essere il dirigente sanitario ad ordinare la consulenza
psichiatrica.
Ma il dirigente non c'è.

Al telefono dico a mamma di non venire al colloquio.
Le dico che ho la febbre e devo riposare.
In realtà non ho niente, non sento niente.
Comincio a respirare a fatica e no, non è la solita ansia.
Mi manca l'aria.
Perdo di nuovo conoscenza.
Nuovo ricovero in ospedale: il cuore è affaticato, devi nutrirti.
Ma io non ce la faccio.
Solite flebo e dopo due giorni in cella.
Praticamente gli interessa solo che io non muoia.
Ma non fanno nulla per aiutarmi a vivere.
Vivere, ha ancora un senso?
Il tribunale ha rigettato la tua richiesta.
Cosa vuol dire?
Che devi stare ancora in carcere.
Ma fino a quando?
Non lo so.
Lo sguardo dell'agente è triste.
Mi sto consumando ma non interessa a nessuno.
Non c'è personale.

Siete in troppi.
Colpa del ministero.
La politica.
Non stanziavano soldi per assumere personale.
La politica, il ministero...
Non me ne importa nulla.
Io non posso aspettare che decida la cassazione.
Sono dentro da troppo tempo.
Cinquantadue giorni.
Cinquantadue giorni in cella da innocente.
Possibile ci voglia tutto questo tempo per fare capire al giudice che il pentito ha mentito?
Che lo ha fatto solo per ottenere i benefici?
Io a Tizio neanche lo conosco.
Abbiamo fatto una rapina insieme? E' talmente assurdo.
C'è scritto nero su bianco.
*“Eravamo io, Marco Rossi il ragazzo biondino che vive a Paese e Franco manone.
Lo chiamiamo così perché ha le mani grandi.
Marco faceva il palo mentre io e Franco, rotta la finestra, abbiamo picchiato i due anziani e preso tutto ciò che aveva valore.
Abbiamo spartito con Marco, ovviamente.
Si è meritato una parte del bottino.
E poi, ognuno a casa propria.
Non era la prima volta che ci servivamo di Marco”.*

Io non conosco né Tizio né manone.
Mi chiamo Marco Rossi, ed abito a Paese, sono anche biondo, ma non sono io.
Non ho fatto nulla

Mi stanno tenendo stretto stretto.
Stavo gridando, dicono

Ho rotto il tavolino, dicono
Ho ferito un agente, dicono
Sono in punizione, dicono

Cella di isolamento.

Tre giorni, devo rimanere, solo, per tre giorni

Non ho fatto nulla sono innocente.

A furia di gridare non ho più voce.

Sono completamente solo, non ho futuro, non ho forza

E se usassi il lenzuolo?.....

Oggi 29 maggio 2024 è stato ritrovato senza vita il corpo di Marco Rossi, anni 20. Gli agenti hanno fatto tutto il possibile per rianimarlo. Ma ogni tentativo è risultato vano.

NO NON MI ERO ADDORMENTATO. MI SONO UCCISO.
FINALMENTE SONO LIBERO

*(Osservatorio Avvocati minacciati Camera Penale di Catanzaro
“A. Cantàfora”)

***Eulalia Codispoti**

“Non esiste nessuna facile strada per la libertà”.

Nelson Mandela, grande simbolo dell'uguaglianza e della lotta contro il razzismo, votato alla pace e alla riconciliazione. Ha sempre lottato per ottenere la liberazione del suo Popolo.

“Può darsi che non siate responsabili per la situazione in cui vi trovate. Lo diventerete se non farete nulla per cambiarla”.

Martin Luther King, ha lottato per i principi che riteneva sovrani in un mondo dove la democrazia occupi il primo posto.

“E' mio dovere offrire alla gente tutti i rimedi legittimi contro l'ingiustizia; una Nazione che aspira a diventare libera deve conoscere le vie e gli strumenti per ottenere la libertà”.

Gandhi, grande politico e filosofo, promotore della pace e dell'eliminazione di ogni forma di disuguaglianza.

Gli uomini citati sono stati grandi esempi di Vita che hanno raggiunto traguardi e obiettivi importanti dopo anni e decenni di difficili e continue lotte.

Hanno sofferto e vinto, hanno gridato e vinto, hanno lottato e vinto, hanno resistito e vinto.

I grandi traguardi sono il prodotto della volontà e della tenacia. Non arrendersi mai.

Dobbiamo ispirarci a loro, Uomini di pace e di lotta ancorati a principi di Vita, in questa NOSTRA LOTTA nel fermare i suicidi in carcere.

“Diamo voce a tutti coloro che non possono parlare” è il motto dal quale dobbiamo iniziare a raggiungere questo nostro obiettivo.

La Costituzione sancisce che *“Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso dell'umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato”.*

E' giusto che un condannato sconti la pena sempre ancorata ai principi del diritto alla Vita e del diritto alla salute.

Quando un condannato entra all'interno di un istituto detentivo ha diritto ad iniziare un percorso di rieducazione e non ad un lento percorso che lo porta al gesto estremo di togliersi la vita.

Dobbiamo fermare questo stillicidio.

Dobbiamo chiedere aiuto a tutte le Istituzioni affinché insieme possiamo raggiungere questo obiettivo.

Insieme è possibile.

*(Componente Osservatorio Giovani Camera Penale di Catanzaro "A. Cantàfora")

***Vittorio Ranieri**

E' un onore essere tra gli amici della mia camera penale, ancora una volta, per una giusta causa, una causa civiltà che ci vede come l'ultima resistenza, l'ultimo baluardo!

Noi siamo la Resistenza in questo momento, portavoci e portatori, ancora una volta, dei bisogni degli Ultimi.

La Camera Penale di Catanzaro, la mia Camera Penale, non è sola in questo momento e per questa iniziativa. Infatti, oltreché come socio e responsabile di un osservatorio, intervengo quale presidente della sezione di Catanzaro del Movimento Forense, che da anni, col suo vivace dipartimento Carceri, guidato dal collega Alessandro Gargiulo, ha abbracciato e fatto proprie le battaglie dell'Unione e dell'associazione Nessuno Tocchi Caino.

Questo è lo spirito che deve animare le singole associazioni, all'insegna del Fare rete.

E dico di più!

Al Congresso Nazionale Forense di Lecce di settembre 2022, Movimento Forense ha presentato una mozione congressuale, la n.19, che poi è stata fatta propria dall'ufficio di presidenza del Congresso divenendo "raccomandazione", nel corso dell'ennesimo annus horribilis con ben 58 suicidi in carcere. MF chiedeva l'adozione dei seguenti progetti di riforma:

È necessario un approfondimento finalizzato alla reale introduzione e applicazione di pene principali non detentive, oltre che una immediata riforma sulla "liberazione anticipata speciale".

È necessaria una generale riconsiderazione, una riforma dell'istituto della custodia cautelare, il cui esagerato utilizzo va a riempire per oltre un terzo le carceri italiane.

È necessaria una completa risistemazione, una riforma del servizio sanitario nazionale penitenziario, finalizzato a riportare il rapporto medico/detenuto/paziente nel solco della mera professionalità e dell'arte medica.

È necessario favorire, implementare e finanziare l'opera e l'operato associazionistico in ambito carcerario per sviluppare, a favore del detenuto, fino a renderlo sistemico, la rieducazione, lo studio, la formazione, il lavoro (ben retribuito) intra ed extra *moenia*.

È necessario riformare, implementare nuovamente e con ulteriori risorse (soprattutto umane), il Tribunale di Sorveglianza, in penoso arretrato e anche per questo troppo distante dalle esigenze di un mondo, quello carcerario, che, di anno in anno, si piega su *se stesso*, *implode*, *non rieduca*, *uccide*.

È necessario ripensare, riformare il sistema della sorveglianza interna al carcere, oggi completamente retto dalla coscienza e dalla personale capacità dell'Agente penitenziario.

È necessario ridefinire la figura del possibile detenuto, oltre che implementare un alternativo sistema di accoglienza/detenzione, non essendo le carceri italiane attrezzate per accogliere, ad esempio, ad oggi, circa 18.000 tossicodipendenti conclamati, oltre a circa 6.000 ammalati cronici.

È necessario riformare l'esecuzione penale, con *motus costituzionale e liberale* (*Commissioni Giostra e Ruotolo*).

È necessario ristabilire la speranza, anzi una *spes contra spem paolina*, *che possa ridare nuova vita a chi è chiamato ad espiare una pena e una migliore condizione lavorativa a tutte le persone - Polizia Penitenziaria in primis - che, malamente remunerati, sono costretti, unitamente ai detenuti, ad espiare quella che può definirsi pena lavorativa*.

La strada è lunga ma la speranza e la caparbieta ci spinge e ci deve spingere a proseguire, dritti, per la nostra strada!

(Direttore responsabile Rivista Ante Litteram - Cultura e diritto)
(Osservatorio Informazione Giudiziaria Camera Penale di Cantanzaro "A. Cantàfora")

***Silvia Raiola**

Ero uno di voi, e sono tornato ad esserlo.

Era Marzo quando alle 6 del mattino hanno suonato alla mia porta i Carabinieri: aprii, il Capitano disse “avvocato, c’è un’ordinanza nei suoi confronti. Forse sarebbe meglio se si sedesse” ... capii immediatamente, lo guardai negli occhi e risposi “in carcere?” Lui annuì. Gli indicai la borsa poggiata accanto alla porta, era lì da quasi un anno, da quando leggevo continui articoli di giornale su questa operazione.

Perché ormai è così che si scopre di essere indagati! Ciò che mi stupì fu il garbo del Capitano.

Improvvisamente mi sono trovato al posto di tanti miei clienti.

Conoscevo il carcere in qualità di avvocato, certamente non da detenuto.

Quando non sei mai stato in un istituto detentivo, l’evento più traumatico è l’ingresso. Entri in un mondo che non ti appartiene. Ti spogliano di tutto... anche della tua privacy, della tua dignità. Ti ritrovi in una cella con branda, tavolino e servizi igienici: tutto in unico ambiente!!!

Controllato ogni tot dalle guardie attraverso lo spioncino, soprattutto i primi giorni. Quando non sei un delinquente abituale che entra ed esce dal carcere, non sempre reggi il colpo e c’è chi prova a farla finita dopo poche ore.

D’emblée le stesse guardie che ti conoscevano quale avvocato, iniziano a guardarti con occhi diversi: in quel momento, quando vieni rinchiuso in cella, per loro sei un detenuto come tutti gli altri. Ed è così che iniziano a dubitare della tua professionalità, della tua integrità, della tua correttezza.

Vedi sfumare tutto, una vita di studio, sacrifici, lavoro. Ti crolla il mondo addosso. Inizi a preoccuparti per il dolore che stai provocando nei cuori della tua famiglia, ti preoccupi di cosa possano pensare amici e colleghi.

Hai paura, paura di rimanere da solo.

Quando arrivi in carcere entri in un mondo nuovo, un mondo in cui ci sono delle regole non scritte, un mondo in cui i detenuti tra loro sono molto solidali.

Noti le differenze tra le guardie: chi è più sensibile, chi meno.

La differenza tra la gestione di una Casa Circondariale e l'altra. Quella nella quale c'è un maggior grado di umanizzazione, dove ricordano che a prescindere dai reati commessi si è sempre uomini, e quelle in cui vieni trattato come un reietto.

Capisci che se non hai una buona solidità mentale, non puoi contare sulle figure di sostegno presenti in carcere come medici, psicologi, assistenti sociali perché i detenuti sono troppi e le figure professionali troppo poche.

Una mattina sentii il detenuto lavorante urlare in cerca di aiuto ed io con lui dalla mia cella: nella camera detentiva di fronte alla mia, un ragazzo entrato in carcere da pochi giorni, aveva provato a togliersi la vita facendo con il lenzuolo un cappio intorno al collo. L'intervento delle guardie fu immediato, si salvò. Restai impressionato dal viso tumefatto del giovane.

Quando sei recluso per 22 ore al giorno, con solo 2 ore d'aria capisci che per resistere devi occupare il tempo tenendoti impegnato... anche aiutando gli altri.

I detenuti sapevano fossi un avvocato, ho dato loro una mano a preparare istanze: ricordo che un giorno mi chiamò il brigadiere che comandava la sezione in cui ero. Generalmente quando ti convoca il Brigadiere ci sono guai in vista!!!

In realtà voleva chiedermi di aiutare un detenuto che stava per terminare di scontare la sua pena, quando gli arrivò un altro definitivo.

Il difensore non aveva fatto richiesta per il riconoscimento del continuato, e la preparai io perché lui la presentasse autonomamente. Il ragazzo fu scarcerato.

Riuscire ad aiutare qualcuno, mi faceva sentire vivo.

Dedicavo le mie giornate per lo più a studiare il mio caso. Sapevo di essere innocente e sapevo che prima o poi, con l'aiuto dei miei

difensori, lo avremmo dimostrato.

Dal momento in cui sono stato scarcerato, ho sfoltito i miei legami tra amici e paranti. Ho tagliato con tutti coloro che non hanno creduto in me. Che mi hanno processato prima che il processo vero e proprio terminasse.

Ho stroncato i rapporti con colleghi che più di altri, avrebbero dovuto sapere che non si condanna leggendo degli articoli di giornale.

I primi tempi, della mia riabilitazione alla professione mi vergognavo di andare in tribunale.

Chiedevo sempre a qualcuno dei colleghi di studio di venire con me. Era nella mia testa e nell'aria la pesantezza degli sguardi di colleghi, magistrati, cancellieri.

Mi sentivo giudicato, ero giudicato.

Dopo anni, quel famoso giorno di Giugno, dopo ore di udienza... entrò il Collegio in aula.

Tutti in piedi: avevo il cuore in gola, ero certo della mia innocenza e sicuro di averlo dimostrato ampiamente grazie ai miei amici e colleghi.

Speravo solo che lo avessero capito anche i Magistrati: "Ai sensi dell'art. 530 cpp la Corte d'Appello di Assolve l'imputato perché il fatto non sussiste".

Non so spiegare bene la sensazione: avevo le gambe deboli, mi strinsi in un abbraccio commosso con il collegio difensivo.

Non mi sembrava reale... l'incubo era finito, ma il velo di pregiudizio nei miei confronti è una sensazione che continua ad accompagnarmi ogni qual volta calpesto i pavimenti del tribunale.

*(Osservatorio Giovani Camera Penale di Catanzaro "A. Cantàfora")

***Gregorio Casalenuovo**

Mi chiamo Gregorio Casalenuovo, sono un avvocato del foro di Catanzaro, componente dell'osservatorio Investigazioni difensive della Camera penale Alfredo Cantàfora di Catanzaro e anch'io ho voluto dare oggi il mio contributo su un tema assai dibattuto e oramai divenuto urgente, come hanno spiegato gli illustri colleghi che mi hanno preceduto con i loro interventi e come ha più volte ribadito il presidente della Camera Penale di Catanzaro, l'avv. Francesco Iacopino.

Oggi vorrei rivolgermi ad una platea di persone più ampia possibile, anche a chi non è un avvocato, anche a chi non è un operatore del diritto in senso stretto perché spesso il tema delle carceri in Italia viene interpretato, vissuto dalla gente comune come un non problema, come un qualcosa che non interessa e non deve interessare l'opinione pubblica, come un qualcosa di estraneo che non ci riguarda...perché riteniamo di non poterci mai trovare in una situazione tale da portarci ad essere sottoposti ad una misura cautelare restrittiva della nostra libertà personale, figuriamoci ad una condanna definitiva a pena detentiva, o per l'opinione diffusa e, se posso aggiungere, errata che l'opinione pubblica ha dei detenuti, considerati spesso come dei reietti della società, delle persone da tenere ai margini, irrecuperabili, che non devono aver possibilità alcuna di reinserimento sociale, di poter tornare nel mondo del lavoro, di riabbracciare i propri cari.

Beh, non è così, perché tali pregiudizi devono o dovrebbero scontrarsi se non con la nostra morale che deve imporre di occuparci del problema delle carceri e dei suicidi che stanno avvenendo con sempre maggior frequenza negli ultimi anni (sono ben 30 da inizio anno), quantomeno con i principi solidaristici che sono sanciti nella nostra Carta Costituzionale nonché con le norme dettate nella Carta Edu, la carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea, che all'art. 4 vieta la tortura e altri trattamenti inumani o degradanti.

Ed allora mi domando...Dinanzi ad un problema tanto serio quanto drammatico cosa ha fatto il governo Italiano dopo la famosa sentenza Torreggiani dell'8 gennaio 2013 nel caso *Torreggiani e altri c. Italia* (ricorsi nn. 4357/09, 46882/09, 55400/09; 57875/09, 61535/09, 35315/10, 37818/10), con la quale la Corte Europea ha condannato lo Stato italiano per la violazione dell'art. 3 in connessione al fenomeno del sovraffollamento delle carceri, imponendo all'Italia di adottare entro un anno dall'emissione della decisione un insieme di misure strutturali atte a rimediare alla violazione riscontrata?

La Corte con questa pronuncia ha evidenziato che il problema del sovraffollamento carcerario è strutturale. Più di 550 casi contro l'Italia che lamentano lo stesso problema sono infatti all'esame della Corte. L'indice di sovraffollamento delle carceri italiane, dopo gli interventi decisi dal governo nel 2010, è passato in due anni da quota 151% a quota 148%. Si tratta di livelli ancora troppo alti che espongono i detenuti italiani ad un concreto rischio di trattamento degradante e inumano.

Recentemente, il 22 aprile 2024, L'associazione "per i diritti e le garanzie nel sistema penale" ha presentato il XX Rapporto sulle condizioni di detenzione. Nel Rapporto viene ricordato che vi è un tasso di crescita di detenuti di 331 unità al mese.

A fronte di questo dato allarmante, L'associazione Antigone ha evidenziato che il nostro governo ha introdotto una decina di nuovi reati e ha disposto innalzamenti di pena: è iniziata con il "decreto rave", è proseguita con il decreto Caivano, poi con il Ddl Sicurezza, quest'ultimo ancora al vaglio del Parlamento, con cui si punisce: la detenzione di materiale con finalità di terrorismo (da 2 a 6 anni), l'occupazione arbitraria di immobile destinato a domicilio altrui (da 2 a 7 anni), si modifica l'articolo 600-octies del Codice Penale inserendo l'induzione e costrizione all'accattonaggio (pena da 2 a 6 anni), si modifica di nuovo l'articolo 583-quater del Codice penale per punire chi provoca lesioni personali a un ufficiale o a un agente di polizia giudiziaria

(da 2 a 5 anni) e si introduce il reato di rivolta in istituto penitenziario (da 2 a 8 anni).

Nel Rapporto viene ricordato, inoltre, che sono 22.180 i detenuti che stanno scontando una pena residua inferiore ai tre anni.

Proprio alla luce di tale ultimo dato sarebbe augurabile una inversione di rotta, una riduzione di pena per alcuni reati, ricomprendere determinati reati nel novero di quelli che possono far accedere alle misure alternative alla detenzione, etc.

Sono queste solo alcune delle soluzioni che i penalisti catanzaresi e italiani possono e devono auspicare vengano poste in essere al fine di porre rimedio ad una situazione che i numeri descrivono come allarmante.

Non è più tempo di proclami, è questo il momento di essere pragmatici e di pretendere dal Parlamento misure concrete volte non ad attenuare ma ad eliminare del tutto il problema.

Grazie per l'attenzione e rivolgo un saluto al nostro presidente Francesco Iacopino, al direttivo della Camera penale di Catanzaro ed a tutti i colleghi.

*(Osservatorio Investigazioni difensive Camera Penale di Catanzaro "A. Cantàfora")

***Pierpaolo Panza**

Prima di dedicarmi al mio intervento rivolgo un saluto doveroso ed un sentito ringraziamento al direttivo della Camera penale di Catanzaro, a tutti i colleghi che hanno dimostrato grande impegno e spiccata abnegazione sacrificando affetti e tempo, ed in ultimo, ma non certo per importanza, al nostro presidente avv. Francesco Iacopino che non si è mai risparmiato affinché temi rilevanti come quello odierno vengano affrontati e portati sempre più a conoscenza della società civile.

Un plauso, inoltre, agli amici dell'associazione Nessuno tocchi Caino da sempre in prima linea in questa battaglia senza confini. La serietà della partita che a livello nazionale si sta giocando sul delicatissimo tema che vede sempre più suicidi/omicidi di Stato nelle nostre carceri non permette egoistiche timidezze di sorta. Pertanto, pur non essendo avvezzo ai comizi e/o agli interventi in pubblico, se non nell'ambito strettamente forense, oggi sono qui ad offrire il mio contributo.

Una piccola goccia se paragonata alle dimensioni che sta assumendo giorno dopo giorno questo allarmante fenomeno.

Da più di dieci anni mi occupo della materia penale, dunque gioco forza ho scelto di entrare nel vivo del problema: è un'esperienza che segna nell'anima vivere la restrizione e la compromissione della libertà di un individuo ed occuparsi di coloro che vengono etichettati, molte volte senza possibilità d'appello, semplicemente come criminali. Eppure l'errore è connaturato all'essere umano e la compulsiva proliferazione normativa del nostro legislatore, nel tentativo di dar conto al grido di vendetta delle masse, rende sempre più labile il confine tra giusto e sbagliato, lecito ed illecito. Problematica, questa, che negli ultimi tempi ha visto un crescente interessamento anche e soprattutto da parte dei media: proliferano i programmi TV creati ad hoc per trattare sempre più spesso casi giudiziari, nutrendo spasmodicamente l'interesse, a volte ingenuamente becero, del vasto pubblico.

Oggigiorno, un avviso di garanzia è comunemente equiparato, percepito dalla società civile come una dichiarazione anticipata di colpevolezza, con buona pace dei principi e valori di rango costituzionale, della presunzione di NON COLPEVOLEZZA fino a sentenza definitiva di condanna.

Un tradimento della carta costituzionale (art. 27 Cost.) in ogni sua declinazione.

In sostanza in una società sempre più orientata verso la perdita di quei principi e valori, per la cui conquista altri prima di Noi diedero la vita, il caso giudiziario rappresenta materia di seducente intrattenimento, argomento da bar, fomentando sentimenti di ostilità e vendetta verso gli involontari protagonisti del momento, piuttosto che un'austera riflessione sulla labilità dei casi umani e sulle circostanze per cui si può cadere nelle maglie della Giustizia.

Nel solo ultimo triennio 2021-2023 siamo arrivati al numero allarmante di oltre 180 morti suicidi nelle carceri, una sconfitta per tutte le istituzioni di questo nostro Paese, una sconfitta per noi tutti, in qualità di operatori del diritto e cittadini.

La Camera Penale di Catanzaro “ Alfredo Cantafora ” portatrice dei principi e dei valori del diritto penale liberale, ha colto l'invito della Giunta Nazionale dell'Unione delle Camere Penali e si è unita all'unisono al grido di giustizia, stigmatizzando con le più varie manifestazioni la sordità ed il mutismo delle istituzioni sul delicatissimo tema dei suicidi delle persone ristrette, conseguenza diretta dell'annoso e sempre attuale problema dell'inadeguatezza strutturale ed organizzativa degli istituti penitenziari.

Il sovraffollamento delle carceri, la fatiscenza delle strutture, l'inadeguatezza, sotto il profilo numerico, degli agenti di polizia penitenziaria nonché l'assenza di un'effettiva assistenza sanitaria e psicologica, sono solo alcune delle cause che, negli ultimi anni, hanno determinato l'acuirsi del fenomeno suicidario.

Noi avvocati quotidianamente fronteggiamo nelle aule di giustizia quelli che negli ultimi tempi sono veri e propri attentati ai di-

ritti e alle garanzie di tutti, ricordando a Noi stessi qual è il nostro compito, ovvero vigilare che tali diritti, sempre più erosi, vengano rispettati da tutti, *in primis* da chi ha il compito di tutelarci.

Una battaglia, questa, che non ammette tentennamenti, pena la definitiva ed intollerabile compromissione delle libertà costituzionali, preludio inevitabile al fallimento della nostra società che vede sempre più persone varcare, ancor prima di una sentenza definitiva di condanna, le porte degli istituti di pena, salvo poi ottenere in molti casi un benaccetto ancorché tardivo riconoscimento dell'errore giudiziario.

Rubare anni di vita ad una persona è un'ingiustizia intollerabile, non esiste equo compenso che possa retribuire la restrizione e la compromissione della libertà di un individuo.

Il carcere da *extrema ratio*, quindi eccezione, sovente con strumentale disinvoltura è divenuto regola per la sbrigativa soluzione dei problemi, smacco dei nostri tempi, la cui contropartita è una sempre maggiore crescita percentuale dei reati nelle nostre città. Non c'è più tempo, è ora di agire!

Nelle aule di giustizia, per chi ha l'onere di vigilare a che tali diritti vengano sempre rispettati.

Nelle piazze, promuovendo, attraverso manifestazioni culturali e di confronto con la società civile e con le stesse istituzioni, una maggiore sensibilizzazione verso quel prossimo molto spesso annoverato come scarto della società, verso quei reietti stipati nelle carceri, dimenticati, quasi non fossero un Nostro problema. Se le carceri sono la fotografia della civiltà di un Paese, occorre dunque intraprendere una serrata battaglia, non arretrando di un solo passo, affinché questa Italia si civilizzi.

*(Osservatorio Investigazioni difensive Camera Penale di Catanzaro "A. Cantàfora")

Vi siete mai chiesti come vive un detenuto in carcere?

***Maria Valeria Ferrara**

Io, sinceramente, non ci avevo mai pensato fino al mio primo colloquio con un mio assistito. Finalmente vedevo dal vivo un mondo che, fino a quel momento, avevo solo immaginato.

Dopo aver discusso con Gianluca delle sue vicende legali, ho pensato di fargli qualche domanda sulle sue giornate nella Casa Circondariale di Catanzaro. Non aveva molto da raccontarmi, ovviamente. Mi sono resa conto che lì dentro le giornate passano, tutte uguali e non deve essere affatto facile.

Allora, ho iniziato a pensare ai mesi di lockdown per il Covid-19 ed a come mi sentivo rinchiusa nelle quattro mura di casa mia, benchè circondata dai miei affetti, da tutte le mie cose. Eppure quella reclusione, anche se di pochi mesi, mi pesava quanto un macigno.

E dunque, è così che deve sentirsi chi è privato della propria libertà, dei propri affetti ed oggetti, della propria quotidianità.

Quando ti vengono a prendere per ottemperare ad un ordine di esecuzione, accade all'improvviso. Non hai certamente il tempo di fare la valigia, nè di avvisare amici e parenti e tutti gli impegni presi saranno mancati. All'ingresso sarai costretto a lasciare tutti i tuoi effetti personali del momento: l'orologio regalato dal nonno da cui non ti separavi mai, la fede nuziale, il portafogli con all'interno quella fotografia a cui tieni tanto. Verranno chiusi in uno scatolo con sopra il tuo nome e il tuo numero di matricola fino a quando non sarai d'uscita. Dovrai condividere la cella con persone che non hai mai visto, sperando di andarci d'accordo e di trovartici bene per non avere problemi.

Ti sveglierai e andrai a dormire sempre alla stessa ora e farai sempre le stesse cose, per giorni e giorni, senza possibilità di scelta. Nonostante sia fortemente empatica però, d'altro canto, posso affermare con assoluta fermezza di non abbracciare il pensiero

del garantismo estremo: trovo giusto che lo Stato applichi una pena adeguata nei confronti dei trasgressori e renda giustizia alle vittime.

Il problema però sta proprio nell'adeguatezza: perché il carcere non sempre risulta la scelta più adatta. Parimenti, quando lo è, dovrebbe comunque rispettare dei principi di umanità, a prescindere dal reato commesso e dalla pena prevista; canoni che l'Italia non riesce a soddisfare.

Fabrizio Alvaro Nunez Sanchez aveva 31 anni, detenuto affetto da una grave forma di schizofrenia trovato impiccato con un lenzuolo nella sua cella dell'Ottava Sezione del carcere Vallette di Torino. Il ventisettesimo suicidio in carcere, in Italia, dall'inizio di quest'anno che ne conta, ad oggi, 36.

Fabrizio era arrivato a Torino quando aveva sei anni. Studiava economia. Sapeva fare il sommelier. Ma la schizofrenia, emersa durante l'adolescenza, non lo mollava. Un tentativo di suicidio nel 2015 poi il 26 agosto ha cercato di accoltellare il padre con un coltello da cucina.

Prima di togliersi la vita ha chiamato suo padre, la stessa persona che ha accoltellato durante una delle sue crisi psicotiche.

«Papi come stai? Non preoccuparti per me. Sto bene» «Sì, li faccio gli esercizi di ginnastica. Sì, studio. Però dopo che li ho fatti, gli esercizi, ho ancora tutto il giorno davanti. E dopo che ho studiato, nessuno mi fa uscire di qui. Ogni tanto mi sembra di non farcela. Quando mi faranno uscire, vorrei tornare in Ecuador. Ma sto bene papi. Tu non preoccuparti» le sue ultime parole, prima del gesto estremo.

Fabrizio, però, non doveva stare lì. Il Giudice lo scorso novembre aveva deciso per il suo trasferimento in una Rems, acronimo di residenza per l'esecuzione delle misure di sicurezza: una struttura sanitaria di accoglienza per gli autori di reato affetti da disturbi mentali e socialmente pericolosi. Purtroppo però il trasferimento non è mai avvenuto perché le Rems in Piemonte, che sono solo

due, non hanno disponibilità e la lista d'attesa non scorre da anni. Diverso e meno recente è invece il caso di Aldo Scardella, uno studente universitario della Facoltà di Economia e Commercio di Cagliari, arrestato il 29 dicembre 1985, alcuni giorni dopo essere stato interrogato in merito ad un caso di omicidio verificatosi qualche sera prima in un supermercato. Il ragazzo fu indagato poiché uno dei passamontagna utilizzati durante la rapina fu trovato in un giardino condominiale nei pressi del suo palazzo.

Nonostante l'esito negativo delle perizie e delle perquisizioni Aldo fu arrestato poiché per il Giudice esistevano sufficienti indizi di colpevolezza a carico dell'imputato per poter affermare che fosse colpevole.

Inizialmente rinchiuso nel carcere di Buoncammino di Cagliari, nei giorni successivi fu trasferito in regime di isolamento nel carcere di Oristano. Durante la sua detenzione non ebbe mai la possibilità di incontrare il suo avvocato, mentre i familiari poterono incontrarlo per la prima volta dopo quattro mesi, il 10 aprile 1986, quando fu trasferito nuovamente nel carcere di Cagliari.

Durante la sua permanenza all'interno della sua cella d'isolamento gli fu impedito di avere qualsiasi contatto con gli altri detenuti, o anche semplicemente di partecipare alla messa Pasquale del carcere.

Scardella fu trovato morto per impiccagione nella sua cella il 2 luglio 1986, dopo 185 giorni di prigionia, dichiarandosi innocente in un biglietto:

«Vi chiedo perdono, se mi trovo in questa situazione lo devo solo a me stesso, ho deciso di farla finita. Perdonatemi per i guai che ho causato. Muoio innocente»

Ebbene, anche su pressione dell'opinione pubblica, si continuò a indagare fino a giungere alla definitiva risoluzione del caso nel 1996 che portò alla condanna, nel 2002, di due soggetti già noti alle forze dell'ordine, facenti parte di una banda della zona.

Due casi, quelli di Fabrizio e di Aldo, molto diversi tra loro verificatisi a distanza di 38 anni l'uno dall'altro, eppure legati da un filo comune: nessuno dei due doveva trovarsi rinchiuso in un carcere. Fabrizio per una patologia grave; Aldo perché vittima di un grave errore giudiziario.

E perciò come vive un detenuto in carcere?

Uno di loro ha risposto: "Più che vivere, si tenta di sopravvivere con l'incessante desiderio di suicidarsi".

*(Osservatorio Avvocati minacciati Camera Penale di Catanzaro "A. Cantàfora")

***Nicoletta Vessoni**

Noi in carcere viviamo un grande disagio...ho sbagliato nel formulare il mio pensiero? no!

No perché il disagio che si vive in carcere e che vive il detenuto è il disagio che coinvolge chi lavora dentro il carcere sia la polizia penitenziaria, sia ogni altro operatore e anche noi volontari se capita come a me, di passare in carcere parecchie ore al giorno per tutti i giorni della settimana.

E resto sempre molto colpita da una serie di dimensioni: ci troviamo all'interno del carcere detenuti stranieri, detenuti tossicodipendenti, e detenuti psichiatrici. Facendo un percorso formativo all'inizio dell'anno a livello nazionale, ho chiamato il carcere: La Babele in una complessità quasi impossibile da gestire, la presenza di tipologie così problematiche per vari motivi rende il carcere molto spesso una bomba pronta ad esplodere da un momento all'altro. Non è il personale che gestisce il carcere che può essere in grado di affrontare problematiche così particolari e così complesse come i tossicodipendenti e i malati psichiatrici, mettendo a rischio continuamente non solo l'equilibrio delle varie sezioni ma l'incolumità delle persone li ospitate.

Un altro elemento che sempre mi stravolge è quello di incontrare lì all'interno dei ragazzi che paiono ancora ragazzini e mi capita di fermarmi e chiedere l'età e alla risposta che forse hanno 18. 19.20 anni mi capita di reagire dicendo che non è lì il luogo dove diventare uomini e mi nasce un grande rammarico perché lì nessuno impara nulla.

La mia attenzione con le mie volontarie è quella di esserci non solo nel dare delle risposte molto concrete a bisogni elementari, ma quella di offrire spazi di attività dove passare del tempo in modo positivo, avendo l'opportunità di fare delle cose, ma anche di introdursi in percorsi di presa di consapevolezza di se stessi... opportunità che creano dei legami e qualificano il tempo che scorre in carcere troppo lento.

Davanti ad ogni detenuto mi nasce l'interrogativo del mondo suo che resta fuori dal carcere e allora ecco che il mio tempo lo occupo spesso accompagnando la fatica delle famiglie, di mogli, di mamme che troppo spesso nella vergogna verso il loro contesto sociale si ritrovano sole e non sostenute da nessuno, così con qualcuna nasce proprio un rapporto che è solo telefonico, ma che diventa opportunità di sostegno di vicinanza.

C'è un'attività che ogni volta ne ho la possibilità la vive, e incito le consacrate che sono nelle varie carceri d'Italia a fare, è quella del parlarne del mondo del carcere: dentro le scuole, in spazi culturale, sociali, perché è un mondo segnato dal pregiudizio forse perché non conosciuto, quando lo si conosce allora la disponibilità a guardarlo diversamente può nascere in cuore.

Amo molto il mio servizio e sono felicissima di essere a disposizione di fratelli che vivono nel dolore e nella solitudine.

*(Volontaria in carcere)

***Vincenzo Galeota**

Abbiamo un compito diffuso e un dovere al quale non possiamo sottrarci.

Quello di dire e di dare voce ai più deboli e tra questi ai cittadini detenuti.

Perché non vogliamo rivivere l'orrore della disperazione che ha portato al suicidio nel 2022 di 85 detenuti; 73 nel 2023, già 35 a maggio del 2024.

Non è scritto nelle nostre leggi, nella nostra costituzione, nelle regole di convivenza civile che la detenzione debba essere eseguita con trattamenti inumani e degradanti simili ad una logorante forma di tortura.

Di questo parliamo se si tollera che 15 detenuti siano allocati in una cella, con un bagno fatiscente nel quale sono anche preparate le peticanze!

Se l'assistenza sanitaria è lenta e spesso neppure troppo efficace!

Se i percorsi rieducativi rimangono un progetto sulla carta non attuati perché mancano le figure di riferimento.

Se si costringono gli agenti di polizia penitenziaria in luoghi di lavoro critici, con turni straordinari e lì si utilizza senza una formazione specifica per fronteggiare le emergenze più disparate e se lì si costringe giorno dopo giorno a fare ricorso al buon senso per cercare di colmare lacune strutturali e di sistema.

Nessuno dica più che queste sono le lagnanze degli avvocati, che forse farebbero meglio ad occuparsi di altro, se c'è altro rispetto alla tutela delle ragioni dei più deboli, liberi o detenuti che siano.

Non sono parole dell'avvocatura ma un moto che sebbene in maniera ancora timida inizia ad emergere e ad avere voce a cui occorre fare eco.

Non occorre una specializzazione di settore e neppure l'esercizio di ricerche approfondite, basta anche un approfondimento con un qualsiasi motore di ricerca per apprendere, a dispetto di chi ritiene una sconfitta per lo Stato la legislazione, chiaramente

emergenziale, che ha il dichiarato fine di attenuare il sovraffollamento in carcere, che le segnalazioni sono diffuse, spesso autorevoli e comunque non esclusive degli avvocati.

Ho potuto verificarlo di persona, da utente medio animato da modesta curiosità e così ho potuto constatare che un ex direttore del carcere S. Vittore, dott. Luigi Pagano, così rispondeva a chi lo intervistava :

“Purtroppo temo che manchi una progettualità sugli istituti penitenziari sia da sinistra che da destra. E quando in un carcere, dove già vivi male perché ti manca la libertà e perché è sovraffollato, non sussiste la dignità della persona e non si lavora per il reinserimento sociale, i detenuti e gli operatori avvertono la determinatezza della situazione.

Perché non si investe sul carcere?

Il carcere non porta consensi: investirci su significa sbilanciarsi politicamente. Manca un progetto amministrativo e non ci si interessa seriamente agli istituti penitenziari. Vengono utilizzati solo in senso di prevenzione: “Attenzione se fai il cattivo, ti mando in carcere” dimenticandosi però che, secondo la Costituzione, si deve rispettare la dignità dei detenuti e pensare al reinserimento sociale”.

Il dott. Luigi Pagano non è un avvocato.

Nel carcere manca ogni forma di benessere in maniera diffusa. Non c'è tutela o prevenzione per gli agenti di polizia penitenziaria che svolgono un lavoro difficile e logorante.

Dal 2000 si sono suicidati 100 agenti di polizia penitenziaria

Dal 2019, 35 hanno messo fine alla loro vita

Lo scrive sul sito della Polizia Penitenziaria il dott. Donato Capece, anche lui non è un avvocato.

FP CGIL già nel 2021 protestava per la carenza di personale

Non è una sigla sindacale rapportabile agli avvocati, che non sono iscritti ad alcun sindacato.

C'è un'interrogazione in Commissione Giustizia della scorsa le-

gislatura, la pubblica la UILPA, anche qui non scrivono gli avvocati.

Li si legge: mancano 5000 agenti, 370 educatori, 300 contabili, 1000 collaboratori di istituto, 300 tecnici, indefinito il numero degli psicologi!

In questa situazione di evidente emergenza, poi, 4000 agenti sono dislocati in servizi al di fuori delle strutture carceraria.

RAI NEWUS pubblica un'intervista al Criminologo Vincenzo Musacchio che afferma il numero degli agenti di polizia che si suicida è il triplo del numero di quelli che sono feriti a morte durante il servizio.

Verrebbe da pensare che il fattore di rischio più allarmante non è quello di ingaggiare un conflitto a fuoco con un malintenzionato, ma di ingaggiare e non superare un conflitto che nasce dal disagio e porta alla scelta di sopprimere la propria vita .

Non sono i detenuti o gli avvocati che lamentano pretestuosamente l'invivibilità del contesto carcerario, che è invece un disagio diffuso e che richiede un intervento pronto ed improcrastinabile.

Sua Santità Papa Francesco 18.8.2023; 7.9.2023; 16.1.2024; 28 marzo 2024; 18 maggio 2024 è intervenuto sul tema della carcerazione, sui suicidi, ha fatto visita nella carceri.

Anche lui non è un avvocato!

Lo ha accennato il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella da poco dinnanzi la Polizia Penitenziaria .

Lo aveva fatto con più vigore con un messaggio alle camere il Presidente Giorgio Napolitano nel 2013, credo non sia stato troppo ascoltato.

I due non esercitano la professione di avvocato.

L'informazione inizia a dare spazio ad un tema allarmante che non è più polvere da nascondere sotto il tappeto.

Si inizia a leggere di vuoti in organico nei ruoli centrali della gestione carceraria.

Di un tasso di sovraffollamento medio del 119% con punte del 150 % della popolazione carceraria, con percentuali anche ottimistiche perché il raffronto dei numeri, 61050 detenuti a fronte della capienza di 51178, non tiene conto della percentuale di almeno il 5% di indisponibilità nella capienza.

Questo il contesto che, al netto della proposta di estensione della liberazione anticipata proposta dall'On.le Roberto Giachetti, con l'ausilio della dott.ssa Rita Bernanrdini, presentata il 14.11.2023 ed in commissione giustizia dal 27.1.2023, nella quale si prospetta un rimedio per ridurre le presenze in carcere e snellire il carico di lavoro per i magistrati di sorveglianza, la restante produzione legislativa da gennaio del 2024 non ha potuto occuparsi dei problemi carcerari per ovvie priorità da regolamentare, evidentemente rispondenti a esigenze della collettività preminenti è più urgenti!

C'è stata una levata di scudi da parte di una certa magistratura, non tutta, che censura l'iniziativa e propone l'irrealizzabile; la costruzione di nuove carceri, un non rimedio di lungo periodo già sottoposto a critica da parte della Corte dei Conti.

Per comprendere quanto il tema sia una priorità per la politica ho annotato alcune iniziative legislative.

Tra i decreti Legge esaminati spiccano:

Decreto Legge 15 maggio 2024, n. 63

“Disposizioni urgenti per le imprese agricole, della pesca e dell'acquacoltura, nonché per le imprese di interesse strategico nazionale”

Decreto Legge 5 febbraio 2024, n. 10

“Disposizioni urgenti sulla governance e sugli interventi di competenza della Società «Infrastrutture Milano Cortina 2020-2026 S.p.A.»”

Tra i progetti di legge approvati e non promulgati o pubblicati si distinguono:

Modifiche all'articolo 2 della legge 20 dicembre 2012, n. 238, per la realizzazione del Monteverdi Festival di Cremona.

Modifiche all'articolo 2 della legge 20 dicembre 2012, n. 238, per il sostegno e la valorizzazione del Pistoia Blues Festival e per la realizzazione del Festival Internazionale Time in Jazz.

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo in materia di coproduzione cinematografica tra il Governo della Repubblica italiana e il Governo della Repubblica di Serbia, con Allegato, fatto a Belgrado il 21 marzo 2023

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo in materia di coproduzione cinematografica tra il Governo della Repubblica italiana e il Governo del Giappone, con Allegato, fatto a Tokyo il 28 giugno 2023

Non mancano poi i Progetti di legge

FORATTINI ed altri: "Disposizioni in materia di coltivazione e lavorazione del bambù" (1706)

SERGIO COSTA ed altri: "Disposizioni concernenti l'istituzione e l'attività dei rifugi per l'accoglienza degli animali sequestrati o confiscati provenienti da allevamenti" (1472)

BICCHIELLI: "Modifiche all'articolo 71-bis delle disposizioni per l'attuazione del codice civile e disposizioni transitorie, nonché istituzione e disciplina del Registro nazionale degli amministratori di condominio" (1449)

FABRIZIO ROSSI: "Modifiche all'articolo 18 della legge 24 novembre 1981, n. 689, in materia di disciplina del procedimento di applicazione e di termini di pagamento delle sanzioni amministrative" (1721)

Si paventa poi un decreto per istituire i GLO che sarebbe un gruppo speciale in seno alla Polizia Penitenziaria per repressione delle sommosse o proteste violente in carcere.

Il che significa che c'è un disagio diffuso nelle carceri, che ha determinato ingiustificabili proteste violente ed il rimedio propo-

nendo è quello di prevedere un gruppo speciale per reprimere le violenze, senza porsi il problema di focalizzarne la causa e attuare con sistematicità criteri di prevenzione, che passano anche, ma non solo nella restituzione della dignità ai detenuti e nell'immediato nella diminuzione del sovraffollamento carcerario.

Questo il poco che ho potuto e saputo annotare e che dal mio punto di vista, evidente il disinteresse del Legislatore, significa due cose : dare voce ai deboli e tra questi a quelli che lo sono di più, cioè i detenuti; avere ben presente che la denuncia della tragica inadeguatezza e delle torture del sistema carcerario non proviene soltanto dagli avvocati .

*(Osservatorio Esecuzione penale e carcere Camera Penale di Catanzaro "A. Cantàfora")

